

Putin
Rusia
Cecenia

Seong
Aerama

+ Sendo USA luglio

+ Colles. Mundo (tavolo)

non pubblica

Ronchey 1.

LA RUSSIA DI MEDVÈDEV

A Mosca, il nuovo presidente Medvèdev ancora manifesta concezioni diverse o distinguibili da quelle di Putin, oggi capo del governo, dopo aver esercitato per un decennio i poteri presidenziali. Si tratta forse d'un calcolato "gioco delle parti", come presume qualche osservatore? Può darsi. Ma senza escludere l'ipotesi d'una mera distinzione di ruoli e immagini, è da segnalare qualche differente indizio.

E' recente il messaggio alla nazione russa, letto dinanzi alla Duma, nel quale Dmìtrij Medvèdev ha denunciato una persistente arretratezza, eredità sovietica, insieme con l'inefficienza dell'economia. Secondo quel discorso, la Russia esporta pressoché solo materie prime, all'86 per cento gas e petrolio, mentre importa prodotti finiti all'80 per cento,

Altra sorpresa, *sensatsija*, in materia di condizioni politiche: "Anziché una società nella quale alcuni pensano e decidono per tutti - dichiara - dovremmo diventare una società di persone intelligenti e responsabili". Polemica palese con chi? Pochi giorni dopo, al congresso del partito maggiore, aggiunge una serrata critica del sistema elettorale. Non è tutto. Ha ~~persino~~ licenziato il consigliere Michail Lasin, fedelissimo di Putin e già ministro dell'Informazione.

Affiora qualche sgranatura, più o meno appariscente, anche in politica estera. Medvèdev s'è pronunciato in termini quanto mai severi sulla questione del nucleare iraniano. Poiché Teheran respinge finora le proposte d'intesa o compromesso che interessano e coinvolgono anche la Russia, Medvèdev avverte insieme con Barack Obama: "Il tempo sta scadendo". E' un preavviso di più aspre sanzioni, senza riserve del Cremlino?

Invece Putin preferisce insistere sulle controversie che imputano agli Stati Uniti e altri occidentali scarsa considerazione verso la Russia, dopo la sventurata dissoluzione dell'Urss come superpotenza sottosviluppata. Forse, dinanzi a qualche iniziativa geopolitica sprezzante della dignità "granderussa", Putin aveva qualche ragione, almeno rispetto all'incauta strategia di George W. Bush. Ma ora c'è Barack Obama, che manifesta notevole accortezza.

“La Russia è sempre la Russia”, estesa pur sempre su due continenti, seconda potenza spaziale, riserva energetica mondiale. Nello stesso tempo gli affari con gli occidentali, e in particolare con gli europei, raggiungono elevati valori di scambio. L'Europa, fra l'altro, sfida considerevoli rischi nella sua dipendenza energetica e specialmente nell'insidioso intrico di oleodotti o gasdotti dalla Siberia e dal Caspio.

(solo) Si può aggiungere che in materia di rispettosa collaborazione con Mosca il governo italiano è fra i più riguardosi, anche troppo. Il torto italiano sta forse nella negligente pronuncia d'ogni nome dei suscettibili governanti russi? Ormai dal 1985 non solo i telegiornali, ma i discorsi ufficiali usano pronunciare Míchail Górbaciov anzichè Michail Gorbaciòv. Da un decennio, grazie agli ostinati errori di accenti, risulta che Putin è Vlàdimir anziché Vladìmir. Ora pronunciano Mèdvedev anziché Medvèdev, nome tra l'altro che deriva da *medvèd* e cioè orso. Sgarbata negligenza. Però attenti: “E se t'imbatti nell'orso – avvertiva Evtushenko – porgigli mirtillo rosso”.

Alberto Ronchey

EUROPA E MOSCA L'ORA DEL RISCHIO

di ALBERTO RONCHEY

Nella guerra d'agosto, se il governo georgiano di Mikhail Saakashvili ha commesso un errore con l'intervento militare contro il separatismo dell'Ossezia meridionale, un errore più grave ha commesso Vladimir Putin con l'invasione prolungata della Georgia, nazione pienamente sovrana. Queste le responsabilità, secondo il prevalente giudizio. E le conseguenze?

Per ora, la vertenza internazionale sembra limitarsi a gestualità, come l'esibizione delle flotte nel Mar Nero, oltre la recente decisione russa di stanziare 7.600 soldati nelle regioni separatiste. Putin ha reso evidenti le troppe velleità, e le contraddizioni, delle diplomazie occidentali. Ma ora, secondo le analisi di alcuni osservatori, si prospettano rischiose incognite per Mosca. L'Ossezia russofila, esaltata, può scontrarsi con l'inquieta Inguscezia. La Cecenia pare sottomessa, ma non del tutto e solo dopo la demolizione di Grozny, un'esperienza non ripetibile in altre circostanze. L'incombere dei russi sul Caucaso come prefesi «fratelli maggiori» provoca non solo apprensioni, ma diffidenti reazioni fra gli armeni e gli azeri.

Non è tutto. Una volta sancita per decreto di Mosca l'indipendenza di Ossezia e Abkhazia dalla Georgia, ci si domanda quante ribellioni finora latenti o quante vertenze sui diritti di secessione potranno investire la stessa Federazione russa, con le sue innumerevoli etnie distribuite in tante repubbliche autonome su due continenti.

Dopo la guerra d'agosto è anche da segnalare qualche danno finanziario per Mosca, più o meno collaterale. Lo stesso ministro delle Finanze, Aleksej Kudrin, ha riconosciuto che nei due primi giorni del-

l'invasione in Georgia la fuga di capitali stranieri dalla Russia raggiungeva 7 miliardi di dollari. Poi s'è appreso che nei giorni successivi le riserve di Mosca in valuta risultavano diminuite in misura pari a 16,4 miliardi di dollari. La superpotenza energetica, beninteso, dispone di risorse ingenti per esercitare pressioni efficaci al servizio della sua influenza su scala internazionale, non senza qualche azzardo. Eppure, malgrado l'ottimismo di Putin, l'economia interna della Russia non pare affatto stabile, con quell'inflazione al 14,7 per cento.

In materia strategica e geopolitica, sul momento la maggiore controversia riguarda l'opportunità di accogliere nella Nato la Georgia oltre all'Ucraina benché divisa tra russofili e occidentalisti. L'ipotesi non trova d'accordo la maggioranza dei governi europei, perché sull'argomento sarebbe necessaria una particolare cautela. Spingere ancora la Nato verso i confini occidentali della Russia comporta il pericolo di provocare un sussulto esasperato dell'orgoglio nazionale «granderusso». Non è in questione solo il neo-nazionalismo di Putin o d'una oligarchia militare, ma un sentimento popolare propagato da secoli.

Qui s'impone, per gli occidentali, un complesso dilemma. Non procedere all'espansione ulteriore della Nato potrebbe placare i patrioti russi, già frustrati dal «voltafaccia della storia» che negli anni '90 ha disfatto il potere tradizionale di Mosca? Oppure la moderazione occidentale potrebbe incoraggiare gli ultranazionalisti, anche nella pretesa d'imporre ai vicini un ritorno alla dottrina della «sovranità limitata»? Di fronte a queste domande, non si può forzare una risposta immediata.

11 sett. 08

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

MOSCA E L'EUROPA NELL'ORA DEL RISCHIO

oltre ~~la~~ recente
decisione
autonoma russa di
stanzare 7.600
soldati nelle
regioni
separatista.

Nella guerra d'agosto, se il governo georgiano di Mikhail Saakashvili ha commesso un errore con l'intervento militare contro il separatismo dell'Ossezia meridionale, un errore più grave ha commesso Vladimir Putin con l'invasione prolungata della Georgia, nazione pienamente sovrana. Queste le responsabilità, secondo il prevalente giudizio. E le conseguenze?

Per ora, la vertenza internazionale sembra limitarsi a gestualità, come l'esibizione delle flotte, ~~nel Mar Nero~~. Putin ha reso evidenti le troppe velleità, e le contraddizioni, delle diplomazie occidentali. Ma ora, secondo le analisi di alcuni osservatori, si prospettano rischiose incognite per Mosca. L'Ossezia russofila, esaltata, può scontrarsi con l'inquieta Inguscezia. La Cecenia pare sottomessa, ma non del tutto e solo dopo la demolizione di Grozny, un'esperienza non ripetibile in altre circostanze. L'incombere dei russi sul Caucaso come pretesi "fratelli maggiori" provoca non solo apprensioni, ma diffidenti reazioni fra gli armeni e gli azeri.

Non è tutto. Una volta sancita per decreto di Mosca l'indipendenza di Ossezia e Abkhazia dalla Georgia, ci si domanda quante ribellioni finora latenti o quante vertenze sui diritti di secessione potranno investire la stessa Federazione russa, con le sue innumerevoli etnie distribuite in tante repubbliche autonome su due continenti.

Dopo la guerra d'agosto è anche da segnalare qualche danno finanziario per Mosca, più o meno collaterale. Lo stesso ministro delle Finanze, Aleksej Kudrin, ha riconosciuto che nei due primi giorni dell'invasione in Georgia la fuga di capitali stranieri dalla Russia raggiungeva 7 miliardi di dollari. Poi s'è appreso che nei giorni successivi le riserve di Mosca in valuta risultavano diminuite in misura pari a 16,4 miliardi di dollari. La superpotenza energetica,

Ronchey 2.

beninteso, dispone di risorse ingenti per esercitare pressioni efficaci al servizio della sua influenza su scala internazionale, non senza qualche azzardo. Eppure, malgrado l'ottimismo di Putin, l'economia interna della Russia non pare affatto stabile, con quell'inflazione al 14,7 per cento.

In materia strategica e geopolitica, sul momento la maggiore controversia riguarda l'opportunità di accogliere nella Nato la Georgia oltre all'Ucraina benché divisa tra russofilo e occidentalista. L'ipotesi non trova d'accordo la maggioranza dei governi europei, perché sull'argomento sarebbe necessaria una particolare cautela. Spingere ancora la Nato verso i confini occidentali della Russia comporta il pericolo di provocare un sussulto esasperato dell'orgoglio nazionale "granderusso". Non è in questione solo il neonazionalismo di Putin o d'una oligarchia militare, ma un sentimento popolare propagato da secoli.

Qui s'impone, per gli occidentali, un complesso dilemma. Non procedere all'espansione ulteriore della Nato potrebbe placare i patrioti russi, già frustrati dal "voltafaccia della storia" che negli anni '90 ha disfatto il potere tradizionale di Mosca? Oppure la moderazione occidentale potrebbe incoraggiare gli ultranazionalisti, anche nella pretesa d'imporre ai vicini un ritorno alla dottrina della "sovranità limitata"? Di fronte a queste domande, non si può forzare una risposta immediata.

Alberto Ronchey

11.2011.07

Ronchey 1.

MOSCA E L'EUROPA NELL'ORA DEL RISCHIO

oltre la recente secessione
dell'Ossezia russa
di stanbiare
7.600 soldati
nelle regioni
separatiste.

Nella guerra d'agosto, se il governo georgiano di Mikhail Saakashvili ha commesso un errore con l'intervento militare contro il separatismo dell'Ossezia meridionale, un errore più grave ha commesso Vladimir Putin con l'invasione prolungata della Georgia, nazione pienamente sovrana. Queste le responsabilità, secondo il prevalente giudizio. E le conseguenze?

Per ora, la vertenza internazionale sembra limitarsi a gestualità, come l'esibizione delle flotte, nel Mar Nero. Putin ha reso evidenti le troppe velleità, e le contraddizioni, delle diplomazie occidentali. Ma ora, secondo le analisi di alcuni osservatori, si prospettano rischiose incognite per Mosca. L'Ossezia russofila, esaltata, può scontrarsi con l'inquieta Inguscezia. La Cecenia pare sottomessa, ma non del tutto e solo dopo la demolizione di Grozny, un'esperienza non ripetibile in altre circostanze. L'incombere dei russi sul Caucaso come pretesi "fratelli maggiori" provoca non solo apprensioni, ma diffidenti reazioni fra gli armeni e gli azeri.

Non è tutto. Una volta sancita per decreto di Mosca l'indipendenza di Ossezia e Abkhazia dalla Georgia, ci si domanda quante ribellioni finora latenti o quante vertenze sui diritti di secessione potranno investire la stessa Federazione russa, con le sue innumerevoli etnie distribuite in tante repubbliche autonome su due continenti.

Dopo la guerra d'agosto è anche da segnalare qualche danno finanziario per Mosca, più o meno collaterale. Lo stesso ministro delle Finanze, Aleksej Kudrin, ha riconosciuto che nei due primi giorni dell'invasione in Georgia la fuga di capitali stranieri dalla Russia raggiungeva 7 miliardi di dollari. Poi s'è appreso che nei giorni successivi le riserve di Mosca in valuta risultavano diminuite in misura pari a 16,4 miliardi di dollari. La superpotenza energetica,

Ronchey 2.

beninteso, dispone di risorse ingenti per esercitare pressioni efficaci al servizio della sua influenza su scala internazionale, non senza qualche azzardo. Eppure, malgrado l'ottimismo di Putin, l'economia interna della Russia non pare affatto stabile, con quell'inflazione al 14,7 per cento.

In materia strategica e geopolitica, sul momento la maggiore controversia riguarda l'opportunità di accogliere nella Nato la Georgia oltre all'Ucraina benché divisa tra russofili e occidentalisti. L'ipotesi non trova d'accordo la maggioranza dei governi europei, perché sull'argomento sarebbe necessaria una particolare cautela. Spingere ancora la Nato verso i confini occidentali della Russia comporta il pericolo di provocare un sussulto esasperato dell'orgoglio nazionale "granderusso". Non è in questione solo il neonazionalismo di Putin o d'una oligarchia militare, ma un sentimento popolare propagato da secoli.

Qui s'impone, per gli occidentali, un complesso dilemma. Non procedere all'espansione ulteriore della Nato potrebbe placare i patrioti russi, già frustrati dal "voltafaccia della storia" che negli anni '90 ha disfatto il potere tradizionale di Mosca? Oppure la moderazione occidentale potrebbe incoraggiare gli ultranazionalisti, anche nella pretesa d'imporre ai vicini un ritorno alla dottrina della "sovranità limitata"? Di fronte a queste domande, non si può forzare una risposta immediata.

Alberto Ronchey

*of course
espone tra i russi il ritorno della
tradizione di potere sovietico*

*del resto
velikoderzhavost*

*l'ideologia di grande potere
e di gloria*

*Si intende
un dilemma
tra
due*

*di
risposta*

*finire
il testo*

*←
testo
fatto*

VLADIMIR PUTIN E IL SUO DOPPIO

di ALBERTO RONCHEY

Ritorna la cremli-nologia. Putin annuncia drastiche reazioni contro l'imminente dichiarazione di indipendenza del Kosovo dalla Serbia. Quali? E suscita particolare interesse la prossima successione presidenziale a Mosca. Non potendo ottenere, secondo la Costituzione russa, un altro mandato dopo quelli del 2000 e 2004, Vladimir Putin a dicembre si candidava per la guida del governo alla Duma. Con la sua popolarità fra i cento milioni di elettori e con i suoi metodi, raccoglieva una vasta maggioranza di deputati. Ora, per il ricambio al Cremlino con l'elezione del 2 marzo, propone il fedelissimo Dmitrij Medvedev.

A sua volta Medvedev, già obbediente amministratore del colosso Gazprom al vertice della superpotenza energetica, propone Putin come capo del governo tributandogli numerosi riconoscimenti: «Abbiamo superato la stagnazione degli anni 90... Abbiamo evitato la distruzione dell'economia e la guerra civile... Nessuno ci dà più lezioni... La Russia oggi ha una posizione di alta dignità...».

Nello scambio dei ruoli formali, è prevedibile che Putin conserverà ogni potestà. Eppure, gli occidentali s'interrogano sul dopo, inclini a disputare da qui a marzo su molteplici congetture. Niente di nuovo sul fronte orientale? Oggi la Russia, grazie all'esportazione di gas e petrolio, dispone di considerevoli risorse finanziarie. Appare stabile, ma non è ancora dotata d'un sistema economico articolato e aggiornato. L'inflazione raggiunge il 12 per cento. Inoltre le rivalità fra diversi gruppi e interessi che ruotano intorno al potere politico, dopo le privatizzazioni e ristattizzazioni, potranno esaspera-

re ogni criticità dell'assetto raggiunto.

Putin, come capo del governo, potrebbe scoprirsi vulnerabile per diretta responsabilità nel rispondere d'ogni arretratezza o inefficienza non affrontata con autorità sufficiente dal suo doppio, il «delfino» Medvedev. Sarà in questione, secondo alcuni pronostici, l'immagine carismatica celebrata fra i suoi molti seguaci, se non fra le minoranze d'opposizione.

Ma si tratta di congetture. «Personaggio dell'anno 2007» secondo la rivista *Time*, potrà conservare a lungo la funzione tradizionale del *vozhd* russo, capo autoritario e autorevole, sia pur ammodernato e spregiudicato. Per corrodere il dissenso, finora non ha nemmeno esitato a contraddirsi nella ricerca dell'unanimità. Come quando ha voluto rivalutare in larga misura la personalità di Stalin anche nei libri di scuola, rivolto a Zyuganov e ai suoi veterocomunisti, o quando invece ha voluto rendere omaggio alle vittime dello stalinismo, rivolto a Solgenitsin e insieme ai liberali *zapadniki*, occidentalisti. E così avanti, fra innumerevoli ambiguità.

Non pare probabile, almeno a breve termine, qualche mossa più spregiudicata del giovane Medvedev, sotto tutela stretta nelle vertenze internazionali. Ancora sospetti, a volte plausibili, che gli Stati Uniti vogliano contrastare o anche soffocare la Russia come rinascente antagonista. In ogni caso, esaltazione dell'orgoglio «grandorosso», come strumento della difficile coesione all'interno della società bicontinentale su 17 milioni di chilometri quadrati e 11 fusi orari. È questo a rendere popolare il *vozhd*, nella Russia occidentale per la Cina e orientale per l'Europa, oggi stabile anche se nella sua storia fu spesso imprevedibile.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Niente di nuovo sul fronte orientale?

VLADIMIR PUTIN E IL SUO DOPPIO

dalla Serbia
l'imminente
la partita

Putin annuncerà drastiche
provvisoria dichiarazione
del Kosovo. Quali? E
reanni con
l'indipendenza

Ritorna la cremlinologia. Suscita particolare interesse la prossima successione presidenziale a Mosca. Non potendo ottenere, secondo la Costituzione russa, un altro mandato dopo quelli del 2000 e 2004, Vladimir Putin a dicembre si candidava per la guida del governo alla Duma. Con la sua popolarità fra i cento milioni di elettori e con i suoi metodi, raccoglieva una vasta maggioranza di deputati. Ora, per il ricambio al Cremlino con l'elezione del 2 marzo, propone il fedelissimo Dmitrij Medvedev.

A sua volta Medvedev, già obbediente amministratore del colosso Gazprom al vertice della superpotenza energetica, propone Putin come capo del governo tributandogli numerosi riconoscimenti: "Abbiamo superato la stagnazione degli anni '90...Abbiamo evitato la distruzione dell'economia e la guerra civile...Nessuno ci dà più lezioni... La Russia oggi ha una posizione di alta dignità...".

Nello scambio dei ruoli formali, è prevedibile che Putin conserverà ogni potestà. Eppure, gli occidentali s'interrogano sul dopo, inclini a disputare da qui a marzo su molteplici congetture. Niente di nuovo sul fronte orientale? Oggi la Russia, grazie all'esportazione di gas e petrolio, dispone di considerevoli risorse finanziarie. Appare stabile, ma non è ancora dotata d'un sistema economico articolato e aggiornato. L'inflazione raggiunge il 12 per cento. Inoltre le rivalità fra diversi gruppi e interessi che ruotano intorno al potere politico, dopo le privatizzazioni e ristatizzazioni, potranno esasperare ogni criticità dell'assetto raggiunto.

Ronchey 2.

Putin, come capo del governo, potrebbe scoprirsi vulnerabile per diretta responsabilità nel rispondere d'ogni arretratezza o inefficienza non affrontata con autorità sufficiente dal suo doppio, il "delfino" Medvedev. Sarà in questione, secondo alcuni pronostici, l'immagine carismatica celebrata fra i suoi molti seguaci, se non fra le minoranze d' opposizione.

Ma si tratta di congetture. "Personaggio dell'anno 2007" secondo la rivista *Time*, potrà conservare a lungo la funzione tradizionale del *vozhd* russo, capo autoritario e autorevole, sia pure ammodernato e spregiudicato. Per corrodere il dissenso, finora non ha nemmeno esitato a contraddirsi nella ricerca dell'unanimità. Come quando ha voluto rivalutare in larga misura la personalità di Stalin anche nei libri di scuola, rivolto a Zyuganov e ai suoi veterocomunisti, o quando invece ha voluto rendere omaggio alle vittime dello stalinismo, rivolto a Solgenitsin e insieme ai liberali *zapadniki*. E così avanti, fra innumerevoli ambiguità. *(President elect)*

Non pare probabile, almeno a breve termine, qualche mossa più spregiudicata del giovane Medvedev, sotto tutela stretta nelle vertenze internazionali. Ancora sospetti, a volte plausibili, che gli Stati Uniti vogliano contrastare o anche soffocare la Russia come rinascente antagonista. In ogni caso, esaltazione dell'orgoglio "granderusso", come strumento della difficile coesione all'interno della società bicontinentale su 17 milioni di chilometri quadrati e 11 fusi orari. E' questo a rendere popolare il *vozhd*, nella Russia occidentale per la Cina e orientale per l'Europa, oggi stabile anche se nella sua storia fu spesso imprevedibile.

Alberto Ronchey

16-2-08

Ronchey 1.

Niente di nuovo sul fronte orientale?

VLADIMIR PUTIN E IL SUO DOPPIO

*John
Serbia.*

Imminente
critica di prevista dichiarazione d'intenti del
Roskov Quadi?

Ritorna la cremlinologia. Suscita particolare interesse la prossima successione presidenziale a Mosca. Non potendo ottenere, secondo la Costituzione russa, un altro mandato dopo quelli del 2000 e 2004, Vladimir Putin a dicembre si candidava per la guida del governo alla Duma. Con la sua popolarità fra i cento milioni di elettori e con i suoi metodi, raccoglieva una vasta maggioranza di deputati. Ora, per il ricambio al Cremlino con l'elezione del 2 marzo, propone il fedelissimo Dmitrij Medvedev.

A sua volta Medvedev, già obbediente amministratore del colosso Gazprom al vertice della superpotenza energetica, propone Putin come capo del governo tributandogli numerosi riconoscimenti: "Abbiamo superato la stagnazione degli anni '90... Abbiamo evitato la distruzione dell'economia e la guerra civile... Nessuno ci dà più lezioni... La Russia oggi ha una posizione di alta dignità..."

Nello scambio dei ruoli formali, è prevedibile che Putin conserverà ogni potestà. Eppure, gli occidentali s'interrogano sul dopo, inclini a disputare da qui a marzo su molteplici congetture. Niente di nuovo sul fronte orientale? Oggi la Russia, grazie all'esportazione di gas e petrolio, dispone di considerevoli risorse finanziarie. Appare stabile, ma non è ancora dotata d'un sistema economico articolato e aggiornato. L'inflazione raggiunge il 12 per cento. Inoltre le rivalità fra diversi gruppi e interessi che ruotano intorno al potere politico, dopo le privatizzazioni e ristatizzazioni, potranno esasperare ogni criticità dell'assetto raggiunto.

1 B ?

1 B ?

Ronchey 2.

Putin, come capo del governo, potrebbe scoprirsi vulnerabile per diretta responsabilità nel rispondere d'ogni arretratezza o inefficienza non affrontata con autorità sufficiente dal suo doppio, il "delfino" Medvedev. Sarà in questione, secondo alcuni pronostici, l'immagine carismatica celebrata fra i suoi molti seguaci, se non fra le minoranze d' opposizione.

Ma si tratta di congetture. "Personaggio dell'anno 2007" secondo la rivista *Time*, potrà conservare a lungo la funzione tradizionale del *vozhd* russo, capo autoritario e autorevole, sia pure ammodernato e spregiudicato. Per corrodere il dissenso, finora non ha nemmeno esitato a contraddirsi nella ricerca dell'unanimità. Come quando ha voluto rivalutare in larga misura la personalità di Stalin (anche nei libri di scuola, rivolto a Zyuganov e ai suoi veterocomunisti, o quando invece ha voluto rendere omaggio alle vittime dello stalinismo, rivolto a Solgenitsin e insieme ai liberali *zapadniki*, E così avanti, fra innumerevoli ambiguità. *scetticismo*)

Non pare probabile, almeno a breve termine, qualche mossa più spregiudicata del giovane Medvedev, sotto tutela stretta nelle vertenze internazionali. Ancora sospetti, a volte plausibili, che gli Stati Uniti vogliano contrastare o anche soffocare la Russia come rinascente antagonista. In ogni caso, esaltazione dell'orgoglio "granderusso", come strumento della difficile coesione all'interno della società bicontinentale su 17 milioni di chilometri quadrati e 11 fusi orari. E' questo a rendere popolare il *vozhd*, nella Russia occidentale per la Cina e orientale per l'Europa, oggi stabile anche se nella sua storia fu spesso imprevedibile.

Alberto Ronchey

La sfida Gli Usa: hanno i missili su Tbilisi Mosca avverte la Nato «Rischio di rottura»

Vertice alleato sui rapporti con Russia e Georgia

BRUXELLES — Mentre il ritiro dalla Georgia è formalmente iniziato, dal Cremlino arriva un monito ai Paesi della Nato in vista del vertice straordinario dell'Alleanza atlantica previsto per oggi: «Siano moderati, c'è il rischio di rottura». Intanto gli Usa denunciano: i russi hanno i missili puntati su Tbilisi.

PAGINE 5 e 6 Coppola, Nicastro, Zuccolini e un'intervista a Zbigniew Brzezinski

IL PUTIN BIFRONTE

di ALBERTO RONCHEY

La strategia di Putin, secondo un frequente giudizio, è neoimperiale. Tende a recuperare i territori perduti dal potere di Mosca, nella dissoluzione dell'Urss, più o meno come protettorati. Al suo disegno si oppongono in particolare, oltre alle repubbliche baltiche, l'Ucraina e la Georgia. Nel caso dell'Ucraina, Mosca ricorre a sanzioni come superpotenza energetica. Nel caso della Georgia, tende a far leva sugli antagonismi etnici. I governi di quelle nazioni aspirano a tutelarsi e cercano garanzie in Occidente, anche se con azzardi temerari come quello del georgiano Saakashvili, che ha dato inizio alla guerra d'agosto nell'Ossezia meridionale prestandosi alla reazione «sproporzionata» dei russi.

Già da tempo Vladimir Putin denunciava come provocatorie le pressioni per condurre l'Ucraina e la Georgia nella Nato, mentre definiva ostile ogni presenza politica e persino economica degli Stati Uniti ai confini della Russia. Nella versione degli osservatori più comprensivi dinanzi all'inquieto e orgoglioso nazionalismo «granderusso», Putin interpreta e manifesta non già un arrogante «neozarismo», bensì una sindrome d'accerchiamento che può motivare le sue reazioni tanto spesso esasperate. Ma davvero può considerarsi a rischio d'accerchiamento un impero bicontinentale, che anche dopo la dissoluzione dell'Urss rimane tuttora esteso per oltre 17 milioni di chilometri quadrati?

Da Mosca, i portavoce replicano che simili apprensioni si fondano sui fatti. A Occidente le basi Nato, i piani per il sospetto «scudo» missilistico-spaziale di Bush, l'espansione dell'Ue. A Oriente quel potere di Pechino ingigantito dal boom economico e

tecnologico, mentre il miliardo e trecento milioni di cinesi può trascinare in Siberia e nella regione dell'Amur, dove rimane scarsa la popolazione russa.

Lo scenario di ogni vertenza con Mosca presenta così diversi e discutibili aspetti, oltre a manifeste contraddizioni di tutti. Se in materia di separatismi Putin condanna quello del Kosovo, soccorre poi con bombardieri e carri armati quello dell'Ossezia meridionale, mentre fomenta e tutela quello dell'Abkhazia. I governi occidentali assistono a loro volta il separatismo del Kosovo dalla Serbia, sia pure come conseguenza della «pulizia etnica» di Milosevic, mentre considerano pericolose le secessioni dalla Georgia e ancor più rischiosa la tendenza intimidatoria dell'interventismo russo non solo nel Caucaso. Basta pensare alla vertenza con l'Ucraina sul porto di Sebastopoli.

E poi, rimane l'incognita della strategia energetica russa. È probabile, se non già dimostrato, che i bombardieri e i carri armati di Putin avessero anche lo scopo di provare l'insicurezza dell'oleodotto Btc, che dal Caspio passa per la Georgia e la Turchia fino al Mediterraneo, come inducono a supporre le operazioni militari prolungate in territorio georgiano. Quella, per ora, è la sola fornitura di greggio per l'Europa che non venga dalla Russia o dall'Iran. Sullo stesso itinerario è atteso anche il gasdotto Bte, impresa di rilevante interesse. Ci si domanda se il disegno di Putin comprenda non solo un expansionismo geopolitico, ma geoenergetico, passando anche per Tbilisi. L'interrogativo è sospeso, ma non secondario. La risposta verrà, nei prossimi tempi, con gli ulteriori sviluppi della controversia internazionale sul Caucaso.

invece 19 agosto 08

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Interessi attuali e rimpianti imperiali

IL PUTIN BIFRONTE

La strategia di Putin, secondo un frequente giudizio, è neoimperiale. Tende a recuperare i territori perduti dal potere di Mosca, nella dissoluzione dell'Urss, più o meno come protettorati. Al suo disegno si oppongono in particolare, oltre alle repubbliche baltiche, l'Ucraina e la Georgia. Nel caso dell'Ucraina, Mosca ricorre a sanzioni come superpotenza energetica. Nel caso della Georgia, tende a far leva sugli antagonismi etnici. I governi di quelle nazioni aspirano a tutelarsi e cercano garanzie in Occidente, anche se con azzardi temerari come quello del georgiano Saakshvili, che ha dato inizio alla guerra d'agosto nell'Ossezia meridionale prestandosi alla reazione "sproporzionata" dei russi.

Già da tempo Vladimir Putin denunciava come provocatorie le pressioni per condurre l'Ucraina e la Georgia nella Nato, mentre definiva ostile ogni presenza politica e persino economica degli Stati Uniti ai confini della Russia. Nella versione degli osservatori più comprensivi dinanzi all'inquieto e orgoglioso nazionalismo "granderusso", Putin interpreta e manifesta non già un arrogante "neozarismo", bensì una sindrome d'accerchiamento che può motivare le sue reazioni tanto spesso esasperate. Ma davvero può considerarsi a rischio d'accerchiamento un impero bicontinentale, che anche dopo la dissoluzione dell'Urss rimane tuttora esteso per oltre 17 milioni di chilometri quadrati?

Da Mosca, i portavoce replicano che simili apprensioni si fondano sui fatti. A Occidente le basi Nato, i piani per il sospetto "scudo" missilistico-spaziale di Bush, l'espansione dell'Ue. A Oriente quel potere di Pechino ingigantito dal boom economico e tecnologico, mentre il miliardo e trecento milioni di cinesi può trascinare ~~oltre~~ ⁱⁿ i confini della Siberia e nella regione dell'Amur, dove rimane scarsa la popolazione russa.

Ronchey 2.

Lo scenario d'ogni vertenza con Mosca presenta così diversi e discutibili aspetti, oltre a manifeste contraddizioni di tutti. Se in materia di separatismi Putin condanna quello del Kosovo, soccorre poi con bombardieri e carri armati quello dell'Ossezia meridionale, mentre fomenta e tutela quello dell'Abkhazia. I governi occidentali assistono a loro volta il separatismo del Kosovo dalla Serbia, sia pure come conseguenza della "pulizia etnica" di Milosevic, mentre considerano pericolose le secessioni dalla Georgia e ancor più rischiosa la tendenza intimidatoria dell'interventismo russo non solo nel Caucaso. Basta pensare alla vertenza con l'Ucraina sul porto di Sebastopoli.

E poi, rimane l'incognita della strategia energetica russa. E' probabile, se non già dimostrato, che i bombardieri e i carri armati di Putin avessero anche lo scopo di provare l'insicurezza dell'oleodotto Btc, che dal Caspio passa per la Georgia e la Turchia fino al Mediterraneo, come inducono a supporre le operazioni militari prolungate in territorio georgiano. Quella, per ora, è la sola fornitura di greggio per l'Europa che non venga dalla Russia o dall'Iran. Sullo stesso itinerario è atteso anche il gasdotto Bte, impresa di rilevante interesse. Ci si domanda se il disegno di Putin comprenda non solo un expansionismo geopolitico, ma geoenergetico, passando anche per Tbilisi. L'interrogativo è sospeso, ma non secondario. La risposta verrà, nei prossimi tempi, con gli ulteriori sviluppi della controversia internazionale sul Caucaso.

Alberto Ronchey

19 marzo 03

Ronchey 1.

Interessi attuali e rimpianti imperiali

IL PUTIN BIFRONTE

La strategia di Putin, secondo un frequente giudizio, è neoimperiale. Tende a recuperare i territori perduti dal potere di Mosca, nella dissoluzione dell'Urss, più o meno come protettorati. Al suo disegno si oppongono in particolare, oltre alle repubbliche baltiche, l'Ucraina e la Georgia. Nel caso dell'Ucraina, Mosca ricorre a sanzioni come superpotenza energetica. Nel caso della Georgia, tende a far leva sugli antagonismi etnici. I governi di quelle nazioni aspirano a tutelarsi e cercano garanzie in Occidente, anche se con azzardi temerari come quello del georgiano Saakshvili, che ha dato inizio alla guerra d'agosto nell'Ossezia meridionale prestandosi alla reazione "sproporzionata" dei russi.

Già da tempo Vladimir Putin denunciava come provocatorie le pressioni per condurre l'Ucraina e la Georgia nella Nato, mentre definiva ostile ogni presenza politica e persino economica degli Stati Uniti ai confini della Russia. Nella versione degli osservatori più comprensivi dinanzi all'inquieto e orgoglioso nazionalismo "granderusso", Putin interpreta e manifesta non già un arrogante "neozarismo", bensì una sindrome d'accerchiamento che può motivare le sue reazioni tanto spesso esasperate. Ma davvero può considerarsi a rischio d'accerchiamento un impero bicontinentale, che anche dopo la dissoluzione dell'Urss rimane tuttora esteso per oltre 17 milioni di chilometri quadrati?

Da Mosca, i portavoce replicano che simili apprensioni si fondano sui fatti. A Occidente le basi Nato, i piani per il sospetto "scudo" missilistico-spaziale di Bush, l'espansione dell'Ue. A Oriente quel potere di Pechino ingigantito dal boom economico e tecnologico, mentre il miliardo e trecento milioni di cinesi può trascinare ~~oltre i~~ ⁱⁿ ~~confini della~~ Siberia e nella regione dell'Amur, dove rimane scarsa la popolazione russa.

Ronchey 2.

Lo scenario d'ogni vertenza con Mosca presenta così diversi e discutibili aspetti, oltre a manifeste contraddizioni di tutti. Se in materia di separatismi Putin condanna quello del Kosovo, soccorre poi con bombardieri e carri armati quello dell'Ossezia meridionale, mentre fomenta e tutela quello dell'Abkhazia. I governi occidentali assistono a loro volta il separatismo del Kosovo dalla Serbia, sia pure come conseguenza della "pulizia etnica" di Milosevic, mentre considerano pericolose le secessioni dalla Georgia e ancor più rischiosa la tendenza intimidatoria dell'interventismo russo non solo nel Caucaso. Basta pensare alla vertenza con l'Ucraina sul porto di Sebastopoli.

E poi, rimane l'incognita della strategia energetica russa. E' probabile, se non già dimostrato, che i bombardieri e i carri armati di Putin avessero anche lo scopo di provare l'insicurezza dell'oleodotto Btc, che dal Caspio passa per la Georgia e la Turchia fino al Mediterraneo, come inducono a supporre le operazioni militari prolungate in territorio georgiano. Quella, per ora, è la sola fornitura di greggio per l'Europa che non venga dalla Russia o dall'Iran. Sullo stesso itinerario è atteso anche il gasdotto Bte, impresa di rilevante interesse. Ci si domanda se il disegno di Putin comprenda non solo un espansionismo geopolitico, ma geoenergetico, passando anche per Tbilisi. L'interrogativo è sospeso, ma non secondario. La risposta verrà, nei prossimi tempi, con gli ulteriori sviluppi della controversia internazionale sul Caucaso.

Alberto Ronchey

1 al B
Aronchey

Putin e la sfida del voto in Russia

IL COMANDO DI FERRO

di ALBERTO RONCHEY

Le notizie da Mosca insistono. Vladimir Putin vuole conservare il potere aggirando la Costituzione, che non consente più di due mandati presidenziali. Ora, dopo i mandati del 2000 e 2004, nelle imminenti elezioni parlamentari del 2 dicembre intende presentarsi come candidato alla guida del governo. E' semplice, la sua prediletta mossa del cavallo negli scacchi.

Lo statista, il *velikij gosudar*, è lui. Chi assumerà il titolo presidenziale, si prevede, non avrà poteri effettivi. Con il profilo della personalità forte, Putin ormai è impegnato su troppi fronti per cedere il comando, la «ferrea briglia». All'interno della Federazione russa, deve reprimere i separatismi latenti fra 70 etnie, ben oltre la Cecenia, il Dagestan o l'Inguscezia. Deve affrontare vertenze come quelle con la Georgia o l'Ucraina di Julia Timoshenko e le ostilità recriminatorie delle Repubbliche baltiche, tutelando la residua influenza russa nel Turkestan.

Sul fronte occidentale, Putin contesta il progetto del Pentagono per lo «scudo antimissili», rivolto contro Teheran, ma reputato potenzialmente contrario all'interesse di Mosca. Con l'occasione, rievocando la vertenza sui missili a Cuba nel 1962, s'è espresso in termini *hombastic*. Persiste nelle forniture di tecnologie nucleari all'Iran e armi alla Siria per imporsi nel Medio Oriente, mentre persegue ambizioni militari già ripudiate, anzi annuncia sistemi strategici «completamente nuovi» da parte russa. Nella guida della superpotenza energetica, non ha esitato a manovrare i prezzi e l'esportazione del Gazprom per fini di pressione politica sull'Europa, non trascurando di blandire la Cina. Da ultimo, ha persino avanzato pretese di sovranità sotto la calotta polare artica.

In qualche misura, i motivi della sua politica risultano abbastanza evidenti.

La dissoluzione dell'Urss, dicembre 1991, ha segnato come un trauma durevole vaste moltitudini del popolo bicontinentale. Nessuno poteva credere che il passato fosse davvero passato, infatti non è così. Da qui l'ansiosa pulsione di Putin a ricomporre con ogni mezzo l'immagine del potente Stato e lo storico «sentimento granderoso». Quando Boris Eltsin dal cuore malfermo gli consegnò il potere, la società era stremata, fra i torbidi economici e l'impossibilità di risuscitare spontanee forze di mercato a oltre settant'anni dalla loro soppressione. L'arbitrio prevaleva nella sregolata transizione dall'assoluto statalismo a un capitalismo privato spesso profittatorio. L'immenso demanio territoriale conservato ancora dalla Russia dopo la fine dell'Urss, circa 18 milioni di chilometri quadrati, appariva incontrollabile da Mosca.

Giudizi diffusi attribuiscono a Putin l'inclinazione al dispotismo economico, sia pure aggiornato, con intenti politici neoimperialisti. Secondo altre opinioni, Putin sarebbe solo incline a manifestazioni di autorità e prestigio nello scenario internazionale per governare il «pianeta Russia». Ma fino a che punto può spingersi, magari cogliendo il momento propizio delle traversie negli Stati Uniti?

Il mandato di George W. Bush, secondo l'inesorabile *countdown clock* di Washington, è prossimo a scadere con le presidenziali del novembre 2008. L'identità del successore alla Casa Bianca non è prevedibile, come il suo indirizzo politico. Washington appare sprovvista d'un piano per superare con la nuova presidenza i suoi disparati travagli, quelli finanziari, dal debito estero al disastro dei mutui, e quelli politici su scala internazionale, dal Medio Oriente fino al Pakistan. Ci sono tempo e margine per ogni congettura, come per qualsiasi colpo di scena della Russia putiniana.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

La campagna elettorale in Russia

PARTITA DI SCACCHI AL CREMLINO

Le notizie da Mosca insistono. Vladimir Putin vuole conservare il potere aggirando la Costituzione, che non consente più di due mandati presidenziali. Ora, dopo i mandati del 2000 e 2004, nelle imminenti elezioni parlamentari del 2 dicembre intende presentarsi come candidato alla guida del governo. E' semplice, la sua prediletta mossa del cavallo negli scacchi.

Lo statista, il *velikij gosudar*, è lui. Chi assumerà il titolo presidenziale, si prevede, non avrà poteri effettivi. Con il profilo della personalità forte, Putin ormai è impegnato su troppi fronti per cedere il comando, la "ferrea briglia". All'interno della Federazione russa, deve reprimere i separatismi latenti fra 70 etnie, ben oltre la Cecenia, il Dagestan o l'Inguscezia. Deve affrontare vertenze come quelle con la Georgia o l'Ucraina di Julia Timoshenko e le ostilità recriminatorie delle repubbliche baltiche, tutelando la residua influenza russa nel Turkestan.

Sul fronte occidentale, Putin contesta il progetto del Pentagono per lo "scudo antimissili", rivolto contro Teheran, ma reputato potenzialmente contrario all'interesse di Mosca. Con l'occasione, rievocando la vertenza sui missili a Cuba nel 1962, s'è espresso in termini *bombastic*. Persiste nelle forniture di tecnologie nucleari all'Iran e armi alla Siria per imporsi nel Medio Oriente, mentre persegue ambizioni militari già ripudiate, anzi annuncia sistemi strategici "completamente nuovi" da parte russa. Nella guida della superpotenza energetica, non ha esitato a manovrare i prezzi e l'esportazione del Gazprom per fini di pressione politica sull'Europa, non trascurando di blandire la Cina. Da ultimo, ha persino avanzato pretese di sovranità sotto la calotta polare artica.

In qualche misura, i motivi della sua politica risultano abbastanza evidenti. La dissoluzione dell'Urss, dicembre 1991, ha segnato come un trauma durevole vaste moltitudini del popolo bicontinentale. Nessuno poteva credere che il passato fosse davvero passato, infatti non è così. Da qui l'ansiosa pulsione di Putin a ricomporre con ogni mezzo l'immagine del potente Stato e lo storico

Ronchey 2.

“sentimento granderusso”. Quando Borìs Eltsin dal cuore malfermo gli consegnò il potere, la società era stremata, fra i torbidi economici e l'impossibilità di risuscitare spontanee forze di mercato a oltre settant'anni dalla loro soppressione. L'arbitrio prevaleva nella sregolata transizione dall'assoluto statalismo a un capitalismo privato spesso profittatorio. L'immenso demanio territoriale conservato ancora dalla Russia dopo la fine dell'Urss, circa 18 milioni di chilometri quadrati, appariva incontrollabile da Mosca.

Giudizi diffusi attribuiscono a Putin l'inclinazione al dispotismo economico, sia pure aggiornato, con intenti politici neoimperialisti. Secondo altre opinioni, Putin sarebbe solo incline a manifestazioni di autorità e prestigio nello scenario internazionale per governare il “pianeta Russia”. Ma fino a che punto può spingersi, magari cogliendo il momento propizio delle traversie negli Stati Uniti?

Il mandato di George W. Bush, secondo l'inesorabile *countdown clock* di Washington, è prossimo a scadere con le presidenziali del novembre 2008. L'identità del successore alla Casa Bianca non è prevedibile, come il suo indirizzo politico. Washington appare sprovvista d'un piano per superare con la nuova presidenza i suoi disparati travagli, quelli finanziari, dal debito estero al disastro dei mutui, e quelli politici su scala internazionale, dal Medio Oriente fino al Pakistan. C'è tempo e margine per ogni congettura, come per qualsiasi colpo di scena della Russia putiniana.

Alberto Ronchey

La campagna elettorale in Russia

**PARTITA DI SCACCHI
AL CREMLINO**

Le notizie da Mosca insistono. Vladimir Putin vuole conservare il potere aggirando la Costituzione, che non consente più di due mandati presidenziali. Ora, dopo i mandati del 2000 e 2004, nelle imminenti elezioni parlamentari del 2 dicembre intende presentarsi come candidato alla guida del governo. E' semplice, la sua prediletta mossa del cavallo negli scacchi.

Lo statista, il *velikij gosudar*, è lui. Chi assumerà il titolo presidenziale, si prevede, non avrà poteri effettivi. Con il profilo della personalità forte, Putin ormai è impegnato su troppi fronti per cedere il comando, la "ferrea briglia". All'interno della Federazione russa, deve reprimere i separatismi latenti fra 70 etnie, ben oltre la Cecenia, il Dagestan o l'Inguscezia. Deve affrontare vertenze come quelle con la Georgia o l'Ucraina di Julia Timoshenko e le ostilità recriminatorie delle repubbliche baltiche, tutelando la residua influenza russa nel Turkestan.

Sul fronte occidentale, Putin contesta il progetto del Pentagono per lo "scudo antimissili", rivolto contro Teheran, ma reputato potenzialmente contrario all'interesse di Mosca. Con l'occasione, rievocando la vertenza sui missili a Cuba nel 1962, s'è espresso in termini *bombastic*. Persiste nelle forniture di tecnologie nucleari all'Iran e armi alla Siria per imporsi nel Medio Oriente, mentre persegue ambizioni militari già ripudiate, anzi annuncia sistemi strategici "completamente nuovi" da parte russa. Nella guida della superpotenza energetica, non ha esitato a manovrare i prezzi e l'esportazione del Gazprom per fini di pressione politica sull'Europa, non trascurando di blandire la Cina. Da ultimo, ha persino avanzato pretese di sovranità sotto la calotta polare artica.

In qualche misura, i motivi della sua politica risultano abbastanza evidenti. La dissoluzione dell'Urss, dicembre 1991, ha segnato come un trauma durevole vaste moltitudini del popolo bicontinentale. Nessuno poteva credere che il passato fosse davvero passato, infatti non è così. Da qui l'ansiosa pulsione di Putin a ricomporre con ogni mezzo l'immagine del potente Stato e lo storico

Ronchey 2.

“sentimento granderusso”. Quando Boris Eltsin dal cuore malfermo gli consegnò il potere, la società era stremata, fra i torbidi economici e l'impossibilità di risuscitare spontanee forze di mercato a oltre settant'anni dalla loro soppressione. L'arbitrio prevaleva nella sregolata transizione dall'assoluto statalismo a un capitalismo privato spesso profittatorio. L'immenso demanio territoriale conservato ancora dalla Russia dopo la fine dell'Urss, circa 18 milioni di chilometri quadrati, appariva incontrollabile da Mosca.

Giudizi diffusi attribuiscono a Putin l'inclinazione al dispotismo economico, sia pure aggiornato, con intenti politici neoimperialisti. Secondo altre opinioni, Putin sarebbe solo incline a manifestazioni di autorità e prestigio nello scenario internazionale per governare il “pianeta Russia”. Ma fino a che punto può spingersi, magari cogliendo il momento propizio delle traversie negli Stati Uniti?

Il mandato di George W. Bush, secondo l'inesorabile *countdown clock* di Washington, è prossimo a scadere con le presidenziali del novembre 2008. L'identità del successore alla Casa Bianca non è prevedibile, come il suo indirizzo politico. Washington appare sprovvista d'un piano per superare con la nuova presidenza i suoi disparati travagli, quelli finanziari, dal debito estero al disastro dei mutui, e quelli politici su scala internazionale, dal Medio Oriente fino al Pakistan. C'è tempo e margine per ogni congettura, come per qualsiasi colpo di scena della Russia putiniana.

Alberto Ronchey

Silenzi e gesti clamorosi dello «zar» Putin

I NUOVI MISTERI DEL CREMLINO

di ALBERTO RONCHEY

Da Mosca vengono segnalati manuali di storia che per diversi aspetti rivalutano la figura di Stalin. Eppure Putin riserva clamorosi onori a Solgenitsin, il massimo storico testimone del Gulag staliniano. I sospetti occidentali che imputano a Putin un dispotismo ammodernato, ancorché a volte spietato come nei casi Politovskaja e Litvinenko, suscitano sdegno al Cremlino. Eppure, le fonti ufficiali non concedono informazioni e spiegazioni utili a escludere ogni responsabilità di governo. La Russia trasmette segnali contrastanti o reticenti.

Accolto dal presidente Bush per quella cordiale merenda nel Maine, *my friend* Vladimir poco dopo annuncia il ritiro dei russi dall'accordo che regola in Europa la presenza delle forze armate convenzionali secondo il trattato del 1999. Non basta. Dispone che siano riprese dai bombardieri strategici russi le ricognizioni aeree permanenti a lungo raggio, sospese nel 1992. Putin reagisce così al progetto del Pentagono che vorrebbe dislocare tra la Polonia e la Repubblica Ceca le basi dello «scudo antimissile» rivolto all'Iran. Ma quali basi alternative propone? L'Azerbaijan — islamico a maggioranza sciita sulla frontiera iraniana — e l'enclave russa di Kaliningrad — già Königsberg — tra Polonia e Lituania sul Baltico.

Putin denuncia l'attivismo degli occidentali attorno alla Russia, persistente anche dopo l'espansione della Nato, come ostilità volte a ridurre ogni residua influenza di Mosca in quelle aree confinanti. Ma da parte sua riconferma l'assistenza russa e le forniture di tecnologie nucleari all'Iran — anzitutto il reattore di Busher — negando che siano attività ostili agli occidentali e a Israele. Non è tutto. Che significano quelle manovre militari coordinate con i cinesi?

Una speciale *sensat-*

sija, dal principio d'agosto, ha suscitato poi la notizia che due batiscafi russi hanno piantato la loro bandiera sotto l'Artico a 4.261 metri, fra i supposti giacimenti di petrolio e gas. Ma l'immenso patrimonio russo di fonti energetiche, sui 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Federazione dopo il disfacimento dell'Urss, risulta finora solo «grafiato in superficie». Lo scopo del blitz appare insieme geo-economico e strategico. L'impresa vorrebbe dimostrare una continuità fra la piattaforma territoriale russo-siberiana e un'area estesa della calotta polare, con pretesa di possesso. Ma nella regione artica possono avanzare simili pretese anche altre nazioni, Canada, Stati Uniti, Norvegia e Danimarca, tramite la Groenlandia. Una convenzione dell'Onu sui diritti marittimi, oltre tutto, limita ogni pretesa di possesso non oltre 200 miglia nautiche — 370 chilometri — dalle loro coste. Ha commentato il ministro degli Esteri canadese, Peter Mackay: «Non siamo nel quindicesimo secolo, non si può andare in giro per il mondo a rivendicare sovranità e piantare bandiere».

Che cosa vuole veramente Putin, con i suoi frequenti gesti clamorosi o con i suoi silenzi enigmatici? Viene interpretato secondo giudizi diversi. Una diffusa opinione gli attribuisce intenti neo-imperiali, perseguiti con mezzi dispotici aggiornati, non proprio la «ferrea briglia» di Pietro il Grande né tantomeno la tirannia di Stalin. Altre opinioni lo giudicano solo incline a manifestazioni di prestigio e autorità sufficienti a ricomporre il sentimento «granderusso», ancora frustrato dalla repentina implosione dell'Urss, oltreché allarmato dai separatismi latenti fra i 70 gruppi etnici della Federazione ben oltre la Cecenia. Viktor Shklovskij avrebbe concluso: «Scegliete voi a chi credere, in Russia c'è l'uno e l'altro».

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

SEGNALI DA MOSCA

Da Mosca vengono segnalati manuali di storia che per diversi aspetti rivalutano la figura di Stalin. Eppure Putin riserva clamorosi onori a Solgenitsin, il massimo storico testimone del Gulag staliniano. I sospetti occidentali che imputano a Putin un dispotismo ammodernato, ancorché a volte spietato come nei casi Politovskaja e Litvinenko, suscitano sdegno al Cremlino. Eppure, le fonti ufficiali non concedono informazioni e spiegazioni utili a escludere ogni responsabilità di governo. La Russia trasmette segnali contrastanti o reticenti.

Accolto dal presidente Bush per quella cordiale merenda nel Maine, *my friend Vladimir* poco dopo annuncia il ritiro dei russi dall'accordo che regola in Europa la presenza delle forze armate convenzionali secondo il trattato del 1999. Non basta. Dispone che siano riprese dai bombardieri strategici russi le ricognizioni aeree permanenti a lungo raggio, sospese nel 1992. Putin reagisce così al progetto del Pentagono che vorrebbe dislocare tra la Polonia e la Repubblica Ceca le basi dello "scudo antimissili" rivolto all'Iran. Ma quali basi alternative propone? L'Azerbaigian - islamico a maggioranza sciita sulla frontiera iraniana - e l'enclave russa di Kaliningrad - già Koenigsberg - tra Polonia e Lituania sul Baltico.

Putin denuncia l'attivismo degli occidentali attorno alla Russia, persistente anche dopo l'espansione della Nato, come ostilità volte a ridurre ogni residua influenza di Mosca in quelle aree confinanti. Ma da parte sua riconferma l'assistenza russa e le forniture di tecnologie nucleari all'Iran - anzitutto il reattore di Busher - negando che siano attività ostili agli occidentali e a Israele. Non è tutto. Che significano quelle manovre militari coordinate con i cinesi?

Una speciale *sensatsija*, dal principio d'agosto, ha suscitato poi la notizia che due batiscafi russi hanno piantato la loro bandiera sotto l'Artico a 4261 metri, fra i supposti giacimenti di petrolio e gas. Ma l'immenso patrimonio russo di fonti energetiche, sui 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Federazione dopo il disfacimento dell'Urss, risulta finora solo "graffiato in superficie". Lo

Ronchey 2.

scopo del *blitz* appare insieme geoeconomico e strategico. L'impresa vorrebbe dimostrare una continuità fra la piattaforma territoriale russo-siberiana e un'area estesa della calotta polare, con pretesa di possesso. Ma nella regione artica possono avanzare simili pretese anche altre nazioni, Canada, Stati Uniti, Norvegia e Danimarca ^{tramite la} Groenlandia. Una convenzione dell'Onu sui diritti marittimi, oltre tutto, limita ogni pretesa di possesso non oltre 200 miglia nautiche - 370 chilometri - dalle loro coste. Ha commentato il ministro degli Esteri canadese, Peter Mackay: "Non siamo nel quindicesimo secolo, non si può andare in giro per il mondo a rivendicare sovranità e piantare bandiere".

il grande Che cosa vuole veramente Putin, con i suoi frequenti gesti clamorosi o con i suoi silenzi enigmatici? Viene interpretato secondo giudizi diversi. Una diffusa opinione gli attribuisce intenti neoimperiali, perseguiti con mezzi dispotici aggiornati, non proprio la "ferrea briglia" di Pietro ^{il grande} né tantomeno la tirannia di Stalin. Altre opinioni lo giudicano solo incline a manifestazioni di prestigio e autorità sufficienti a ricomporre il sentimento "granderusso", ancora frustrato dalla repentina implosione dell'Urss, oltreché allarmato dai separatismi latenti fra i 70 gruppi etnici della Federazione ben oltre la Cecenia. Viktor Shklovskij avrebbe concluso: "Scegliete voi a chi credere, in Russia c'è l'uno e l'altro".

Alberto Ronchey

21 agosto 07

Ronchey 1.

SEGNALI DA MOSCA

Da Mosca vengono segnalati manuali di storia che per diversi aspetti rivalutano la figura di Stalin. Eppure Putin riserva clamorosi onori a Solgenitsin, il massimo storico testimone del Gulag staliniano. I sospetti occidentali che imputano a Putin un dispotismo ammodernato, ancorché a volte spietato come nei casi Politovskaja e Litvinenko, suscitano sdegno al Cremlino. Eppure, le fonti ufficiali non concedono informazioni e spiegazioni utili a escludere ogni responsabilità di governo. La Russia trasmette segnali contrastanti o reticenti.

Accolto dal presidente Bush per quella cordiale merenda nel Maine, *my friend Vladimir* poco dopo annuncia il ritiro dei russi dall'accordo che regola in Europa la presenza delle forze armate convenzionali secondo il trattato del 1999. Non basta. Dispone che siano riprese dai bombardieri strategici russi le ricognizioni aeree permanenti a lungo raggio, sospese nel 1992. Putin reagisce così al progetto del Pentagono che vorrebbe dislocare tra la Polonia e la Repubblica Ceca le basi dello "scudo antimissili" rivolto all'Iran. Ma quali basi alternative propone? L'Azerbaigian - islamico a maggioranza sciita sulla frontiera iraniana - e l'enclave russa di Kaliningrad - già Königsberg - tra Polonia e Lituania sul Baltico.

Putin denuncia l'attivismo degli occidentali attorno alla Russia, persistente anche dopo l'espansione della Nato, come ostilità volte a ridurre ogni residua influenza di Mosca in quelle aree confinanti. Ma da parte sua riconferma l'assistenza russa e le forniture di tecnologie nucleari all'Iran - anzitutto il reattore di Busher - negando che siano attività ostili agli occidentali e a Israele. Non è tutto. Che significano quelle manovre militari coordinate con i cinesi?

Una speciale *sensatsija*, dal principio d'agosto, ha suscitato poi la notizia che due batiscafi russi hanno piantato la loro bandiera sotto l'Artico a 4261 metri, fra i supposti giacimenti di petrolio e gas. Ma l'immenso patrimonio russo di fonti energetiche, sui 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Federazione dopo il disfacimento dell'Urss, risulta finora solo "graffiato in superficie". Lo

Ronchey 2.

scopo del *blitz* appare insieme geoeconomico e strategico. L'impresa vorrebbe dimostrare una continuità fra la piattaforma territoriale russo-siberiana e un'area estesa della calotta polare, con pretesa di possesso. Ma nella regione artica possono avanzare simili pretese anche altre nazioni, Canada, Stati Uniti, Norvegia e Danimarca ^{francite la} Groenlandia. Una convenzione dell'Onu sui diritti marittimi, oltre tutto, limita ogni pretesa di possesso non oltre 200 miglia nautiche - 370 chilometri - dalle loro coste. Ha commentato il ministro degli Esteri canadese, Peter Mackay: "Non siamo nel quindicesimo secolo, non si può andare in giro per il mondo a rivendicare sovranità e piantare bandiere".

il grande
intento

Che cosa vuole veramente Putin, con i suoi frequenti gesti clamorosi o con i suoi silenzi enigmatici? Viene interpretato secondo giudizi diversi. Una diffusa opinione gli attribuisce intenti neoimperiali, perseguiti con mezzi dispotici aggiornati, non proprio la "ferrea briglia" di Pietro I né tantomeno la tirannia di Stalin. Altre opinioni lo giudicano solo incline a manifestazioni di prestigio e autorità sufficienti a ricomporre il sentimento "granderusso", ancora frustrato dalla repentina implosione dell'Urss, oltreché allarmato dai separatismi latenti fra i 70 gruppi etnici della Federazione ben oltre la Cecenia. Viktor Shklovskij avrebbe concluso: "Scegliete voi a chi credere, in Russia c'è l'uno e l'altro".

Alberto Ronchey

Il cadavere di Maskhadov in tv. Putin: la caccia continua

Cecenia, ucciso dai russi il leader dei separatisti

TOLSTOJ-YURT (Russia) — Le truppe speciali russe hanno scovato e ucciso in Cecenia il leader dei separatisti, Aslan Maskhadov (foto Reuters). Il suo cadavere è stato mostrato in tv e il presidente Vladimir Putin ha esortato a «continuare la caccia». Ora il leader più conosciuto della guerriglia è Shamil Basayev, su posizioni più estreme di quelle di Maskhadov. ■ A pagina 9 Dragosei e Nicastro



IL FUOCO CHE BRUCIA OGNI TRATTATIVA

di ALBERTO RONCHEY

L'uccisione di Aslan Maskhadov, eletto dal '97 alla presidenza della Cecenia e musulmano moderato, testimonia che ancora non si spengono i fuochi tra Mosca e il Caucaso. Quei fuochi furono accesi negli anni 90, dopo una tragica e lunga storia.

I ceceni, europoidi caucasici, islamici sunniti, nei secoli XVIII e XIX combatterono contro i russi guerre tribali e religiose fino al 1859. Dopo la definitiva sconfitta del loro eroe, Shamil, furono inglobati nell'immane mosaico etnico dell'impero zarista, il «carcere dei popoli» ereditato dall'Urss di Lenin e Stalin. Durante l'invasione tedesca nell'ultima guerra mondiale, furono in parte collaborazionisti come altri caucasici. Avevano esperienza del dominio staliniano, scarsa conoscenza del razzismo hitleriano. Per *ukaz* di Stalin, furono in massa deportati con lunghe sofferenze, come Krusciov ebbe a ricordare nel suo rapporto. Più tardi ricondotti nel Caucaso, non fu mai sradicata la loro latente avversione al potere di Mosca.

Nel periodo brezneviano, le tendenze centrifughe dell'impero bicontinentale venivano stroncate con il *Gulag* e i «manicomi politici». Ma più tardi, fra il collasso del sistema economico e il discredito dell'ideologia transnazionale, l'ultimo impero cominciò per gradi a sfaldarsi. Nell'89, dopo la ribellione di *Solidarnosc*

in Polonia, la guerra d'Afghanistan e il crollo del muro di Berlino come bastione avanzato del potere di Mosca in Europa, lo sfacelo giunse all'ultimo stadio. Il 21 dicembre '91, con un semplice telefax da Alma Ata a Mosca, l'Urss veniva dichiarata dissolta. Perdeva l'Ucraina, la Moldavia e la Bielorussia, le cinque repubbliche dell'Asia centrale come le tre del Baltico e la Transcaucasia dalla Georgia all'Armenia e all'Azerbaijan. Mai, nella storia, uno sconfinato impero era stato colpito da una simile morte. Rimaneva la Federazione Russa, estesa pur sempre tra due continenti ma vulnerabile ai fermenti più o meno sediziosi d'innomerevoli etnie, come ceceni, ingusci, daghestani, kabardino-balkari, karacjai, circassi e numerosi altri.

Subito riemerse il tenace independentismo dei ceceni, all'inizio tollerato da Mosca, poi fomentato e assistito dal terrorismo islamista. Come testimonia Mikhail Gorbaciov, la regione divenne «terra di nessuno battuta da criminali e contrabbandieri». Boris Eltsin, do-

po il primo e rovinoso conflitto '94-'96, concesse alla Cecenia un'indipendenza di fatto, sia pure con rilevanti errori. Ancora tre anni tumultuosi. Quell'esperienza, fra le rivalità politiche insorte a Groznyj e le infiltrazioni di Al Qaeda, suscitò l'allarme del Cremlino anche nel timore d'un contagio fra gli altri caucasici, benché diversi e spesso discordi.

Dopo le incursioni del '99 nel Daghestan e gli attentati nella Russia sgomenta, Vladimir Putin ordinò contro i ceceni repressioni che risultarono indiscriminate oltreché devastatorie. Qualche stratega di Mosca voleva forse attualizzare la massima di Friedrich Engels: «La storia è la più crudele di tutte le dee, guida il suo carro trionfale su montagne di cadaveri». Il terrorismo già spietato, a sua volta, divenne sempre più feroce, dall'episodio del teatro Durbrovka fino al massacro degli scolari di Beslan in Ossezia.

Eppure Putin, viene segnalato da Mosca, di recente ha concesso alla Cecenia gli interi proventi del petrolio estratto nel suo territorio e già destinati al bilancio federale. Troppo tardi forse. Ora, scomparso Maskhadov, qualsiasi trattativa con il jihadista Shamil Basayev appare impossibile. E questo che vuole Mosca? Come finirà? Nel *Boris Godunov*, Pushkin fa dire a Shujskij: «Come finirà? Il popolo ancora griderà, sì, e piangerà».

I nostri incontri
interrotti
dalle bombe

di ANDRÉ
GLUCKSMANN

■ A pagina 9

Per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Zarismo e stalinismo, guerriglia e terrorismo

FRA GLI ORRORI DELLA CECENIA

L'uccisione di Aslam Mashkadov, eletto dal '97 alla presidenza della Cecenia e musulmano moderato, testimonia che ancora non si spengono i fuochi tra Mosca e il Caucaso. Quei fuochi furono accesi negli anni '90, dopo una tragica e lunga storia.

I ceceni, europoidi caucasici, islamici sunniti, nei secoli XVIII e XIX combatterono contro i russi guerre tribali e religiose fino al 1859. Dopo la definitiva sconfitta del loro eroe, Shamil, furono inglobati nell'immane mosaico etnico dell'impero zarista, il "carcere dei popoli" ereditato dall'Urss di Lenin e Stalin. Durante l'invasione tedesca nell'ultima guerra mondiale, furono in parte collaborazionisti come altri caucasici. Avevano esperienza del dominio staliniano, scarsa conoscenza del razzismo hitleriano. Per *ukaz* di Stalin, furono in massa deportati con lunghe sofferenze, come Krusciov ebbe a ricordare nel suo rapporto. Più tardi ricondotti nel Caucaso, non fu mai sradicata la loro latente avversione al potere di Mosca.

Nel periodo brezneviano, le tendenze centrifughe dell'impero bicontinentale venivano stroncate con il *Gulag* e i "manicomi politici". Ma più tardi, fra il collasso del sistema economico e il discredito dell'ideologia transnazionale, l'ultimo impero cominciò per gradi a sfaldarsi. Nell'89, dopo la ribellione di *Solidarnosc* in Polonia, la guerra d'Afghanistan e il crollo del muro di Berlino come bastione avanzato del potere di Mosca in Europa, lo sfacelo giunse all'ultimo stadio. Il 21 dicembre '91, con un semplice telefax da Alma Ata a Mosca, l'Urss veniva dichiarata dissolta. Perdeva l'Ucraina, la Moldavia e la Bielorussia, le cinque repubbliche dell'Asia centrale come le tre del Baltico e la Transcaucasia dalla Georgia all'Armenia e all'Arzerbaigian. Mai, nella storia, uno sconfinato impero era stato colpito da una simile morte. Rimaneva la Federazione Russa, estesa pur sempre tra due continenti ma vulnerabile ai fermenti più o meno sediziosi d'innunerevoli etnie, come ceceni, ingusci, daghestani, kabardino-balkari, karaciai, circassi e numerosi altri.

Ronchey 2.

Subito riemerse il tenace indipendentismo dei ceceni, all'inizio tollerato da Mosca, poi fomentato e assistito dal terrorismo islamista. Come testimonia Mikhail Gorbaciov, la regione divenne "terra di nessuno battuta da criminali e contrabbandieri". Boris Eltsin, dopo il primo e rovinoso conflitto '94-'96, concesse alla Cecenia un'indipendenza di fatto, sia pure con rilevanti errori. Ancora tre anni tumultuosi. Quell'esperienza, fra le rivalità politiche insorte a Groznyj e le infiltrazioni di Al Qaeda, suscitò l'allarme del Kremlino anche nel timore d'un contagio fra gli altri caucasici, benché diversi e spesso discordi.

Dopo le incursioni del '99 nel Daghestan e gli attentati nella Russia sgomenta, Vladimir Putin ordinò contro i ceceni repressioni che risultarono indiscriminate oltreché devastatorie. Qualche stratega di Mosca voleva forse attualizzare la massima di Friedrich Engels: "La storia è la più crudele di tutte le dee, guida il suo carro trionfale su montagne di cadaveri". Il terrorismo già spietato, a sua volta, divenne sempre più feroce, dall'episodio del teatro Dubrovka fino al massacro degli scolari di Beslan in Ossezia, ~~secondo il forsennato fanatismo che vorrebbe "far saltare tutto il Caucaso"~~.

Eppure Putin, viene segnalato da Mosca, di recente ha concesso alla Cecenia gli interi proventi del petrolio estratto nel suo territorio e già destinati al bilancio federale. Troppo tardi, forse. Ora, scomparso Mashkadov, qualsiasi trattativa con il jihadista Shamil Basaev appare impossibile. E' questo che vuole Mosca? Come finirà? Nel *Boris Godunov*, Pushkin fa dire a Shujskij: "Come finirà? Il popolo ancora griderà, sì, e piangerà".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Zarismo e stalinismo, guerriglia e terrorismo

FRA GLI ORRORI DELLA CECENIA

L'uccisione di Aslam Mashkadov, eletto dal '97 alla presidenza della Cecenia e musulmano moderato, testimonia che ancora non si spengono i fuochi tra Mosca e il Caucaso. Quei fuochi furono accesi negli anni '90, dopo una tragica e lunga storia.

I ceceni, europoidi caucasici, islamici sunniti, nei secoli XVIII e XIX combatterono contro i russi guerre tribali e religiose fino al 1859. Dopo la definitiva sconfitta del loro eroe, Shamil, furono inglobati nell'immane mosaico etnico dell'impero zarista, il "carcere dei popoli" ereditato dall'Urss di Lenin e Stalin. Durante l'invasione tedesca nell'ultima guerra mondiale, furono in parte collaborazionisti come altri caucasici. Avevano esperienza del dominio staliniano, scarsa conoscenza del razzismo hitleriano. Per *ukaz* di Stalin, furono in massa deportati con lunghe sofferenze, come Krusciov ebbe a ricordare nel suo rapporto. Più tardi ricondotti nel Caucaso, non fu mai sradicata la loro latente avversione al potere di Mosca.

Nel periodo brezneviano, le tendenze centrifughe dell'impero bicontinentale venivano stroncate con il *Gulag* e i "manicomi politici". Ma più tardi, fra il collasso del sistema economico e il discredito dell'ideologia transnazionale, l'ultimo impero cominciò per gradi a sfaldarsi. Nell'89, dopo la ribellione di *Solidarnosc* in Polonia, la guerra d'Afghanistan e il crollo del muro di Berlino come bastione avanzato del potere di Mosca in Europa, lo sfacelo giunse all'ultimo stadio. Il 21 dicembre '91, con un semplice telefax da Alma Ata a Mosca, l'Urss veniva dichiarata dissolta. Perdeva l'Ucraina, la Moldavia e la Bielorussia, le cinque repubbliche dell'Asia centrale come le tre del Baltico e la Transcaucasia dalla Georgia all'Armenia e all'Arzerbaigian. Mai, nella storia, uno sconfinato impero era stato colpito da una simile morte. Rimaneva la Federazione Russa, estesa pur sempre tra due continenti ma vulnerabile ai fermenti più o meno sediziosi d'innomerevoli etnie, come ceceni, ingusci, daghestani, kabardino-balkari, karaciai, circassi e numerosi altri.

Subito riemerse il tenace indipendentismo dei ceceni, all'inizio tollerato da Mosca, poi fomentato e assistito dal terrorismo islamista. Come testimonia Mikhail Gorbaciov, la regione divenne "terra di nessuno battuta da criminali e contrabbandieri". Boris Eltsin, dopo il primo e rovinoso conflitto '94-'96, concesse alla Cecenia un'indipendenza di fatto, sia pure con rilevanti errori. Ancora tre anni tumultuosi. Quell'esperienza, fra le rivalità politiche insorte a Groznyj e le infiltrazioni di Al Qaeda, suscitò l'allarme del Kremlino anche nel timore d'un contagio fra gli altri caucasici, benché diversi e spesso discordi.

Dopo le incursioni del '99 nel Daghestan e gli attentati nella Russia sgomenta, Vladimir Putin ordinò contro i ceceni repressioni che risultarono indiscriminate oltreché devastatorie. Qualche stratega di Mosca voleva forse attualizzare la massima di Friedrich Engels: "La storia è la più crudele di tutte le dee, guida il suo carro trionfale su montagne di cadaveri". Il terrorismo già spietato, a sua volta, divenne sempre più feroce, dall'episodio del teatro Dubrovka fino al massacro degli scolari di Beslan in Ossezia, ~~secondo il forsennato fanatismo che vorrebbe "far saltare tutto il Caucaso"~~.

Eppure Putin, viene segnalato da Mosca, di recente ha concesso alla Cecenia gli interi proventi del petrolio estratto nel suo territorio e già destinati al bilancio federale. Troppo tardi, forse. Ora, scomparso Mashkadov, qualsiasi trattativa con il jihadista Shamil Basaev appare impossibile. E' questo che vuole Mosca? Come finirà? Nel *Boris Godunov*, Pushkin fa dire a Shujskij: "Come finirà? Il popolo ancora griderà, sì, e piangerà".

Alberto Ronchey

Chi vuole o può isolare la Russia?

PUTIN E L'ANSIA DA ASSEDIO

di ALBERTO RONCHEY

George Bush, dopo il primo colloquio con *my friend Vladimir*, aveva concluso che ci si può fidare di Putin: «L'ho guardato negli occhi». E' ancora così, al di là delle cortesie diplomatiche? L'apparente regressione in Russia del processo democratico, benché definito «irreversibile», ha suscitato persino le preoccupazioni di Gorbaciov, che aveva sempre difeso Putin durante il primo mandato presidenziale. A sua volta, Bush ha osservato che da qualche tempo l'interlocutore si circonda di gente con quella «sindrome dell'assedio» che lo induce a scelte inquietanti nella politica estera.

Malgrado l'impegno contro la proliferazione nucleare, confermato a Bratislava, rimane l'assistenza dei russi alla costruzione del reattore atomico di Bushehr, mentre Putin persiste nel negare che l'Iran aspiri alla bomba. Come può saperlo, anzi garantirlo? Vende anche tecnologie militari alla Siria, che mantiene truppe in Libano, trascurando l'infiammabilità di quell'area strategica. Perché? Si tratta forse di rappresaglie contro manifestazioni occidentali che sarebbero prova di scarso rispetto verso la Russia, moniti per avvertire che senza il contributo di Mosca è inconcepibile ogni controllo della sicurezza internazionale.

Qual è il contenzioso? L'Occidente «in elmetto coloniale» avrebbe provocato i rivolgimenti della Georgia e dell'Ucraina, con offesa per l'orgoglio nazionale dei russi laddove la loro influenza è storica. Eppure alcune Ong e istituzioni occidentali hanno solo assecondato, non provocato i movimenti liberalnazionali di Viktor Yushenko e Mikhail Saakashvili, nati dalle infelici condizioni dell'Ucraina e della Georgia. Putin lamenta pressioni contro l'influenza dei «grandirusi» anche su più vasta scala, dalla Moldova fino all'Asia Centrale. Denuncia interferenze sleali, mentre già tanto incerta e accidentata è la sua gestione

della società bicontinentale fra torbidi economici e separatismi etnici. Sospetta disegni rivolti a destabilizzare o isolare il mondo russo, tuttora scosso dai traumi degli ultimi decenni.

Solo inquietudine, oppure ossessione? Volendo rassicurarlo, Bush ricorda l'intesa del 2002 tra Mosca e la Nato, promettendo di favorire l'ingresso della Russia nella World Trade Organization e altro ancora. Però aggiunge che gli occidentali aspettano garanzie sull'evoluzione del sistema di potere a Mosca, riforme plausibili dell'economia, diritti dell'informazione e dell'opposizione. Questioni che attengono alla sovranità della politica interna russa, certo, ma insieme alla fiducia internazionale.

La presumibile risposta di Putin, dicono, è che «la storia non si può frustare come un cavallo». Dal suo primo mandato presidenziale nel 2000 alla rielezione del 2004 ha dovuto farsi carico del collasso d'un decennio, preceduto dai 75 anni di soffocante regime totalitario. Ha trovato, e non cercato, la guerra in quella Cecenia che non è l'Iraq. Ha tentato di correggere la sregolata transizione dall'assoluto stalinismo all'economia competitiva, sebbene con decisioni a volte sospette d'un tendenziale autoritarismo come nel clamoroso affare Yukos.

Tutto questo è stato detto *in private and gently*, possiamo supporre, nell'incontro di Bratislava. Rimane da ricordare che la Russia, fra le sue contraddizioni e malgrado i costi d'ogni arretratezza, è ricca di talenti scientifici oltreché d'ogni risorsa naturale a cominciare dal patrimonio petrolifero, considerato persino come scandalo geologico. La «sindrome dell'assedio», anche per queste ragioni, è immotivata. E se viaggiando sulla Transiberiana fino all'Amur o sulla Volga fino al Caspio «senti la curvatura terrestre», secondo il proverbio popolare, chi può isolare la Russia?

Per la direzione
da Ronchey

Ronchey I.

Chi vuole o può isolare la Russia?

**LA SINDROME D'ASSEDIO
E LE ANSIE DI PUTIN**

George Bush, dopo il primo colloquio con *my friend Vladimir*, aveva concluso che ci si può fidare di Putin: "L'ho guardato negli occhi". E' ancora così, al di là delle cortesie diplomatiche? L'apparente regressione in Russia del processo democratico, benché definito "irreversibile", ha suscitato persino le preoccupazioni di Gorbaciov, che aveva sempre difeso Putin durante il primo mandato. A sua volta, Bush ha osservato che da qualche tempo l'interlocutore si circonda di gente con quella "sindrome dell'assedio" che lo induce a scelte inquietanti nella politica estera.

presiden-
ziale.

Malgrado l'impegno contro la proliferazione nucleare, confermato a Bratislava, rimane l'assistenza dei russi alla costruzione del reattore atomico di Bushehr, mentre Putin persiste nel negare che l'Iran aspiri alla bomba. Come può saperlo, anzi garantirlo? Vende anche tecnologie militari alla Siria, che mantiene truppe in Libano, trascurando l'infiammabilità di quell'area strategica. Perché? Si tratta forse di rappresaglie contro manifestazioni occidentali che sarebbero prova di scarso rispetto verso la Russia, moniti per avvertire che senza il contributo di Mosca è inconcepibile ogni controllo della sicurezza internazionale.

Qual è il contenzioso? L'Occidente "in elmetto coloniale" avrebbe provocato i rivolgimenti della Georgia e dell'Ucraina, con offesa per l'orgoglio nazionale dei russi laddove la loro influenza è storica. Eppure alcune Ong e istituzioni occidentali hanno solo assecondato, non provocato i movimenti liberalnazionali di Viktor Yushenko e Mikhaïl Saakashvili, nati dalle infelici condizioni dell'Ucraina e della Georgia. Putin lamenta pressioni contro l'influenza dei "grandirussi" anche su più vasta scala, dalla Moldova fino all'Uzbekistan. Denuncia interferenze sleali, mentre già tanto incerta e accidentata è la sua gestione della società bicontinentale fra torbidi economici e separatismi etnici. Sospetta persino disegni rivolti a destabilizzare o isolare il mondo russo, tuttora scosso dai traumi degli ultimi decenni.

Prin Centrale.

Ronchey 2.

Solo inquietudine, oppure ossessione? Volendo rassicurarlo, Bush ricorda l'intesa del 2002 tra Mosca e la Nato, promettendo di favorire l'ingresso della Russia nella World Trade Organization e altro ancora. Però aggiunge che gli occidentali aspettano garanzie sull'evoluzione del sistema di potere a Mosca, riforme plausibili dell'economia, diritti dell'informazione e dell'opposizione. Questioni che attengono alla sovranità della politica interna russa, certo, ma insieme alla fiducia internazionale.

La presumibile risposta di Putin, dicono, è che "la storia non si può frustare come un cavallo". Dal suo primo mandato presidenziale nel 2000 alla rielezione del 2004 ha dovuto farsi carico del collasso d'un decennio, preceduto dai 75 anni di soffocante regime totalitario. Ha trovato, e non cercato, la guerra in quella Cecenia che non è l'Iraq. Ha ~~cerato~~ ^{tentato} di correggere la sregolata transizione dall'assoluto stalinismo all'economia competitiva, sebbene con decisioni a volte sospette d'un tendenziale autoritarismo come nel clamoroso affare Yukos.

Tutto questo è stato detto *in private and gently*, ~~è da~~ ^{forziamo} supporre, nell'incontro di Bratislava. Rimane da ricordare che la Russia, fra le sue contraddizioni e malgrado i costi d'ogni arretratezza, è ricca di talenti scientifici oltreché d'ogni risorsa naturale a cominciare dal patrimonio petrolifero, considerato persino come scandalo geologico. La "sindrome dell'assedio", anche per queste ragioni, è ~~insieme pericolosa e~~ immotivata.

Se viaggiando sulla Transiberiana fino all'Amur e sulla Volga fino al Caspio "senti la curvatura terrestre", secondo il proverbio popolare, chi può isolare la Russia?

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Chi vuole o può isolare la Russia?

**LA SINDROME D'ASSEDIO
E LE ANSIE DI PUTIN**

George Bush, dopo il primo colloquio con *my friend Vladimir*, aveva concluso che ci si può fidare di Putin: "L'ho guardato negli occhi". E' ancora così, al di là delle cortesie diplomatiche? L'apparente regressione in Russia del processo democratico, benché definito "irreversibile", ha suscitato persino le preoccupazioni di Gorbaciov, che aveva sempre difeso Putin durante il primo mandato. A sua volta, Bush ha osservato che da qualche tempo l'interlocutore si circonda di gente con quella "sindrome dell'assedio" che lo induce a scelte inquietanti nella politica estera.

presiden-
ziale.

Malgrado l'impegno contro la proliferazione nucleare, confermato a Bratislava, rimane l'assistenza dei russi alla costruzione del reattore atomico di Bushehr, mentre Putin persiste nel negare che l'Iran aspiri alla bomba. Come può saperlo, anzi garantirlo? Vende anche tecnologie militari alla Siria, che mantiene truppe in Libano, trascurando l'infiammabilità di quell'area strategica. Perché? Si tratta forse di rappresaglie contro manifestazioni occidentali che sarebbero prova di scarso rispetto verso la Russia, moniti per avvertire che senza il contributo di Mosca è inconcepibile ogni controllo della sicurezza internazionale.

in su
←
Cosa

Qual è il contenzioso? L'Occidente "in elmetto coloniale" avrebbe provocato i rivolgimenti della Georgia e dell'Ucraina, con offesa per l'orgoglio nazionale dei russi laddove la loro influenza è storica. Eppure alcune Ong e istituzioni occidentali hanno solo assecondato, non provocato i movimenti liberalnazionali di Viktor Yushenko e Mikhaïl Saakashvili, nati dalle infelici condizioni dell'Ucraina e della Georgia. Putin lamenta pressioni contro l'influenza dei "grandirussi" anche su più vasta scala, dalla Moldova fino all'Uzbekistan. Denuncia interferenze sleali, mentre già tanto incerta e accidentata è la sua gestione della società bicontinentale fra torbidi economici e separatismi etnici. Sospetta persino disegni rivolti a destabilizzare o isolare il mondo russo, tuttora scosso dai traumi degli ultimi decenni.

Putin
della
Ucraina
Asia
centrale

Putin
→
→

Ronchey 2.

Solo inquietudine, oppure ossessione? Volendo rassicurarlo, Bush ricorda l'intesa del 2002 tra Mosca e la Nato, promettendo di favorire l'ingresso della Russia nella World Trade Organization e altro ancora. Però aggiunge che gli occidentali aspettano garanzie sull'evoluzione del sistema di potere a Mosca, riforme plausibili dell'economia, diritti dell'informazione e dell'opposizione. Questioni che attengono alla sovranità della politica interna russa, certo, ma insieme alla fiducia internazionale.

La presumibile risposta di Putin, dicono, è che "la storia non si può frustare come un cavallo". Dal suo primo mandato presidenziale nel 2000 alla rielezione del 2004 ha dovuto farsi carico del collasso d'un decennio, preceduto dai 75 anni di soffocante regime totalitario. Ha trovato, e non cercato, la guerra in quella Cecenia che non è l'Iraq. Ha ~~cercato~~ ^{tentato} di correggere la sregolata transizione dall'assoluto statalismo all'economia competitiva, sebbene con decisioni a volte sospette d'un tendenziale autoritarismo come nel clamoroso affare Yukos. ^{due}

Tutto questo è stato detto *in private and gently*, ~~ma~~ ^{possiamo} supporre, nell'incontro di Bratislava. Rimane da ricordare che la Russia, fra le sue contraddizioni e malgrado i costi d'ogni arretratezza, è ricca di talenti scientifici oltreché d'ogni risorsa naturale a cominciare dal patrimonio petrolifero, considerato persino come scandalo geologico. La "sindrome dell'assedio", anche per queste ragioni, è ~~insieme pericolosa e~~ ^{immotivata}.

(E) Se viaggiando sulla Transiberiana fino all'Amur & sulla Volga fino al Caspio "senti la curvatura terrestre", secondo il proverbio popolare, chi può isolare la Russia?

Alberto Ronchey

L'Occidente può scommettere sulla Russia?

TUTTI GLI ENIGMI DI VLADIMIR PUTIN

di ALBERTO RONCHEY

I suoi portavoce non gradiscono che sia chiamato Vova, diminutivo di Vladimir, come Lenin. Eppure, anche se non è un leninista ingentilito e ammodernato, Putin suscita interrogativi persistenti fra gli occidentali. Qual è il senso della sua condotta, nella politica interna o internazionale? Molto si può spiegare considerando le difficoltà estreme del potere in Russia, dopo le sventure di Gorbaciov e le avventure di Eltsin. Però, non tutto.

Putin vorrebbe tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo l'implosione dell'Urss alla Federazione Russa, che tuttora comprende 70 gruppi etnici. La minaccia maggiore viene dai fuochi della Cecenia, che possono estendersi anche ben oltre il Daghestan e l'Inguscezia. Da qui la giustificazione per centralizzare il potere, assumendo la nomina dei governatori nelle 89 province. Ma se fra gli occidentali affiora il sospetto d'un ritorno al dispotismo, fra i russi appare gradita la «ferrea briglia» che sottomette i boiardi. Anzi, secondo l'*Economist* qualche analista paradossale giudica Putin «più liberale del 95 per cento dei russi». Del resto, il potere in quel pianeta fu sempre centralista. *Limes* riassume: «Visto dal Cremlino lo spazio russo è troppo eterogeneo e vasto perché sia retto secondo le regole di Westminster».

Il decisionismo di Putin dovrebbe anche debellare la corruzione tuttora pervasiva, benché le sue radici fossero già immense nell'Urss. Basta ricordare il malfamato caso Kaganovic quando fu costruita la metropolitana di Mosca, la pratica della tangente chiamata *vzjatka* dal verbo *vzjat* ossia prendere, l'esorbitante mercato nero persino di macchine utensili e materie prime, le malversazioni della corte di Breznev. Ora la lunga

offensiva di Putin contro gli «oligarchi» dell'economia, emersi dopo le privatizzazioni degli anni 90, vorrebbe punire gli abusi dei Berezovskij e Gusinskij, o di Khodorkovskij nel clamoroso affare Yukos. Ma suscita il sospetto che in gran parte copra un tendenziale neostatalismo, insieme con l'intolleranza politica per le voci troppo influenti e dissonanti.

Sulla scena internazionale, Putin finora non s'è impegnato nei soccorsi al Sud asiatico dopo il cataclisma del 26 dicembre, forse perché non può competere con la superpotenza Usa e l'Ue. Sul fronte occidentale, è intento a contrastare la repulsione verso l'influenza russa che riaffiora nelle nazioni vicine, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Ucraina. Ma perché, allora, interferire nel primo ballottaggio dell'elezione presidenziale in Ucraina e non tenersi lontano dai veleni di Kiev? Sul fronte orientale, mentre la Cina s'ingigantisce ancora, è inquieto per la crescente migrazione clandestina di massa oltre l'Ussuri e l'Amur. Ma quale scopo avrebbe raggiunto con l'annuncio dei supermissili russi, che fra l'altro ha provocato a Washington «qualche gran mal di testa politico»? E' ancora incerto poi l'assetto dell'economia, che non dovrebbe consentire sperperi. Grazie ai petrorubli, le ingenti riserve di valuta pregiata sarebbero utilizzabili al meglio per far emergere lo sconfinato patrimonio russo di materie prime, finora solo graffiato in superficie. Invece l'aumento del prodotto lordo è al 6,4 per cento solo grazie alle fonti energetiche, mentre l'inflazione raggiunge l'11,7 per cento. Si può scommettere, malgrado tutto, sulla Russia? Ogni risposta, sul momento, è opinabile. Ma nessuno, certo, può augurarsi qualsiasi pericolosa destabilizzazione della società bicontinentale.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey I.

Scommettere o no sul pianeta Russia

PUTIN, UN ENIGMA PER GLI OCCIDENTALI

I suoi portavoce non gradiscono che sia chiamato Vova, diminutivo di Vladimír, come Lenin. Eppure, anche se non è un leninista ingentilito e ammodernato, Putin suscita interrogativi persistenti fra gli occidentali. Qual è il senso della sua condotta, nella politica interna o internazionale? Molto si può spiegare considerando le difficoltà estreme del potere in Russia, dopo le sventure di Gorbaciov e le avventure di Eltsin. Però, non tutto.

Putin vorrebbe tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo l'implosione dell'Urss alla Federazione Russa, che tuttora comprende 70 gruppi etnici. La minaccia maggiore viene dai fuochi della Cecenia, che possono estendersi anche ben oltre il Daghestan e l'Inguscezia. Da qui la giustificazione per centralizzare il potere, assumendo la nomina dei governatori nelle 89 province. Ma se fra gli occidentali affiora il sospetto d'un ritorno al dispotismo, fra i russi appare gradita la "ferrea briglia" che sottomette i boiardi. Anzi, secondo l'*Economist* qualche analista paradossale giudica Putin "più liberale del 95 per cento dei russi". Del resto, il potere in quel pianeta fu sempre centralista. *Limes* riassume: "Visto dal Cremlino lo spazio russo è troppo eterogeneo e vasto perché sia retto secondo le regole di Westminster".

Il decisionismo di Putin dovrebbe anche debellare la corruzione tuttora pervasiva, benché le sue radici fossero già immense nell'Urss. Basta ricordare il malfamato caso Kaganovic quando fu costruita la metropolitana di Mosca, la pratica della tangente chiamata *vzjatka* dal verbo *vzjat* ossia prendere, l'esorbitante mercato nero persino di macchine utensili e materie prime, le malversazioni della corte di Breznev. Ora la lunga offensiva di Putin contro gli "oligarchi" dell'economia, emersi dopo le privatizzazioni degli anni '90, vorrebbe punire gli abusi dei Berezovskij e Gusinskij, o di Khodorkovskij nel clamoroso affare Yukos. Ma suscita il sospetto che in gran parte copra un tendenziale neostatalismo, insieme con l'intolleranza politica per le voci troppo influenti e dissonanti.

Ronchey 2.

Sulla scena internazionale, Putin finora non s'è impegnato nei soccorsi al Sud asiatico dopo il cataclisma del 26 dicembre, forse perché non può competere con la superpotenza Usa e l'Ue. Sul fronte occidentale, è intento a contrastare la repulsione verso l'influenza russa che riaffiora nelle nazioni vicine, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Ucraina . Ma perché, allora, interferire nel primo ballottaggio dell'elezione presidenziale in Ucraina e non tenersi lontano dai veleni di Kiev ? Sul fronte orientale, mentre la Cina s'ingigantisce ancora, è inquieto per la crescente migrazione clandestina di massa oltre l'Ussuri e l'Amur. Ma quale scopo avrebbe raggiunto con l'annuncio dei supermissili russi, che fra l'altro ha provocato a Washington "qualche gran mal di testa politico"?

E' ancora incerto poi l'assetto dell'economia, che non dovrebbe consentire sperperi. Grazie ai petrorubli, le ingenti riserve di valuta pregiata sarebbero utilizzabili al meglio per far emergere lo sconfinato patrimonio russo di materie prime, finora solo graffiato in superficie. Invece l'aumento del prodotto lordo è al 6,4 per cento solo grazie alle fonti energetiche, mentre l'inflazione raggiunge l'11, 7 per cento. Si può scommettere , malgrado tutto, sulla Russia? Ogni risposta, sul momento, è opinabile. Ma nessuno, certo, può augurarsi qualsiasi pericolosa destabilizzazione della società bicontinentale.

Alberto Ronchey

10 marzo 2000
Ronchey I.

Scommettere o no sul pianeta Russia

PUTIN, UN ENIGMA PER GLI OCCIDENTALI

I suoi portavoce non gradiscono che sia chiamato Vova, diminutivo di Vladimír, come Lenin. Eppure, anche se non è un leninista ingentilito e ammodernato, Putin suscita interrogativi persistenti fra gli occidentali. Qual è il senso della sua condotta, nella politica interna o internazionale? Molto si può spiegare considerando le difficoltà estreme del potere in Russia, dopo le sventure di Gorbaciov e le avventure di Eltsin. Però, non tutto.

Putin vorrebbe tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo l'implosione dell'Urss alla Federazione Russa, che tuttora comprende 70 gruppi etnici. La minaccia maggiore viene dai fuochi della Cecenia, che possono estendersi anche ben oltre il Daghestan e l'Inguscezia. Da qui la giustificazione per centralizzare il potere, assumendo la nomina dei governatori nelle 89 province. Ma se fra gli occidentali affiora il sospetto d'un ritorno al dispotismo, fra i russi appare gradita la "ferrea briglia" che sottomette i boiardi. Anzi, secondo l'*Economist* qualche analista paradossale giudica Putin "più liberale del 95 per cento dei russi". Del resto, il potere in quel pianeta fu sempre centralista. *Limes* riassume: "Visto dal Cremlino lo spazio russo è troppo eterogeneo e vasto perché sia retto secondo le regole di Westminster".

Il decisionismo di Putin dovrebbe anche debellare la corruzione tuttora pervasiva, benché le sue radici fossero già immense nell'Urss. Basta ricordare il malfamato caso Kaganovic quando fu costruita la metropolitana di Mosca, la pratica della tangente chiamata *vzjatka* dal verbo *vzjat* ossia prendere, l'esorbitante mercato nero persino di macchine utensili e materie prime, le malversazioni della corte di Breznev. Ora la lunga offensiva di Putin contro gli "oligarchi" dell'economia, emersi dopo le privatizzazioni degli anni '90, vorrebbe punire gli abusi dei Berezovskij e Gusinskij, o di Khodorkovskij nel clamoroso affare Yukos. Ma suscita il sospetto che in gran parte copra un tendenziale neostatalismo, insieme con l'intolleranza politica per le voci troppo influenti e dissonanti.

Ronchey 2.

Sulla scena internazionale, Putin finora non s'è impegnato nei soccorsi al Sud asiatico dopo il cataclisma del 26 dicembre, forse perché non può competere con la superpotenza Usa e l'Ue. Sul fronte occidentale, è intento a contrastare la repulsione verso l'influenza russa che riaffiora nelle nazioni vicine, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Ucraina. Ma perché, allora, interferire nel primo ballottaggio dell'elezione presidenziale in Ucraina e non tenersi lontano dai veleni di Kiev? Sul fronte orientale, mentre la Cina s'ingigantisce ancora, è inquieto per la crescente migrazione clandestina di massa oltre l'Ussuri e l'Amur. Ma quale scopo avrebbe raggiunto con l'annuncio dei supermissili russi, che fra l'altro ha provocato a Washington "qualche gran mal di testa politico"?

E' ancora incerto poi l'assetto dell'economia, che non dovrebbe consentire sperperi. Grazie ai petrorubli, le ingenti riserve di valuta pregiata sarebbero utilizzabili al meglio per far emergere lo sconfinato patrimonio russo di materie prime, finora solo graffiato in superficie. Invece l'aumento del prodotto lordo è al 6,4 per cento solo grazie alle fonti energetiche, mentre l'inflazione raggiunge l'11,7 per cento. Si può scommettere, malgrado tutto, sulla Russia? Ogni risposta, sul momento, è opinabile. Ma nessuno, certo, può augurarsi qualsiasi pericolosa destabilizzazione della società bicontinentale

Alberto Ronchey

L'intesa di Pratica di Mare rilancia la

La firma di

Putin: ciò che ci unisce

MOSCA, OCCIDENTE?

di ALBERTO RONCHEY

La Russia di Putin, malgrado le interne dissidenze o diffidenze, tende a gravitare verso la comunità occidentale per molteplici ragioni. Anzitutto, impone quest'itinerario il suo stesso processo di sviluppo nell'ambito della globalizzazione, inclusa l'aspettativa di benefici dalla World Trade Organization. Inoltre, valorizzare l'interdipendenza rispetto ai grandi mercati occidentali permette la massima esportazione di petrolio e d'altre materie prime, sufficiente a comprare tecnologia e limitare il gravoso debito con l'estero (143 miliardi di dollari). Ma la Russia è anche trainata verso gli occidentali dall'ingresso nella Nato di quasi tutte le nazioni vicine, ieri Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, domani Lettonia, Lituania, Estonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria. L'alternativa è un temibile isolamento.

La svolta trova conferma nei due rilevanti fatti nuovi di questi giorni. Prima l'accordo per la riduzione delle testate nucleari, firmato da Bush e Putin. Poi l'associazione della Russia alla Nato, nel «Consiglio dei Venti» con la firma ufficiale ieri a Pratica di Mare. Le due intese, di vasta portata, obbediscono a interessi generali oltreché particolari. Senza un impegno comune tra russi e occidentali, sarebbe quanto mai arduo fronteggiare i massimi pericoli del nostro tempo, la propagazione del terrorismo, la proliferazione delle armi nucleari o biochimiche, la minaccia di conflitti sempre più estesi e catastrofici dal Medio Oriente all'Asia delle roventi frontiere indo-pakistane.

L'indirizzo di Putin, però, non può significare semplice omologazione della società russa rispetto a quelle occidentali. L'eredità del potere totalitario, che per settant'anni ha decretato un modo di vita, non è ancora cancellabile. Né si può dimenticare l'antica peculiarità del mondo russo, per secoli asiatico se visto dagli europei ma europeo se visto dagli asiatici. Nelle scuole s'insegna da generazioni

che la Russia, dopo aver sostenuto e assorbito l'urto dell'invasione tartara facendosi diga di protezione all'Europa, non poteva che risultare diversa dalle società occidentali. Questi argomenti, già illustrati persino da Puskin, vennero aggiornati e divulgati vent'anni fa da un suggestivo film di Andrej Tarkovskij, *Zérkalo*, cioè «Lo specchio» d'una identità introversa, risentita o divisa.

E ora, come potrà cambiare la profonda Russia? Se Mosca sembra ormai una città dell'Occidente, lo storico slavista Richard Pipes avverte che non è affatto superato quello speciale orgoglio chiamato *rusopjatstvo*, teso da sempre a tradurre qualsiasi diversità in antagonismo. Considerevoli ceti, beninteso, apprezzano alcuni costumi occidentali e ne spregiano altri, a volte con ragione. Ma nel complesso, secondo ripetuti sondaggi d'opinione, le tradizionali ostilità o antipatie risultano persistenti e spesso anche maggioritarie.

In un simile contesto, l'opera di Putin è ostacolata poi da interessi contrari ancora influenti come quelli dell'apparato militare, che pretende bilanci e arsenali esorbitanti rispetto alle risorse disponibili. Dunque la diplomazia intrapresa verso gli occidentali non sarà senza complicazioni, né lineare. Del resto, già Viktor Sklovskij segnalava che la Russia per tradizione si muove come il cavallo sulla scacchiera: «Di fianco, perché la via diretta gli è preclusa».

Eppure, in questo scenario internazionale il realismo politico tende a confortare, almeno per ora, le ragioni degli *zapadniki*, gli occidentalisti russi, pochi o molti che siano, eredi d'una cultura illustre come quella del perseguitato Andrej Sacharov, scomparso nell'89 insieme con il muro di Berlino. Contro l'apertura in atto, non c'è che l'alternativa insostenibile della chiusura in un «mondo a parte» sia pure chiamato «grandorusso».

*per il direttore
da Ronchey*

Ronchey 1.

~~L'accordo sul nucleare, l'alleanza e poi?~~

~~INCONTRI RAVVICINATI COI RUSSI DI PUTIN~~

La Russia di Putin, malgrado le interne dissidenze o diffidenze, tende a gravitare verso la comunità occidentale per molteplici ragioni. Anzitutto, impone quest'itinerario il suo stesso processo di sviluppo nell'ambito della globalizzazione, inclusa l'aspettativa di benefici dalla World Trade Organization. Inoltre, valorizzare l'interdipendenza rispetto ai grandi mercati occidentali permette la massima esportazione di petrolio e d'altre materie prime, sufficiente a comprare tecnologia e limitare il gravoso debito con l'estero (143 miliardi di dollari). Ma la Russia è anche trainata verso gli occidentali dall'ingresso nella Nato di quasi tutte le nazioni vicine, ieri Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, domani Lettonia, Lituania, Estonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria. L'alternativa è un temibile-isolamento.

La svolta trova conferma nei due rilevanti fatti nuovi di questi giorni. Prima l'accordo per la riduzione delle testate nucleari, firmato da Bush e Putin. Poi l'associazione della Russia alla Nato, nel "Consiglio dei Venti". Le due intese, di vasta portata, obbediscono a interessi generali oltreché particolari. Senza un impegno comune tra russi e occidentali, sarebbe quanto mai arduo fronteggiare i massimi pericoli del nostro tempo, la propagazione del terrorismo, la proliferazione delle armi nucleari o biochimiche, la minaccia di conflitti sempre più estesi e catastrofici dal Medio Oriente all'Asia delle roventi frontiere indo-pakistane.

L'indirizzo di Putin, però, non può significare semplice omologazione della società russa rispetto a quelle occidentali. L'eredità del potere totalitario, che per settant'anni ha decretato un modo di vita, non è ancora cancellabile. Né si può dimenticare l'antica peculiarità del mondo russo, per secoli asiatico se visto dagli europei ma europeo se visto dagli asiatici. Nelle scuole s'insegna da generazioni che la Russia, dopo aver sostenuto e assorbito l'urto dell'invasione tartara facendosi diga di protezione all'Europa, non poteva che risultare diversa dalle società occidentali. Questi argomenti, già illustrati persino da Puskin, vennero aggiornati e divulgati vent'anni fa da un suggestivo film di Andrej Tarkovskij, *Zérkalo*, "Lo specchio" d'una identità introversa, risentita o divisa.

*con la firma
ufficiale
ieri a
Parten di Mare*

civè

Ronchey 2.

E ora, come potrà cambiare la profonda Russia? Se Mosca sembra ormai una città dell'Occidente, lo storico slavista Richard Pipes avverte che non è affatto superato quello speciale orgoglio chiamato *rusopjatsvo*, teso da sempre a tradurre qualsiasi diversità in antagonismo. Considerevoli ceti, beninteso, apprezzano alcuni costumi occidentali e ne spregiano altri, a volte con ragione. Ma nel complesso, secondo ripetuti sondaggi d'opinione, le tradizionali ostilità o antipatie risultano persistenti e spesso anche maggioritarie.

In un simile contesto, l'opera di Putin è ostacolata poi da interessi contrari ancora influenti come quelli dell'apparato militare, che pretende bilanci e arsenali esorbitanti rispetto alle risorse disponibili. Dunque la diplomazia intrapresa verso gli occidentali non sarà senza contraddizioni, nè lineare. Del resto, già Viktor Sklovskij segnalava che la Russia per tradizione si muove come il cavallo sulla scacchiera: "Di fianco, perché la via diretta gli è preclusa".

Eppure, in questo scenario internazionale il realismo politico tende a confortare, almeno per ora, le ragioni degli *zapadniki*, gli occidentalisti russi, pochi o molti che siano, eredi d'una cultura illustre come quella del perseguitato Andrej Sacharov, scomparso nell'89 insieme con il muro di Berlino. Contro l'apertura in atto, non c'è che l'alternativa insostenibile della chiusura in un "mondo a parte" sia pure chiamato "granderusso".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

L'accordo sul nucleare, l'alleanza e poi?

INCONTRI RAVVICINATI COI RUSSI DI PUTIN

La Russia di Putin, malgrado le interne dissidenze o diffidenze, tende a gravitare verso la comunità occidentale per molteplici ragioni. Anzitutto, impone quest'itinerario il suo stesso processo di sviluppo nell'ambito della globalizzazione, inclusa l'aspettativa di benefici dalla World Trade Organization. Inoltre, valorizzare l'interdipendenza rispetto ai grandi mercati occidentali permette la massima esportazione di petrolio e d'altre materie prime, sufficiente a comprare tecnologia e limitare il gravoso debito con l'estero (143 miliardi di dollari). Ma la Russia è anche trainata verso gli occidentali dall'ingresso nella Nato di quasi tutte le nazioni vicine, ieri Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, domani Lettonia, Lituania, Estonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria. L'alternativa è un temibile isolamento.

La svolta trova conferma nei due rilevanti fatti nuovi di questi giorni. Prima l'accordo per la riduzione delle testate nucleari, firmato da Bush e Putin. Poi l'associazione della Russia alla Nato, nel "Consiglio dei Venti". Le due intese, di vasta portata, obbediscono a interessi generali oltreché particolari. Senza un impegno comune tra russi e occidentali, sarebbe quanto mai arduo fronteggiare i massimi pericoli del nostro tempo, la propagazione del terrorismo, la proliferazione delle armi nucleari o biochimiche, la minaccia di conflitti sempre più estesi e catastrofici dal Medio Oriente all'Asia delle roventi frontiere indo-pakistane.

L'indirizzo di Putin, però, non può significare semplice omologazione della società russa rispetto a quelle occidentali. L'eredità del potere totalitario, che per settant'anni ha decretato un modo di vita, non è ancora cancellabile. Né si può dimenticare l'antica peculiarità del mondo russo, per secoli asiatico se visto dagli europei ma europeo se visto dagli asiatici. Nelle scuole s'insegna da generazioni che la Russia, dopo aver sostenuto e assorbito l'urto dell'invasione tartara facendosi diga di protezione all'Europa, non poteva che risultare diversa dalle società occidentali. Questi argomenti, già illustrati persino da Puskin, vennero aggiornati e divulgati vent'anni fa da un suggestivo film di Andrej Tarkovskij, *Zérkalo*, "Lo specchio" d'una identità introversa, risentita o divisa.

*crisi fra
ufficiale
ieri a
Partecipazione*

Struk

leirè

Russijatsvo

Ronchey 2.

E ora, come potrà cambiare la profonda Russia? Se Mosca sembra ormai una città dell'Occidente, lo storico slavista Richard Pipes avverte che non è affatto superato quello speciale orgoglio chiamato *rusopjatsvo*, teso da sempre a tradurre qualsiasi diversità in antagonismo. Considerevoli ceti, beninteso, apprezzano alcuni costumi occidentali e ne spregiano altri, a volte con ragione. Ma nel complesso, secondo ripetuti sondaggi d'opinione, le tradizionali ostilità o antipatie risultano persistenti e spesso anche maggioritarie.

In un simile contesto, l'opera di Putin è ostacolata poi da interessi contrari ancora influenti come quelli dell'apparato militare, che pretende bilanci e arsenali esorbitanti rispetto alle risorse disponibili. Dunque la diplomazia intrapresa verso gli occidentali non sarà senza contraddizioni, nè lineare. Del resto, già Viktor Sklovskij segnalava che la Russia per tradizione si muove come il cavallo sulla scacchiera: "Di fianco, perché la via diretta gli è preclusa".

Eppure, in questo scenario internazionale il realismo politico tende a confortare, almeno per ora, le ragioni degli *zapadniki*, gli occidentalisti russi, pochi o molti che siano, eredi d'una cultura illustre come quella del perseguitato Andrej Sacharov, scomparso nell'89 insieme con il muro di Berlino. Contro l'apertura in atto, non c'è che l'alternativa insostenibile della chiusura in un "mondo a parte" sia pure chiamato "granderusso".

Alberto Ronchey

Tra caos Cecenia e scudo spaziale

IL PRIMO ANNO DELL'ERA PUTIN

di ALBERTO RONCHEY

Un anno fa, il 7 maggio, Vladimir Putin veniva insediato al Cremlino come presidente di tutte le Russie federate. Appena in carica, si trovò a fronteggiare sventure come la tragedia del sommergibile nucleare «Kursk» e il rogo della torre televisiva di Ostankino a Mosca. Il giudizio sulla sua gestione del potere, per un periodo così breve, può essere solo sospeso. Finora, tuttavia, non molto è cambiato per i 146 milioni di russi che vivono sul territorio dei 17 milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 dell'Urss dissolta un decennio fa, ma pur sempre ricco di enormi risorse naturali.

Rimane difficile l'espansione della produttività economica, mentre quella del prodotto lordo deriva dall'esportazione di petrolio e gas naturale. Il Gazprom copre da solo il 25 per cento della domanda mondiale, un sollievo per i bilanci di Mosca. Ma incombono i debiti con l'estero e la perdurante inflazione, problemi di medio e lungo termine. Per ora, Putin vorrebbe risolvere questioni come l'esorbitanza degli effettivi nel troppo costoso e insieme arretrato complesso militare, la proprietà dei terreni agricoli, la persistenza dei canoni d'affitto «politici».

È ancora incerto, come questione primaria, l'assetto generale dell'economia e dei rapporti fra Stato e mercato compromessi da troppi scandali pubblici e privati. Sebbene Putin abbia fama d'integrità personale, non sarà semplice l'eliminazione di quel malaffare che ha profonde radici. Da decenni era diffusa la tangente chiamata *vzjatka*, dal verbo *vzjat*, prendere, non inventata negli anni di Eltsin come qualcuno immagina, bensì già dominante negli anni degli affari protetti dalla «corte di Breznev». I tempi torbidi, quindi, non possono finire d'incanto.

Ben oltre simili eredità, Putin ha di fronte il compito personale d'una qualche persuasiva smentita contro l'accusa di vo-

ler asservire l'informazione indipendente dopo il caso del canale televisivo Ntv. Nei colloqui con Schröder, ha negato di voler imporre censure. Credibile? «In Russia è contraddittorio tutto», avvertiva già Sklovskij. Comunque ormai non pare verosimile un ritorno al dispotismo d'altri tempi, mentre le facoltà d'informazione risultano irreversibili nel pianeta Russia considerando anche Internet, la telefonia mobile, la tendenza delle ultime generazioni a non sopportare vincoli e a inserirsi nella comunità internazionale.

Putin sa bene che la minaccia maggiore viene dalla Cecenia, la «bomba» non ancora disinnescata. Dopo gli anni delle battaglie intorno a Grozny, si propaga infatti ben oltre il Caucaso il terrorismo islamico sovvenzionato da fautori della Jihad come Bin-Laden e armato dall'Afghanistan attraverso il Tagikistan o l'Uzbekistan. Quello è il fronte meridionale dell'insicurezza russa, una guerriglia cronicizzata.

Sul fronte occidentale, invece, *business as usual* da un decennio, con le intenzioni migliori. Suscitano interesse i progetti dell'amministrazione Bush per un comune «scudo spaziale», ma nello stesso tempo inquietano le prospettive dell'ingresso di Polonia e Lituania nell'Unione europea, destinate a isolare del tutto la prussiana città portuale di Kaliningrad, già Königsberg e patria di Kant, annessa nel dopoguerra da Stalin.

Tuttavia esiste per Putin anche un insidioso fronte orientale, che allarma i russi a causa della crescente immigrazione dei clandestini cinesi oltre l'Amur e l'Ussuri, fino al Bajkal e alla Siberia. Quell'invasione disarmata, mossa dai rivolgimenti dell'economia cinese, tende a ingigantire. In sede ufficiale a Mosca non se ne discute, ma di fatto sulle regioni Primorskaja e Amurskaja gravitano masse del popolo chiamato da Confucio il Signor Miglio, che «spinge forte, buca, spunta, esplosione».

Per il direttore
de Ronchey

Ronchey I

Russia d'oggi, ancora tempi torbidi

IL PRIMO ANNO
DELL'ERA PUTIN

-

[Un anno fa, il 7 maggio, Vladimir Putin veniva insediato al Cremlino come presidente di tutte le Russie federate. Appena in carica, si trovò a fronteggiare sventure come la tragedia del "Kursk" e il rogo della torre di Ostankino. Il giudizio sulla sua gestione del potere, per un periodo così breve, può essere solo sospeso. Finora, tuttavia, non molto è cambiato per i 146 milioni di russi che vivono sul territorio dei 17 milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 milioni dell'Urss dissolta un decennio fa, ma pur sempre ricco di enormi risorse naturali.

[Rimane l'espansione della produttività economica, mentre quella del prodotto lordo deriva dall'esportazione di petrolio e gas naturale. Il Gazprom copre il 25 per cento della domanda mondiale, un sollievo per i bilanci di Mosca. Ma incombono i debiti con l'estero e la inflazione, problemi di medio e lungo termine. Per ora, Putin vorrebbe risolvere questioni come l'esorbitanza degli effettivi nel troppo costoso e insieme arretrato complesso militare, la proprietà dei terreni agricoli, la persistenza dei canoni d'affitto "politici".

[E' ancora incerto, come questione primaria, l'assetto generale dell'economia e dei rapporti fra Stato e mercato compromessi da troppi scandali pubblici e privati. Sebbene Putin abbia fama d'integrità personale, non sarà semplice l'eliminazione di quel malaffare che ha profonde radici. Da decenni era diffusa la tangente chiamata vzjatka, dal verbo vzjat, prendere, non inventata negli anni di Eltsin come qualcuno immagina, bensì già dominante negli anni degli affari protetti dalla "corte di Breznev". I tempi torbidi, quindi, non possono finire d'incanto.

[Ben oltre simili eredità, Putin ha di fronte il compito personale d'una qualche persuasiva smentita contro l'accusa di voler asservire l'informazione indipendente dopo il caso del canale televisivo Ntv.

Nei colloqui con Schröder, ha negato di voler imporre censure. Credibile? "In Russia è contraddittorio tutto", avvertiva già Sklovskij. Comunque ormai non pare verosimile un ritorno al dispotismo d'altri tempi, mentre le facoltà d'informazione risultano irreversibili nel pianeta Russia considerando anche Internet, la telefonia mobile, la tendenza delle ultime generazioni a non sopportare vincoli e a inserirsi nella comunità internazionale.

[Putin sa bene che la minaccia maggiore viene dalla Cecenia, la "bomba" non ancora disinnescata. Dopo gli anni delle battaglie intorno a Grozny, si propaga infatti ben oltre il Caucaso il terrorismo islamico sovvenzionato da fautori della Jihad come Bin-Laden e armato dall'Afghanistan attraverso il Tagikistan o l'Uzbekistan. Quello è il fronte meridionale dell'insicurezza russa, una guerriglia cronicizzata.

[Sul fronte occidentale, invece, business as usual da un decennio, ~~con~~ ^{qualche complicazione} ~~alcune~~ ^{interferenze negli} ~~interessi~~ ^{interesse} ~~inquietudine~~ ~~sia~~ i progetti dell'amministrazione Bush ~~sulla~~ ^{per un comune} "scudo ~~missilistico~~ ^{missilistico} X spaziale", ~~insieme con la~~ ^{una inquietudine} ~~tendenza di Washington a considerare la Cina come seconda potenza, sia~~ ^{nel momento} le prospettive dell'ingresso di Polonia e Lituania nell'~~UE~~ ^{Unione europea} destinate a isolare del tutto ~~la città~~ ^{prussiana} portuale di Kaliningrad, già Königsberg e patria di Kant, annessa nel dopoguerra da Stalin.

[^{Talibane} ~~esiste~~ ^{anche} per Putin ~~un~~ ^{anche} insidioso fronte orientale, che allarma i russi a causa della crescente immigrazione dei clandestini ^{cinesi} oltre l'Amur e l'Ussuri, fino al Bajkal e alla Siberia. Quell'invasione disarmata, mossa dai rivolgimenti dell'economia cinese, tende a ingigantire. In sede ufficiale a Mosca non se ne discute, ~~ma~~ ^{di fatto} sulle regioni Primorskaja e Amurskaja gravitano ~~le~~ ^{di fatto} masse del popolo chiamato da Confucio il Signor Miglio, che "spinge forte, / buca, spunta, esplode".

Alberto Ronchey

Russia d'oggi, ancora tempi torbidi

IL PRIMO ANNO
DELL'ERA PUTIN

[Un anno fa, il 7 maggio, Vladimir Putin veniva insediato al Cremlino come presidente di tutte le Russie federate. Appena in carica, si trovò a fronteggiare sventure come la tragedia del "Kursk" e il rogo della torre di Ostankino. Il giudizio sulla sua gestione del potere, per un periodo così breve, può essere solo sospeso. Finora, tuttavia, non molto è cambiato per i 146 milioni di russi che vivono sul territorio dei 17 milioni di chilometri quadrati rispetto ai 22 milioni dell'Urss dissolta un decennio fa, ma pur sempre ricco di enormi risorse naturali.

[Rimane ^{difficile} l'espansione della produttività economica, mentre quella del prodotto lordo deriva dall'esportazione di petrolio e gas naturale. Il Gazprom ^{da solo} copre il 25 per cento della domanda mondiale, un sollievo per i bilanci di Mosca. Ma incombono i debiti con l'estero e la ^{perdurante} inflazione, problemi di medio e lungo termine. Per ora, Putin vorrebbe risolvere questioni come l'esorbitanza degli effettivi nel troppo costoso e insieme arretrato complesso militare, la proprietà dei terreni agricoli, la persistenza dei canoni d'affitto "politici".

[E' ancora incerto, come questione primaria, l'assetto generale dell'economia e dei rapporti fra Stato e mercato compromessi da troppi scandali pubblici e privati. Sebbene Putin abbia fama d'integrità personale, non sarà semplice l'eliminazione di quel malaffare che ha profonde radici. Da decenni era diffusa la tangente chiamata vzjatka, dal verbo vzjat, prendere, non inventata negli anni di Eltsin come qualcuno immagina, bensì già dominante negli anni degli affari protetti dalla "corte di Breznev". I tempi torbidi, quindi, non possono finire d'incanto.

[Ben oltre simili eredità, Putin ha di fronte il compito personale d'una qualche persuasiva smentita contro l'accusa di voler asservire l'informazione indipendente dopo il caso del canale televisivo Ntv.

fine

Nei colloqui con Schröder, ha negato di voler imporre censure. Credibile? "In Russia è contraddittorio tutto", ~~avvertiva~~ già Sklovskij. Comunque ormai non pare verosimile un ritorno al dispotismo d'altri tempi, mentre le facoltà d'informazione risultano irreversibili nel pianeta Russia considerando anche Internet, la telefonia mobile, la tendenza delle ultime generazioni a non sopportare vincoli e a inserirsi nella comunità internazionale.

[Putin sa bene che la minaccia maggiore viene ~~dal~~ dalla Cecenia, la "bomba" non ancora disinnescata. Dopo gli anni delle battaglie intorno a Grozny, si propaga infatti ben oltre il Caucaso il terrorismo islamico sovvenzionato da fautori della Jihad come Bin-Laden e armato dall'Afghanistan attraverso il Tagikistan o l'Uzbekistan. Quello è il fronte meridionale dell'insicurezza russa, una guerriglia cronicizzata.

[Sul fronte occidentale, invece, business as usual da un decennio, ~~con~~ ^{con} ~~le successive migliori~~ ^{qualese} ~~complesione.~~ ^{interessi} Suscitano inquietudine ~~gli~~ i progetti dell'amministrazione Bush ^{per un comune} "scudo ~~missilistico~~ spaziale", ^{una} ~~in~~ ^{questo} ~~modo~~ ^{che} ~~non~~ ^{la} ~~si~~ ^{colloca} ~~può~~ ^{nessa} ~~considerare~~ ^{una} ~~la~~ ^{nuova} ~~Cina~~ ^{curva} ~~come~~ ^{destinate} ~~seconda~~ ^a ~~potenza~~ ^{isolare} ~~o~~ ^{del} ~~sia~~ ^{tutto} ~~le~~ ^{la} ~~prospettive~~ ^{prussiana} dell'ingresso di Polonia e Lituania nell'Unione europea, ~~che~~ ^{la} ~~destinate~~ ^{città} a isolare del tutto ~~la~~ ^{portuale} di Kaliningrad, ~~già~~ ^{già} Königsberg e patria di Kant, annessa nel dopoguerra da Stalin.

[~~Ma~~ ^{tuttavia} esiste ~~per~~ ^{anche} Putin un insidioso fronte orientale, che allarma i russi a causa della crescente immigrazione dei clandestini ^{cinesi} ~~oltre~~ ^{oltre} l'Amur e l'Ussuri, fino al Bajkal e alla Siberia. Quell'invasione disarmata, mossa dai rivolgimenti dell'economia cinese, tende a ingigantire. In sede ufficiale a Mosca non se ne discute, ^{di fatto} ~~ma~~ ^{sulle} ~~sulle~~ ^{regioni} Primorskaja e Amurskaja gravitano ~~le~~ ^{le} masse del popolo chiamato da Confucio il Signor Miglio, che "spinge forte, / buca, spunta, esplode".

Alberto Ronchey

Un'eredità sovietica sulle spalle di Putin DENTRO IL «KURSK» NEL MAR DI BARENTS

di ALBERTO RONCHEY

In questi giorni, nel Mar di Barents, si tenta il recupero dei marinai sepolti con il sommergibile nucleare «Kursk». Poche settimane fa, era mancato un accordo con i norvegesi della Stolts Offshore, che pretendevano troppi dollari secondo i russi (*Kommersant*, 27 settembre).

Davvero troppi, o a Mosca temevano scoperte inopportune sulle cause della tragedia? Ma poi un'intesa è stata raggiunta con la sussidiaria norvegese del complesso texano Halliburton, che fornirà monitoraggio e assistenza da una «campana» pressurizzata (*Moscow Times*, 3 ottobre). Ora, poiché non sarà facile ostacolare indesiderate rivelazioni, si può supporre che Vladimir Putin stia per abbandonare la tradizione sovietica del segreto su azzardi o colpe militari e civili.

Forse avrà fine una lunga storia di misteri e censure, conosciuta solo in minima parte, o per caso. Basta risalire a Gorbaciov, che pure aveva promesso quell'informazione detta *glasnost*. Quando si trovò dinanzi alla catastrofe di Cernòbyl, malgrado la minaccia delle nubi radioattive ben oltre i confini dell'Urss, le segnalazioni diffuse dalla Scandinavia furono confermate da Mosca solo tre giorni dopo. E più indietro nel tempo fino agli anni '60, innumerevoli furono gli episodi oscuri. Per esempio, apparve sui giornali sovietici una lunga serie di necrologi dedicati senza nessun ragguaglio a ufficiali d'alto rango. Una pestilenza fulminante aveva colpito, insieme, tante persone illustri? Più probabile una sciagura, forse nella base spaziale di Bajkonur o forse nell'Artico durante una prova nucleare, mentre Mosca tentava con ogni mezzo e rischio di raggiungere la supremazia strategica.

Ma la censura occultava persino i disastri civili. Una diga sul Dnepr crollava e veniva sommerso un quartiere di Kiev? Silenzio della stampa «centrale». A Mosca, dopo lo schianto del nuovo palazzo in costruzione per la *Pravda*, silenzio di quel massimo giornale come

degli altri. Silenzio anche su innumerevoli notizie *skandal'nye*, per decenni, come l'immane rovina ecologica del Mare di Aral'.

La disinformazione regnava, come strumento essenziale del potere, per imporre il consenso passivo di massa e della stessa nomenclatura burocratica. Dunque, l'incuranza dei controlli amministrativi e tecnologici nella generale omertà sulla gestione d'ogni struttura o infrastruttura. Con l'aggravante d'una dissipatoria sottrazione di risorse, che potevano finanziare sia la manutenzione sia l'innovazione del sistema economico. Le ingenti ricchezze naturali dell'Eurasia venivano disperse dalla strategia di Mosca sotto gli smisurati oneri assunti non solo per il superarmamento a qualsiasi costo e rischio, ma per l'Europa orientale, Cuba, l'Angola, l'Etiopia, il Mozambico, Aden e l'Afghanistan.

Gli azzardi avventurosi di quel prolungato arbitrio, dopo la dissoluzione dell'Urss e il collasso d'ogni amministrazione, dovevano gravare con effetti devastanti sulla Russia prima di Eltsin e poi di Putin. Finché proprio Vladimir Putin, già disciplinato funzionario del Kgb sovietico, dopo il disastro del «Kursk» e il rogo sensazionale della torre televisiva di Ostankino a Mosca, non ha potuto trattenersi dal proclamare d'aver ereditato «uno sfacelo».

Eppure, si può insistere nel prevedere che fra qualche tempo il «pianeta Russia» riserverà qualche sorpresa per chi suppone che sia condannato a un finale declino. Dopo tutto, non solo dispone di risorse umane come i numerosi talenti scientifici e tecnici, ma d'ogni materia prima, d'un mare di petrolio dal Caspio al bacino Volga-Ural e alla Siberia, anche se l'obsolescenza dell'industria estrattiva richiede aggiornamenti costosi di oleodotti e gasdotti e infrastrutture logistiche. Se prevarranno al potere i *ljudi delovye*, gente pragmatica e spregiudicata, forse presto i russi verranno riscattati dalla loro condizione di «umiliati e offesi».

Per il direttore
da Ronchey

Un'eredità sovietica sulle spalle di Putin

DISASTRI E RISORSE
DEL PIANETA RUSSIA

In questi giorni,
[11-18 ottobre] nel Mar di Barents, ^{si tenta} parte il recupero dei marinai sepolti con il sommergibile nucleare "Kursk". Poche settimane fa, era mancato un accordo con i norvegesi della Stolts Offshore, che pretendevano troppi dollari secondo i russi (Kommersant, 27 settembre). Davvero troppi, o a Mosca temevano scoperte inopportune sulle cause della tragedia? Ma poi, un'intesa è stata raggiunta con la sussidiaria norvegese del complesso texano Halliburton, che fornirà monitoraggio e assistenza da una ^{"campana"} pressurizzata [redacted] (Moscow Times, 3 ottobre). Ora, poiché non sarà facile ostacolare indesiderate rivelazioni, si può supporre che Vladimir Putin stia per abbandonare la tradizione sovietica del segreto ^{su} [redacted] azzardi o colpe militari e civili.

[Forse avrà fine una lunga storia di misteri e censure, conosciuta solo in minima parte, o per caso. Basta risalire a Gorbaciov, che pure aveva promesso quell'informazione detta glasnost. Quando si trovò dinanzi alla catastrofe di Cernòbyl, malgrado la minaccia delle nubi radioattive ben oltre i confini dell'Urss le segnalazioni diffuse dalla Scandinavia furono confermate da Mosca solo tre giorni ^{dopo.} [redacted] E più indietro nel tempo fino agli anni '60, innumerevoli furono gli episodi oscuri. Per esempio, apparve sui giornali sovietici una lunga serie di necrologi dedicati senza nessun ragguglio a ufficiali d'alto ^{rango.} [redacted] Una pestilenza fulminante aveva colpito, insieme, tante persone illustri? Più probabile una sciagura, forse nella base spaziale di Bajkonur o forse nell'Artico durante una prova nucleare, mentre Mosca tentava con ogni mezzo e rischio di raggiungere la supremazia strategica.

[Ma la censura occultava persino i disastri civili. Una diga sul Dnepr crollava e veniva sommerso un quartiere di Kiev? Silenzio della stampa "centrale". A Mosca, dopo lo schianto del nuovo palazzo in costruzione per la Pravda, silenzio di quel massimo giornale come degli altri. Si-

lenzio anche su ^{immumerabili} altre notizie skandal'nje, per decenni, come l'immane rovina ecologica del Mare di Aral'.

[La disinformazione regnava, come strumento essenziale del potere, per imporre il consenso passivo di massa e della stessa nomenklatura burocratica. Dunque, [REDACTED] l'incuranza dei controlli amministrativi e tecnologici nella generale omertà sulla gestione d'ogni struttura o infrastruttura. Con l'aggravante d'una dissipatoria sottrazione di risorse, che potevano finanziare sia la manutenzione sia l'innovazione del sistema economico. Le ingenti ricchezze naturali dell'Eurasia venivano disperse dalla strategia di Mosca sotto gli smisurati oneri assunti non solo per il superarmamento a qualsiasi costo e rischio, ma per l'Europa orientale, Cuba, l'Angola, l'Etiopia, il Mozambico, Aden e l'Afghanistan.]

[REDACTED] Gli azzardi avventurosi di quel prolungato arbitrio, dopo la dissoluzione dell'Urss e il collasso d'ogni amministrazione, dovevano gravare con effetti devastanti sulla Russia ^{prima} di Eltsin ^{poi} di Putin. Finché proprio Vladimir Putin, già disciplinato funzionario del Kgb sovietico, dopo il disastro del "Kursk" e il rogo sensazionale della torre televisiva di Ostankino a Mosca non ha potuto trattenersi dal proclamare d'aver ereditato "uno sfacelo".

[Eppure, si può insistere nel prevedere che fra qualche tempo il "pianeta Russia" riserverà qualche sorpresa per chi suppone che sia condannato a un finale declino. Dopo tutto, non solo dispone di risorse umane come i numerosi talenti scientifici e tecnici, ma d'ogni materia prima, d'un mare di petrolio dal Caspio al bacino Volga-Ural e alla Siberia, anche se l'obsolescenza dell'industria estrattiva richiede aggiornamenti costosi di oleodotti e gasdotti ^{e infrastrutture logistiche.} Se prevarranno al potere i ljudi delovye, gente pragmatica e spregiudicata, forse presto i russi verranno riscattati dalla loro condizione di "umiliati e offesi".

Alberto Ronchey

Un'eredità sovietica sulle spalle di Putin

DISASTRI E RISORSE
DEL PIANETA RUSSIA

^{su questi giorni,}
[~~Il 18 ottobre,~~ nel Mar di Barents, ^{si tenta} ~~parte~~ il recupero dei marinai sepolti con il sommergibile nucleare "Kursk". Poche settimane fa, era mancato un accordo con i norvegesi della Stolts Offshore, che pretendevano troppi dollari secondo i russi (Kommersant, 27 settembre). Davvero troppi, o a Mosca temevano scoperte ineportune sulle cause della tragedia? Ma poi, un'intesa è stata raggiunta con la sussidiaria norvegese del complesso texano Halliburton, che fornirà monitoraggio e assistenza da una ^{"campana"} ~~pressurizzata~~ (Moscow Times, 3 ottobre). Ora, poiché non sarà facile ostacolare indesiderate rivelazioni, si può supporre che Vladimir Putin stia per abbandonare la tradizione sovietica del segreto ^{su} ~~azzardi~~ o colpe militari e civili.

[Forse avrà fine una lunga storia di misteri e censure, conosciuta solo in minima parte, o per caso. Basta risalire a Gorbaciov, che pure aveva promesso quell'informazione detta glasnost. Quando si trovò dinanzi alla catastrofe di Cernòbyl, malgrado la minaccia delle nubi radioattive ben oltre i confini dell'Urss le segnalazioni diffuse dalla Scandinavia furono confermate da Mosca solo tre giorni ^{dopo.} E più indietro nel tempo fino agli anni '60, innumerevoli furono gli episodi oscuri. Per esempio, apparve sui giornali sovietici una lunga serie di necrologi dedicati senza nessun ragguglio a ufficiali d'alto ^{rango.} Una pestilenza fulminante aveva colpito, insieme, tante persone illustri? Più probabile una sciagura, forse nella base spaziale di Bajkonur o forse nell'Artico durante una prova nucleare, mentre Mosca tentava con ogni mezzo e rischio di raggiungere la supremazia strategica.

[Ma la censura occultava persino i disastri civili. Una diga sul Dnepr crollava e veniva sommerso un quartiere di Kiev? Silenzio della stampa "centrale". A Mosca, dopo lo schianto del nuovo palazzo in costruzione per la Pravda, silenzio di quel massimo giornale come degli altri. Si-

lenzio anche su ^{innumerevoli} altre notizie skandal'nje, per decenni, come l'immane rovina ecologica del Mare di Aral'.

[La disinformazione regnava, come strumento essenziale del potere, per imporre il consenso passivo di massa e della stessa nomenklatura burocratica. Dunque, [REDACTED] l'incurezza dei controlli amministrativi e tecnologici nella generale omertà sulla gestione d'ogni struttura o infrastruttura. Con l'aggravante d'una dissipatoria sottrazione di risorse, che potevano finanziare sia la manutenzione sia l'innovazione del sistema economico. Le ingenti ricchezze naturali dell'Eurasia venivano disperse dalla strategia di Mosca sotto gli smisurati oneri assunti non solo per il superarmamento a qualsiasi costo e rischio, ma per l'Europa orientale, Cuba, l'Angola, l'Etiopia, il Mozambico, Aden e l'Afghanistan.

[REDACTED] Gli azzardi avventurosi di quel prolungato arbitrio, dopo la dissoluzione dell'Urss e il collasso d'ogni amministrazione, dovevano gravare con effetti devastanti sulla Russia ^{prima} di Eltsin ^{poi} di Putin. Finché proprio Vladimir Putin, già disciplinato funzionario del Kgb sovietico, dopo il disastro del "Kursk" e il rogo sensazionale della torre televisiva di Ostankino a Mosca non ha potuto trattenersi dal proclamare d'aver ereditato "uno sfacelo".

[Eppure, si può insistere nel prevedere che fra qualche tempo il "pianeta Russia" riserverà qualche sorpresa per chi suppone che sia condannato a un finale decline. Dopo tutto, non solo dispone di risorse umane come i numerosi talenti scientifici e tecnici, ma d'ogni materia prima, d'un mare di petrolio dal Caspio al bacino Volga-Ural e alla Siberia, anche se l'obsolescenza dell'industria estrattiva richiede aggiornamenti costosi di oleodotti e gasdotti ^{e infrastrutture logistiche}. Se prevarranno al potere i ljudi delovye, gente pragmatica e spregiudicata, forse presto i russi verranno riscattati dalla loro condizione di "umiliati e offesi".

Alberto Ronchey

I giorni di Putin: vede Clinton poi a Roma

MOSCA NELL'ORA DEL TERZO UOMO

di ALBERTO RONCHEY

Vladimir Putin, il «terzo uomo» della Russia dopo le sventure di Gorbaciov e le avventure di Eltsin, suscita in Europa qualche inquietudine malgrado i suoi *tours de charme*, ora il prossimo a Roma, dopo aver visto Clinton. Perché? Gli annunci sulla «dittatura della legge» a Mosca, dopo il marasma, non significano ritorno al totalitarismo. I richiami alla storia della grande potenza bicontinentale, finora, non giustificano il pronostico d'un ritorno all'imperialismo. Secondo le attese, il giovane «zar mediatico» ricorre al solo linguaggio che può incoraggiare l'autostima e la coesione dei suoi connazionali. Ma come prima rassicurazione per gli occidentali, ha ottenuto dalla Duma la ratifica del trattato Start II sulla riduzione delle testate nucleari.

A volte lo statista della «ferrea briglia», che non pochi suoi elettori aspettavano, eccede nell'enfasi. Come quando proclama che i russi, per secoli, hanno dimostrato d'aver «nel sangue la vittoria». E la guerra di Crimea, con la caduta di Sebastopoli? E quella del primo '900 contro il Giappone, fino al disastro di Tsushima? Nessun popolo può vantare un simile privilegio cronosomico. Ma forse Putin evoca in genere il valor militare, la dedizione dei russi alla loro patria immensa. E forse può capire quel messaggio chi abbia visto nel planetario di Stalingrado-Volgograd la proiezione su megaschermo circolare dei filmati sulla *velikaja bitva*, massima battaglia dell'ultima guerra mondiale. Si può spiegare così anche il richiamo all'epica, mentre Putin con accenti marziali ostenta ottimismo e decisionismo per fronteggiare prove tanto meno epiche.

Senza mettere in conto la guerriglia endemica in Cecenia, deve sottomettere i magnati o nuovi boiardi alla ribalta dell'avventurosa economia post-sovietica e disciplinare i riottosi governatori di 89 regioni. Deve instaurare precise regole per il mercato, imporre un razionale sistema tributario, cedere all'agricoltura imprenditoriale ade-

guati spazi nella proprietà terriera, debellare l'inflazione, impedire lo spreco delle risorse derivate dalle alte quotazioni petrolifere per accrescere il prodotto lordo. Poi, ancora, deve arginare il riciclaggio valutario e l'invasione delle droghe, il contrabbando di armi e tecnologie nucleari, la dilagante criminalità urbana e suburbana.

Da settembre, Putin con il primo ministro Kasjanov avrà inoltre il compito di negoziare la «ristrutturazione» d'una quota notevole del debito estero. Anche se distinguere tra debiti della Russia e dell'Urss, dissolta nel '91, non è semplice. Nemmeno è chiaro quali siano i beni che la Russia ha ereditato dall'Urss, o se possano garantire una minima solvibilità sia pure a tempi differibili e a tassi riducibili. Fra i creditori, la Germania è in primo piano per 60 miliardi e più di dollari, parzialmente offerti a suo tempo come *geopolitical bribe* o largizione per ottenere il consenso alla riunificazione tedesca.

Dopo settembre, Putin e il suo governo dovranno affrontare i costi dell'inverno russo, alte quote d'ogni capitale investito per la costruzione di complessi industriali, centrali termoelettriche, oleodotti o gasdotti. Con il *moroz*, il grande gelo a 30 o 40 sotto zero, la crosta di ghiaccio neanche permette di gettare fondamenta. *Muzhatsa*, farsi animo, ripetono dal Baltico al Mar di Bering sotto l'aggressione artica. E aggiungono tuttavia che non è ammissibile nessun paragone con la vita di scandinavi o canadesi: «Noi, 147 milioni... E non esiste un altro vento siberiano, un'altra distesa di steppe come la nostra...».

In un simile scenario, fra moltitudini esauste o irrequiete, Putin ha dinanzi compiti e ostacoli soverchianti. Saprà resistere alla prova, oppure soccomberà come Gorbaciov ed Eltsin, anche se nessuno dei governi occidentali può augurarsi come controparte una Russia instabile, turbolenta e imprevedibile. Rimane solo da ricordare che la Russia non è mai così debole, né tanto forte, come a periodi storici alterni può apparire.

zioni petrolifere per accrescere il prodotto lordo. Poi, ancora, deve arginare il riciclaggio valutario e l'invasione delle droghe, il contrabbando di armi e tecnologie nucleari, la dilagante criminalità urbana e suburbana.

[Da settembre, ██████████ Putin con il primo ministro ██████████ (Kasjanov) avrà inoltre ██████████ il compito di negoziare la "ristrutturazione" (d'una quota notevole) del debito estero. Anche se distinguere tra debiti della Russia e dell'Urss, dissolta nel '91, non ██████████ è semplice. Nemmeno è chiaro quali siano i beni ██████████ che la Russia ha ereditato dall'Urss, o se possono garantire una minima solvibilità sia pure a tempi differibili e a tassi riducibili. Fra i creditori, la Germania è in primo piano per 60 miliardi e più di dollari, ^{parzialmente} offerti a suo tempo come geopolitical bribe o largizione per ottenere il consenso alla riunificazione tedesca.

[Dopo settembre, Putin e il suo governo dovranno affrontare i costi dell'inverno russo, alte quote d'ogni capitale investito per la costruzione di complessi industriali, centrali termoelettriche, oleodotti o gasdotti. Con il moròz, il grande gelo a trenta o quaranta sotto zero, la crosta di ghiaccio neanche permette di gettare fondamenta. Muzhatsa, farsi animo, ripetono dal Baltico al Mar di Bering sotto l'aggressione artica. E aggiungono tuttavia che non è ammissibile nessun paragone con la vita di scandinavi o canadesi: "Noi, centoquarantasette milioni... E non esiste un altro vento siberiano, un'altra distesa di steppe ██████████ come la nostra...".

[In un simile scenario, fra moltitudini esauste o irrequiete, Putin ha dinanzi compiti e ostacoli soverchianti. Sappà ██████████ resistere alla prova, oppure soccomberà come Gorbaciov e Eltsin, anche se nessuno dei governi occidentali può augurarsi come controparte una Russia instabile, turbolenta e imprevedibile. Rimane solo da ricordare che la Russia non è mai così debole, ██████████ ^{ne} tanto forte, come a periodi storici alterni può apparire.

Alberto Ronchey

La prova di Putin dopo Gorbaciov e Eltsin

LA RUSSIA NELL'ORA
DEL "TERZO UOMO"

[Vladimir Putin, il "terzo uomo" della Russia dopo le sventure di Gorbaciov e le avventure di Eltsin, suscita ^{per la "peccata"} in Europa qualche inquietudine malgrado i suoi tours de charme. Perché? Gli annunci sulla "dittatura della legge" a Mosca, dopo il marasma, non significano ritorno al totalitarismo. I richiami alla storia della grande potenza bicontinentale, finora, non giustificano il pronostico d'un ritorno all'imperialismo. Secondo le attese, il giovane "zar mediatico" ricorre al solo linguaggio che può incoraggiare l'autostima e la coesione dei suoi connazionali. Ma come prima rassicurazione per gli occidentali, ha ottenuto dalla Duma la ratifica del trattato Start II sulla riduzione delle testate nucleari.

[A volte lo statista della "ferrea briglia", che non pochi suoi elettori ^{aspettano,} eccede nell'enfasi. Come quando proclama che i russi, per secoli, hanno dimostrato d'avere "nel sangue la vittoria". E la guerra di Crimea, con la caduta di Sebastopoli? E quella del primo '900 contro il Giappone, fino al disastro di Tsushima? Nessun popolo può vantare un simile privilegio cromosomico. Ma forse Putin evoca in genere il valor militare, la dedizione dei russi alla loro patria immensa. E forse può capire quel messaggio chi abbia visto nel planetario di Stalingrado-Volgograd la proiezione su megaschermo circolare dei filmati sulla velikaja bitva, massima battaglia dell'ultima guerra mondiale. Si può spiegare così anche il richiamo all'epica, mentre Putin con accenti marziali ostenta ottimismo e decisionismo per fronteggiare prove tanto meno epiche.

[Senza mettere in conto la guerriglia endemica in Cecenia, deve sottomettere i magnati o nuovi boiardi alla ribalta dell'avventurosa economia post-sovietica e disciplinare i riottosi governatori di 89 regioni. Deve instaurare precise regole per il mercato, imporre un razionale sistema tributario, cedere all'agricoltura imprenditoriale adeguati spazi nella proprietà terriera, debellare l'inflazione, impedire lo spreco delle risorse derivate dalle alte quota-

Palmiro



zioni petrolifere per accrescere il prodotto lordo. Poi, ancora, deve arginare il riciclaggio valutario e l'invasione delle droghe, il contrabbando di armi e tecnologie nucleari, la dilagante criminalità urbana e suburbana.

[Da settembre, [redacted] Putin con il primo ministro ^(Kasjanov) [redacted] avrà inoltre [redacted] il compito di negoziare la "ristrutturazione" ^(d'una quota notevole) del debito estero. Anche se distinguere tra debiti della Russia e dell'Urss, dissolta nel '91, non è semplice. Nemmeno è chiaro quali siano i beni [redacted] che la Russia ha ereditato dall'Urss, o se possono garantire una minima solvibilità sia pure a tempi differibili e a tassi riducibili. Fra i creditori, la Germania è in primo piano per 60 miliardi e più di dollari, ^{parzialmente} offerti a suo tempo come geopolitical bribe o largizione per ottenere il consenso alla riunificazione tedesca.

[Dopo settembre, Putin e il suo governo dovranno affrontare i costi dell'inverno russo, alte quote d'ogni capitale investito per la costruzione di complessi industriali, centrali termoelettriche, oleodotti o gasdotti. Con il moròz, il grande gelo a trenta o quaranta sotto zero, la crosta di ghiaccio neanche permette di gettare fondamenta. Muzhatsa, farsi animo, ripetono dal Baltico al Mar di Bering sotto l'aggressione artica. E aggiungono tuttavia che non è ammissibile nessun paragone con la vita di scandinavi o canadesi: "Noi, centoquarantasette milioni... E non esiste un altro vento siberiano, un'altra distesa di steppe [redacted] come la nostra...".

[In un simile scenario, fra moltitudini esauste o irrequiete, Putin ha dinanzi compiti e ostacoli soverchianti. ^{Sappà} [redacted] resistere alla prova, oppure soccomberà come Gorbaciov e Eltsin, anche se nessuno dei governi occidentali può augurarsi come controparte una Russia instabile, turbolenta e imprevedibile. Rimane solo da ricordare che la Russia non è mai così debole, [redacted] ^{ne} tanto forte, come a periodi storici alterni può apparire.

Alberto Ronchey

Del 1992 di Putin e di Kasjanov
 si può ritenere che l'Urss
 non l'abbia
 della Russia

Finis

La mano di Putin sulla scacchiera russa

LA MOSSA
DEL CAVALLO

di ALBERTO RONCHEY

Quale sarà la prima mossa di Vladimir Putin, eletto alla presidenza della Federazione russa con il 52,6 per cento dei voti? E come reagiranno alle successive mosse, nell'immenso travaglio della società bicontinentale, i 147 milioni di russi? Fra loro, molti vedono in lui «lo zar mediatico». Altri confidano che almeno per qualche tratto versatile somigli a Tony Blair, sia pure adattato a un contesto nazionale così differente.

Gli osservatori stranieri manifestano l'impazienza di pervenire a qualche risposta sull'effettiva identità politica del personaggio che, fino a pochi mesi fa, nemmeno esisteva sullo scenario elettorale. I più cauti non prevedono che sia presto possibile, poiché tutto dipenderà da numerose incognite. Anzi, finora i russisti si limitano a segnalare dettagli umani. Ad esempio, la circostanza che per la prima volta con «Vova» e i suoi più stretti collaboratori, quasi tutti sui quarant'anni, assume il potere a Mosca «una generazione di astemi», lontani dalla vodka e da qualsiasi *hard liquor* come gli operatori di Wall Street. Ma rimane arduo desumere conseguenze politiche da stili di vita, o questioni d'immagine.

Così, oltre i pregiudizi contrari o favorevoli, qualsiasi pronostico pare arbitrario, anche perché da gran tempo la storia russa vanifica ogni congettura. Sotto lo zarismo fino '800, malgrado le sue arretratezze, fu costruita la Transiberiana, meraviglia d'allora, ma poi la Russia perse la guerra contro il Giappone.

A sua volta, lo stesso Lenin fu colto da stupore quando in esilio a Zurigo gli annunciarono la prima rivoluzione del '17, quella di febbraio, non in Germania ma in Russia. Nell'ultima guerra, lo sfacelo della armate sovietiche superò all'inizio qualsiasi previsione, poi la controffensiva raggiunse dimensioni d'urto non meno innattese. Più oltre, la tecnologia russa fu a lungo sottostimata fino all'atomica di Kurciatov e allo Sputnik, per essere in seguito soprastimata. E chi prevede, nel '56, il ripudio

di Stalin? Negli ultimi decenni, poi, ancora sorprese. Quando sembrava che Mosca volesse trattare con gli alleati riottosi, stava invece per colpire come a Budapest nel '56 e a Praga nel '68. Quando Kosygin e Breznev sembravano voler concedere ai sovietici una costosa motorizzazione di massa, il maresciallo Grechko sottraeva, invece, risorse per ottenere una flotta mediterranea, la bomba orbitale, i missili a testata multipla. Quando con il primo e il secondo *oil shock* il Politburo sembrava vicino alla massima fortuna economica nel vendere gli oceani siberiani di petrolio, il Gosplan era in ritardo tecnologico e logistico per le forniture già dovute all'Europa orientale oltreché alla Germania di Bonn e al Giappone.

Infine, la *perestrojka* o riedificazione di Gorbaciov degenerata in *perestrelka*, sparatoria. E chi avrebbe mai detto che Boris Eltsin, il tribuno post-comunista salito su quel carro armato al rischio di cadere sotto un proiettile vagante, sarebbe uscito di scena così dopo la «dissoluzione controllata» dell'Urss e dieci anni di potere? Per chi studia la Russia, una tradizione forse fatale di ambiguità semina non solo inganni riguardo alla «grammatica delle cose», ma fraintesi lessicali fino all'arbitrio che definiva il sistema dell'Urss come socialismo anziché capitalismo di Stato. Fra le minori o futili sorprese c'è persino quel dettaglio bizzarro, l'insalata che in Italia si chiama russa, ma per i russi è *italianskaja salat*. E quanti malintesi nelle traduzioni, come Ivan il Terribile che in russo è solo il Temibile.

Ma ritornando alla questione politica dei nostri giorni, che tutti chiamano enigma, c'è poco da prevedere senza temerari azzardi. La Russia cirillica e ortodossa, occidentale per l'Oriente ma orientale per l'Occidente, non procede su linee diritte o diagonali, muove come il cavallo negli scacchi secondo la descrizione di Viktor Sklovskij nel suo *Chod konja*. E qualcuno vorrebbe subito capire Vladimir Putin?

*per il direttore
di Ronchey*

Ronchey I

Congetture o pronostici sulla scacchiera russa

-
LA MANO DI PUTIN
E LA MOSSA DEL CAVALLO
-

[Quale sarà la prima mossa di Vladimir Putin, eletto alla presidenza della Federazione russa con il 52,6 per cento dei voti? E come reagiranno alle successive mosse, nell'immenso travaglio della società bicontinentale, i 147 milioni di russi? Fra loro, molti vedono in lui "lo zar mediatico". Altri confidano che almeno per qualche tratto versatile somigli a Tony Blair, sia pure adattato a un contesto nazionale così differente.

[Gli osservatori stranieri manifestano l'impazienza di pervenire a qualche risposta sull'effettiva identità politica del personaggio, che fino a pochi mesi fa nemmeno esisteva sullo scenario elettorale. I più cauti non prevedono che sia presto possibile, poiché tutto dipenderà da numerose incognite. Anzi, finora i russisti si limitano a segnalare dettagli umani. Esempio, la circostanza che per la prima volta con "Vova" e i suoi più stretti collaboratori, quasi tutti sui quarant'anni, assume il potere a Mosca "una generazione di astemi", lontani dalla vodka e da qualsiasi hard liquor come gli operatori di Wall Street. Ma rimane arduo desumere conseguenze politiche da stili di vita, o questioni d'immagine.

[Così, oltre i pregiudizi contrari o favorevoli, qualsiasi pronostico pare arbitrario, anche perché da gran tempo la storia russa vanifica ogni congettura. Sotto lo zarismo fine '800, malgrado le sue arretratezze, venne costruita la Transiberiana, meraviglia d'allora, ma poi la Russia perse la guerra contro il Giappone. A sua volta, lo stesso Lenin fu colto da stupore quando in esilio a Zurigo gli annunciarono la prima rivoluzione del '17, quella di febbraio, non in Germania ma in Russia. Nell'ultima guerra, lo sfacelo delle armate sovietiche superò all'inizio qualsiasi previsione, poi la controffensiva raggiunse dimensioni d'urto non meno inattese. Più oltre la tecnologia russa fu a lungo sottostimata fino all'atomica di Kurciatov e allo Sputnik, per essere in seguito soprastimata. E chi prevede, nel '56, il ripudio di Stalin?

[Negli ultimi decenni, ancora sorprese. Quando sembrava che Mosca volesse trattare con gli alleati riottosi, stava invece per colpire come a Budapest nel '56 e a Praga nel '68. Quando Kosygin e Breznev sembravano voler concedere ai sovietici una costosa motorizzazione di massa, il maresciallo G^{ch}reeko sottraeva invece risorse per ottenere una flotta mediterranea, la bomba orbitale, i missili a testata multipla. Quando con il primo e il secondo oil shock il Politbjuro sembrava vicino alla massima fortuna economica nel vendere gli oceani siberiani di petrolio, il Gosplan era in ritardo tecnologico e logistico per le forniture già dovute all'Europa orientale oltrech  alla Germania di Bonn e al Giappone.

[Infine, la perestrojka o riedificazione di Gorbaci v degenerata in perestrelka, sparatoria. E chi avrebbe mai detto che Boris Eltsin, il tribuno postcomunista salito su quel carro armato al rischio di cadere sotto un proiettile vagante, sarebbe uscito di scena cos  dopo la "dissoluzione controllata" dell'Urss e dieci anni di potere? Per chi studia la Russia, una tradizione forse fatale di ambiguit  ^{non solo} semina/inganni riguardo [redacted] alla "grammatica delle cose", ma fraintesi lessicali fino all'arbitrio che definiva il sistema dell'Urss come socialismo anzich  [redacted] capitalismo di Stato. Fra le minori o futili sorprese [redacted] c'  persino quel dettaglio bizzarro, l'insalata che in Italia si chiama russa, ma per i russi   italianskaja salat. E quanti malintesi nelle traduzioni, ^{come} Ivan [redacted] il Terribile che in russo   solo il Temibile.

[Ma ritornando alla questione politica dei nostri giorni, che tutti chiamano enigma, c'  poco da prevedere senza temerari azzardi. La Russia cirillica e ortodossa, occidentale per l'Oriente ma orientale per l'Occidente, non procede su linee diritte o diagonali, muove come il cavallo negli scacchi secondo la descrizione di Viktor Sklovskij ^{nel suo} Chod konja. E qualcuno vorrebbe subito capire Vladimir Putin?

Alberto Ronchey

Congetture o pronostici sulla scacchiera russa

-
LA MANO DI PUTIN
E LA MOSSA DEL CAVALLO
-

[Quale sarà la prima mossa di Vladimir Putin, eletto alla presidenza della Federazione russa con il 52,6 per cento dei voti? E come reagiranno alle successive mosse, nell'immenso travaglio della società bicontinentale, i 147 milioni di russi? Fra loro, molti vedono in lui "lo zar mediatico". Altri confidano che almeno per qualche tratto versatile somigli a Tony Blair, sia pure adattato a un contesto nazionale così differente.

[Gli osservatori stranieri manifestano l'impazienza di pervenire a qualche risposta sull'effettiva identità politica del personaggio, che fino a pochi mesi fa nemmeno esisteva sullo scenario elettorale. I più cauti non prevedono che sia presto possibile, poiché tutto dipenderà da numerose incognite. Anzi, finora i russisti si limitano a segnalare dettagli umani. Esempio, la circostanza che per la prima volta con "Vova" e i suoi più stretti collaboratori, quasi tutti sui quarant'anni, assume il potere a Mosca "una generazione di astemi", lontani dalla vodka e da qualsiasi hard liquor come gli operatori di Wall Street. Ma rimane arduo desumere conseguenze politiche da stili di vita, o questioni d'immagine.

[Così, oltre i pregiudizi contrari o favorevoli, qualsiasi pronostico pare arbitrario, anche perché da gran tempo la storia russa vanifica ogni congettura. Sotto lo zarismo fine '800, malgrado le sue arretratezze, venne costruita la Transiberiana, meraviglia d'allora, ma poi la Russia perse la guerra contro il Giappone. A sua volta, lo stesso Lenin fu colto da stupore quando in esilio a Zurigo gli annunciarono la prima rivoluzione del '17, quella di febbraio, non in Germania ma in Russia. Nell'ultima guerra, lo sfacelo delle armate sovietiche superò all'inizio qualsiasi previsione, poi la controffensiva raggiunse dimensioni d'urto non meno inattese. Più oltre la tecnologia russa fu a lungo sottostimata fino all'atomica di Kurciatov e allo Sputnik, per essere in seguito soprastimata. E chi prevede, nel '56, il ripudio di Stalin?

[Negli ultimi decenni, ancora sorprese. Quando sembrava che Mosca volesse trattare con gli alleati riottosi, stava invece per colpire come a Budapest nel '56 e a Praga nel '68. Quando Kosygin e Breznev sembravano voler concedere ai sovietici una costosa motorizzazione di massa, il maresciallo Grecko sottraeva invece risorse per ottenere una flotta mediterranea, la bomba orbitale, i missili a testata multipla. Quando con il primo e il secondo oil shock il Politbjuro sembrava vicino alla massima fortuna economica nel vendere gli oceani siberiani di petrolio, il Gosplan era in ritardo tecnologico e logistico per le forniture già dovute all'Europa orientale oltreché alla Germania di Bonn e al Giappone.

[Infine, la perestrojka o riedificazione di Gorbaciov degenerata in perestrelka, sparatoria. E chi avrebbe mai detto che Boris Eltsin, il tribuno postcomunista salito su quel carro armato al rischio di cadere sotto un proiettile vagante, sarebbe uscito di scena così dopo la "dissoluzione controllata" dell'Urss e dieci anni di potere? Per chi studia la Russia, una tradizione forse fatale di ambiguità semina^{non solo} / inganni riguardo [redacted] alla "grammatica delle cose", ma fraintesi lessicali fino all'arbitrio che definiva il sistema dell'Urss come socialismo anziché [redacted] capitalismo di Stato. Fra le minori o futili sorprese [redacted] c'è persino quel dettaglio bizzarro, l'insalata che in Italia si chiama russa, ma per i russi è italianskaja salat. E quanti malintesi nelle traduzioni, come Ivan [redacted] il Terribile che in russo è solo il Temibile.

[Ma ritornando alla questione politica dei nostri giorni, che tutti chiamano enigma, c'è poco da prevedere senza temerari azzardi. La Russia cirillica e ortodossa, occidentale per l'Oriente ma orientale per l'Occidente, non procede su linee diritte o diagonali, muove come il cavallo negli scacchi secondo la descrizione di Viktor Sklovskij^{nel suo} Chodkonja. E qualcuno vorrebbe subito capire Vladimir Putin?

Alberto Ronchey

Mosca vota: un enigma per gli occidentali

LA MADRE RUSSIA DI «VOVA» PUTIN

di ALBERTO RONCHEY

I governi occidentali sperano, e alcuni osservatori già prevedono, che l'ermetico e controverso Vladimir Putin sarà un interlocutore disponibile al dialogo *businesslike*, pragmatico e magari flessibile. Invece altri temono che prima o poi, fra i travagli del mondo russo, affiori con lui qualche forma di neostalinismo, sia pur mitigato.

I pessimisti sorvegliano e misurano la spesa militare di Mosca, segnalano il ritorno dell'istruzione marziale nelle scuole. L'*Economist* del 4 marzo riferiva persino la voce che in un banchetto privato il giovane presidente, 47 anni, avrebbe levato il calice per un brindisi a Stalin. Verosimile? Da quando Stalin lasciò ai successori quel duplice consiglio, «date la colpa a me» per le traversie minori e «fate come me» per quelle maggiori, è passato mezzo secolo. Un'eternità, nell'accelerazione moderna degli eventi. Vladimir, detto «Vova», certo lo sa.

I visitatori occidentali, per ora, lo descrivono così: «Ferma stretta di mano, mente chiara, padronanza delle materie in discussione». Al suo fianco avrà una Duma forse più ragionevole che nel passato, capace di ratificare quel trattato Start-2 sul disarmo già eluso troppo a lungo e consentire poi negoziati per uno Start-3 fino alla drastica riduzione di quelle testate nucleari che rappresentano ancora immensi pericoli e sperperi. Dinanzi alle soverchianti tecnologie occidentali, Putin può valutare la convenienza di venire a patti.

Già quando a Dresda operava come agente «alta carriera» del Kgb, nella sfera della migliore intelligenza e non in quella della peggiore violenza, poté scoprire tutta l'arretratezza dell'Urss prima del riflusso e dell'implosione. Ora, presidente come servitore pragmatico dello Stato, non è facile immaginarlo incline all'illusione che lo svolgersi degli eventi d'un decennio possa «riavvolgersi come un tappeto», ma neanche rassegnato a una eclisse della Russia come grande potenza dopo tre secoli di storia.

Si tratta insieme di dati

politici oggettivi e di vincoli psicologici soggettivi, che le diplomazie occidentali dovrebbero tenere nel massimo conto. Anche perché Putin deve affrontare questioni e incognite rischiose al massimo grado, nonostante la straordinaria «resistenza biologica» dei russi alle avversità e la loro devozione a quella patria sterminata.

Qual è l'ordine delle priorità? Tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo la «dissoluzione controllata» dell'Urss alla Repubblica di Russia, che tuttora contiene circa 70 gruppi etnici, anche se in Cecenia s'è visto quali tragedie può comportare quella «ragion di Stato». Poi debellare la corruzione, che l'uomo ligio alla disciplina reputa come «alto tradimento». Recuperare i ritardi della ricerca scientifica, poiché la storia russa non ha solo avuto una grandiosa letteratura, ma scuole d'alta scienza con dovizia di talenti da Lomonosov e Lobacevskij fino a Tamm e Kapitsa.

Rimane poi ancora il compito non risolto e decisivo benché arduo d'avviare in Russia un'economia di mercato plausibile, che non è solo invenzione o sollecitazione dell'iniziativa imprenditoriale oltre le mafie degli affari postsovietici, ma implica un processo formativo di adeguate strutture giuridiche, leggi e regole precise per l'impresa privata. Manca una tradizione, anche se abbondano le risorse naturali su quel territorio già definito «scandalo geologico» per le sue ricchezze di petrolio, gas, minerali ferrosi o non ferrosi e di tutti gli elementi della tavola di Mendeleev.

Ora nell'ultimo anno, con l'ascesa delle quotazioni petrolifere, il prodotto interno lordo della Russia è aumentato in misura considerevole. Ma nei prossimi tempi, ogni dollaro in meno del prezzo attuale al barile, prezzo che non può reggere a lungo, comporterà vuoti pericolosi di prodotto lordo e bilancio statale. Anche per queste pratiche ragioni, se Vladimir Putin vorrà governare, dovrà intendersi con Washington e Bruxelles.

per il direttore
da Ronchey

Ronchey I

Un enigma o un'attesa per gli occidentali

-
LA MADRE RUSSIA
DI "VOVA" PUTIN
-

[I governi occidentali sperano, e alcuni osservatori già prevedono, che l'ermetico ^{e controverso} Vladimir Putin sarà un interlocutore disponibile al dialogo businesslike, pragmatico ^{magari} e flessibile. Invece altri temono che prima o poi, fra i travagli del mondo russo, affiori con lui qualche forma di neostalinismo, sia pure mitigato.

[I pessimisti sorvegliano e misurano la spesa militare di Mosca, segnalano il ritorno dell'istruzione marziale nelle scuole. L'Economist del 4 marzo riferiva persino la voce che in ^{un} banchetto privato il giovane presidente, 47 anni, avrebbe levato il calice per un brindisi a Stalin. Verosimile? Da quando Stalin lasciò ai successori quel duplice consiglio, "date la colpa a me" per le traversie minori e "fate come me" per quelle maggiori, è passato mezzo secolo. Un'eternità, nell'accelerazione moderna degli eventi. Vladimir, detto "Vova", ^{certo} lo sa.

[I visitatori occidentali, per ora, lo descrivono così: "Ferma stretta di mano, mente chiara, padronanza delle materie in discussione". Al suo fianco avrà ~~poi~~ una Duma forse più ragionevole che nel passato, capace di ratificare quel trattato ^{sul disarmo} Start-2 già eluso troppo a lungo e consentire ^{per} negoziati per uno Start-3 fino alla drastica riduzione di quelle testate nucleari che rappresentano ancora immensi pericoli e sperperi. Dinanzi alle soverchianti tecnologie occidentali, Putin può valutare la convenienza di venire a patti.

[Già quando a Dresda operava come agente "alta carriera" del Kgb, nella sfera della migliore intelligenza e non in quella della peggiore violenza, poté scoprire tutta l'arretratezza dell'Urss prima del riflusso e dell'implosione. Ora, presidente come servitore pragmatico dello Stato, non ^{è facile} immaginarlo incline all'illusione che lo svolgersi degli eventi d'un decennio possa "riavvolgersi come un tappeto", ma neanche rassegnato a un'eclissi della Russia come grande potenza dopo tre secoli di storia.

[Si tratta insieme di dati politici oggettivi e di vincoli psicologici

soggettivi, che le diplomazie occidentali dovrebbero tenere nel massimo conto. Anche perché Putin deve affrontare questioni e incognite rischiose al massimo grado, nonostante la straordinaria "resistenza biologica" dei russi alle avversità e la loro devozione a quella patria sterminata.

[Qual è l'ordine delle priorità? Tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo la "dissoluzione controllata" dell'Urss alla Repubblica di Russia, che ^{tuttora} contiene circa ~~anche se in Cecenia s'è visto quali tragiche conseguenze comportare quella "ragion di Stato". Poi~~ 70 gruppi etnici). Debellare la corruzione, che l'uomo ligio alla disciplina reputa come "alto tradimento". Ricuperare i ritardi della ricerca scientifica, poiché la storia russa non ha solo avuto una grandiosa letteratura, ma scuole d'alta scienza con dovizia di talenti da Lomonosov e Lobacevskij fino a Tamm e Kapitsa.

[Rimane poi ancora il compito non risolto e decisivo benché arduo d'avviare in Russia un'economia di mercato plausibile, che non è solo invenzione o sollecitazione dell'iniziativa imprenditoriale oltre le mafie degli affari postsovietici, ma implica un processo formativo di adeguate strutture giuridiche, leggi e regole precise per l'impresa privata. Manca una tradizione, anche se abbondano le risorse naturali su quel territorio già definito "scandalo geologico" per le sue ricchezze di petrolio, gas, minerali ferrosi o non ferrosi e di tutti gli elementi della tavola di Mendeleev.

[Ora nell'ultimo anno, con l'ascesa delle quotazioni petrolifere, il prodotto interno lordo della Russia è aumentato in misura considerevole. Ma nei prossimi tempi, ogni dollaro in meno del prezzo attuale al barile, ^{prezzo} che non può reggere ^{a lungo,} comporterà vuoti pericolosi di prodotto nazionale lordo e bilancio statale. Anche per queste pratiche ragioni, se Vladimir Putin vorrà governare, dovrà intendersi con Washington e Bruxelles.

Alberto Ronchey

Un enigma o un'attesa per gli occidentali

LA MADRE RUSSIA
DI "VOVA" PUTIN

[I governi occidentali sperano, e alcuni osservatori già prevedono, che l'ermetico ^{e controverso} Vladimir Putin sarà un interlocutore disponibile al dialogo businesslike, pragmatico ^{magari} e flessibile. Invece altri temono che prima o poi, fra i travagli del mondo russo, affiori con lui qualche forma di neostalinismo, sia pure mitigato.

[I pessimisti sorvegliano e misurano la spesa militare di Mosca, segnalano il ritorno dell'istruzione marziale nelle scuole. L'Economist del 4 marzo riferiva persino la voce che in ^{un} banchetto privato il giovane presidente, 47 anni, avrebbe levato il calice per un brindisi a Stalin. Verosimile? Da quando Stalin lasciò ai successori quel duplice consiglio, "date la colpa a me" per le traversie minori e "fate come me" per quelle maggiori, è passato mezzo secolo. Un'eternità, ^{nel-} certo l'accelerazione moderna degli eventi. Vladimir, detto "Vova", ^{lo sa,}

[I visitatori occidentali, per ora, lo descrivono così: "Ferma stretta di mano, mente chiara, padronanza delle materie in discussione". Al suo fianco avrà ~~per~~ una Duma forse più ragionevole che nel passato, capace di ratificare quel trattato ^{sul disarmo} Start-2 già eluso troppo a lungo e consentire ^{poi} negoziati per uno Start-3 fino alla drastica riduzione di quelle testate nucleari che rappresentano ancora immensi pericoli e sperperi. Dinanzi alle soverchianti tecnologie occidentali, Putin può valutare la convenienza di venire a patti.

[Già quando a Dresda operava come agente "alta carriera" del Kgb, nella sfera della migliore intelligenza e non in quella della peggiore violenza, poté scoprire tutta l'arretratezza dell'Urss prima del riflusso e dell'implosione. Ora, presidente come servitore pragmatico dello Stato, non ^{è facile} ~~si può~~ immaginarlo incline all'illusione che lo svolgersi degli eventi d'un decennio possa "riavvolgersi come un tappeto", ma neanche rassegnato a un'eclissi della Russia come grande potenza dopo tre secoli di storia.

[Si tratta insieme di dati politici oggettivi e di vincoli psicologici

Sciacchi

soggettivi, che le diplomazie occidentali dovrebbero tenere nel massimo conto. Anche perché Putin deve affrontare questioni e incognite rischiose al massimo grado, nonostante la straordinaria "resistenza biologica" dei russi alle avversità e la loro devozione a quella patria sterminata.

[Qual è l'ordine delle priorità? Tutelare da ogni separatismo i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti dopo la "dissoluzione controllata" dell'Urss alla Repubblica di Russia, che ^(tuttora) contiene circa 70 gruppi etnici, debellare la corruzione, che l'uomo ligio alla disciplina reputa come "alto tradimento". Ricuperare i ritardi della ricerca scientifica, poiché la storia russa non ha solo avuto una grandiosa letteratura, ma scuole d'alta scienza con dovizia di talenti da Lomonosov e Lobacevskij fino a Tamm e Kapitsa.]

[Rimane poi ancora il compito non risolto e decisivo benché arduo d'avviare in Russia un'economia di mercato plausibile, che non è solo invenzione o sollecitazione dell'iniziativa imprenditoriale oltre le mafie degli affari postsovietici, ma implica un processo formativo di adeguate strutture giuridiche, leggi e regole precise per l'impresa privata. Manca una tradizione, anche se abbondano le risorse naturali su quel territorio già definito "scandalo geologico" per le sue ricchezze di petrolio, gas, minerali ferrosi o non ferrosi e di tutti gli elementi della tavola di Mendeleev.]

[Ora nell'ultimo anno, con l'ascesa delle quotazioni petrolifere, il prodotto interno lordo della Russia è aumentato in misura considerevole. Ma nei prossimi tempi, ogni dollaro in meno del prezzo attuale al barile, ^{prezzo} che non può reggere ^{a lungo} porterà vuoti pericolosi di prodotto nazionale lordo e bilancio statale. Anche per queste pratiche ragioni, se Vladimir Putin vorrà governare, dovrà intendersi con Washington e Bruxelles.]

Alberto Ronchey

1 - [TASHKENT- Da Mosca, è un viaggio di tre fusi orari. Ol= 61
 2 - tre le steppe del Volga, il Caspio, il Mar d'Aral, le sabbie
 3 - nere del Karakum e le terre del cotone, l'Iljushin^{plana} [REDACTED]
 4 - presso l'antica via della seta. Sull'orizzonte, le cime dei
 5 - Tien Shan, radici del Pamir. Nel "cuore morto" dell'Asia di
 6 - Tamerlano, tra volti giallo-bruni e nomi turchesco-mongoli
 7 - russificati con le desinenze in "ov-ev", è la massima rappre=
 8 - sentazione del mondo acculturato dall'impero zarista e fino
 9 - a ieri sopravvissuto in virtù di due fattori, la contiguità
 10 - territoriale più l'ideologia transnazionale sovietica. Ora,
 11 - dopo la dissoluzione dell'Urss e l'estinzione della cittadi=
 12 - nanza che doveva qualificare l'homo sovieticus, prolifera con
 13 - ritmi di natalità esplosiva l'homo islamicus, che già conta
 14 - 58 milioni di suoi simili dal deserto dei kirghizi a Baku e
 15 - dal Caucaso a Ufa nella
 16 - [REDACTED] provincia "russa" dei bashkiri. Qui, nei prossimi anni,
 16 - batterà l'onda lunga del panislamismo.

17 - [L'Uzbekistan, capitale Tashkent, può vantare una spiccata
 18 - personalità storica fra i musulmani della sfera imperiale. Non
 19 - era una colonia come le altre, poiché l'emirato di Bukhara
 20 - e il khanato di Khiva sotto gli zar erano solo protettorati
 21 - o "vassalli esterni". In seguito, proprio fra Bukhara e Sa=
 22 - marcanda o fra Tashkent e Fergana, i bolscevichi si trovarono
 23 - no fino al '39 a competere con la rivolta dei così detti ba=
 24 - smaci, protagonisti del più lungo ^{episodio} [REDACTED] della guerra ci=
 25 - vile, che rifiutavano la statizzazione della terra e rivendi=
 26 - cavano la tutela delle tradizioni musulmane. Ancora nel '66
 27 - e nel '69, mentre affiorava nell'Urss la "questione islami=
 28 - ca", esplodevano [REDACTED] sommosse popolari a Tashkent. E più
 29 - oltre, quando a Mosca si propagava il samizdat, qui ^{emerge} [REDACTED]
 30 - va l'islamizdat fondato sui principi della "Umma", la comuni=

1 - tà della quale tutti i musulmani si considerano parte, orto-61
 2 - dossi o eterodossi, poiché non rappresenta solo una somma di
 3 - valori religiosi, ma sociali e storici.

4 - [Ora, fra le nove Muftiat o direzioni spirituali musulmane
 5 - del mondo già sovietico, ^{pullman} Tashkent è la più influente perché
 6 - prevale su tutta ^{all'} l'Asia centrale, oltre a controllare le due
 7 - università islamiche autorizzate finora per la formazione dei
 8 - dignitari del culto ^{in tutta l'Urss.} E poi ^{solo} nell'area tur-
 9 - keстана, ^{come annuncia} il Mufti, sono state costruite dall'89 oltre
 10 - cinquemila moschee, spesso con sovvenzioni ^{del} del mondo isla-
 11 - mico d'oltre frontiera, dall'Arabia Saudita fino alla Libia.
 12 - Il messaggio che viene così trasmesso a uzbeki e karakalpaki,
 13 - tadzhiki e turkmeni, kirghizi e kazakhi, si riassume con il
 14 - semplice motto: "Tutto crolla, ma l'Islam è immortale". Il
 15 - Mufti aggiunge che a spese di re Fahd, nel '91, masse di pel-
 16 - legrini turkestanti hanno potuto raggiungere la Mecca. A loro
 17 - volta i muezzin, che hanno ricevuto in dono persino ^{potenti ap-} ^{parati stereofonici,} ^{alta} ^{potenti ap-}
 18 - ^{possono innalzare più} verso il cielo
 19 - l'invocazione: Allahu Akbar! Sotto lo stesso cielo, mezzo seco-
 20 - lo fa, nel '42, Anna Akhmatova componeva le ^{sue} liriche
 21 - raccolte poi ^{con} il titolo Luna v zenite, "La luna allo ze-
 22 - nit". ^{Oggi, l'Oriente imperiale contempla senza intermediari la} ^{sua Mezzaluna.}

23 - [Mohammad Sadyk, Mufti di Tashkent, è un personaggio impe-
 24 - rioso e quasi collerico, al quale non è facile rivolgere ^{domande} ^{pre-}
 25 - cise ^{o stringenti.} Ma non rinunciò a domandargli come reagisce a
 26 - questi fatti l'autorità politica d'oggi, quali sono i suoi
 27 - rapporti con il presidente della Repubblica uzbeka, ^{Islam Karimov,}
 28 - ^{eletto il 29} dicembre ⁽¹⁹⁹¹⁾ a suffragio universale. Con mia sorpre-
 29 - sa, ^{risponde senza mezzi termini:} "Pri-
 30 - ma del voto, gli abbiamo presentato tredici condizioni, come

1 l'impegno a giurare anche sul Corano ^{nella cerimonia} dell'insedia- 61
 2 mento presidenziale, a rispettare le norme rituali della sha-
 3 riat, a restaurare l'insegnamento islamico nell'istruzione
 4 pubblica ^{tutti} a depurare ^{tutti} i manuali scolastici del materialismo
 5 ateo". E come ha risposto Karimov, già ^{segretario}
 6 del Pcus nell'Uzbekistan? "Ha consentito a tutto, anzi ha ve-
 7 luto annunciarlo in televisione. Dunque, non ¹ abbiamo di-
 8 sturbato con un'altra candidatura e i nostri rapporti finora
 9 sembrano eccellenti". Ma il perentorio capo religioso non e-
 10 sita neanche a pronunciarsi con autorità su altre questioni,
 11 come l'ipotesi dell'unione tra tutte le repubbliche dell'A-
 12 sia Centrale. Si dichiara fautore del progetto, ricordando
 13 che Stalin aveva imposto frontiere artificiali per dividere
 14 i turkestanî e meglio sottometterli.

15 [Prima, l'assetto politico dell'Uzbekistan era una varian-
 16 te asiatica del regime brezneviano, sorretto da una truce po-
 17 lizia e dalla "mafia del cotone". Poi, la persistenza degli
 18 aggregati politici è venuta speditamente a patti con le ge-
 19 rarchie islamiche. Postcomunismo più teocrazia? La repressio-
 20 ne, anche dopo il riassetto del potere, appare soffocante. For-
 21 se l'agitazione degli studenti, che il 16 gennaio ^{ha} la-
 22 sciato in piazza morti e feriti, non era ^{solo rivolta}
 23 ^{ma contro il neo-regime dispotico.} Infatti qui
 24 ^{ancora} polizia, imperturbabile, apre ^{il fuoco} e neanche tollera pro-
 25 teste di minoranza. Come la gendarmeria di Saddam Hussein.

26 [Il presidente Karimov non si lascia incontrare, ^{pare che sia}
 27 ^{escursione} sulle terre del cotone. Ma dietro la scrivania del
 28 vice presidente, Pulat Nugamanov, trovo ancora il convenzio-
 29 nale ritratto di Lenin. Che significa? Perché? Nugamanov ri-
 30 sponde: "Solo inerzia, sul momento, anche se il gran piazza-

1 - le già intitolato a Lenin ora si chiama Piazza dell'Indipen-61
 2 - denza". Ma forse l'icona politica serve a mitigare il trauma
 3 - degli apparatchiki di partito, sorpresi e angustati dalla mor-
 4 - te storica ^{dell'ideologia} [redacted] e dalla dissoluzione dell'Urss, ol-
 5 - treché stupiti dalla rapidità con la quale il trasformismo
 6 - dei massimi poteri locali ha saputo correre ai ^{più convenien-} [redacted]
 7 - ti compromessi. L'esito della manovra è che il partito già
 8 - comunista, oggi "popolare democratico", ha vinto le elezioni
 9 - presidenziali con l'86 per cento dei voti, mentre l'opposi-
 10 - zione del partito "Erk" ha raccolto solo il 12,3 per ^{cento a favore del} [redacted] suo
 11 - candidato, Mohammad Solyk. Da quel momento, è tornato in vi-
 12 - gore il divieto di comizi e cortei non autorizzati. Per il
 13 - resto, ^{che cosa} [redacted] finora è cambiato? La riforma dell'econ-
 14 - mia, più che un principio di mercato, è un aumento dei prez-
 15 - zi volto solo a ridurre la distanza dai costi e compensato
 16 - da una maggiore concessione di terre ^{agricole} in uso privato.

17 - [Per consolidare le basi del regime, cambia invece la poli-
 18 - tica verso il nazionalismo turchesco, legato al fideismo isla-
 19 - mico. Una legge dispone ^{il} ritorno all'insegnamento dell'al-
 20 - fabeto arabo, già bandito nel '36 per imporre il cirillico.
 21 - Anzi, ora s'insegna pure che le cupole di San Basilio a Mo-
 22 - sca rappresentano le teste inturbantate dei capi tartari di-
 23 - fensori di Kazan, tagliate per ordine di Ivan il Terribile
 24 - dopo la caduta della città in mano ai russi nel 1552. I nuo-
 25 - vi nati non si chiamano più [redacted] Evghenij, Boris o Natasha,
 26 - ma Salah, Mohammad o Fatima. Il già comunista presidente Ka-
 27 - rimov ricorda un bisnonno che fu Imam, così come il già comu-
 28 - nista presidente kazako, Nursultan Nazarbaev, ricorda qual-
 29 - che teologo fra i suoi antenati. Malgrado le vertenze inte-
 30 - retniche presenti anche nell'Asia Centrale, come provano i

1 - recenti conflitti tra uzbeki, ^{meskheti} [redacted] e kirghizi a Fergana, 61
 2 - o tra uzbeki e tadzhiki a Samarcanda, l'unificazionismo pro-
 3 - clama d'avere in serbo "la migliore Costituzione del mondo,
 4 - il Corano". Gli eterodossi, ridotti quasi al silenzio, sem-
 5 - brano costretti a espiare i peccati del "materialismo ateo"
 6 - anche se non furono comunisti, ma intellettuali modernisti se-
 7 - condo il modello del kemalismo turco. Forse le donne che [redacted]
 8 - ^{scartarono} il velo, parandzhà in uzbeko, chadra in russo, chador
 9 - in iranico, saranno costrette a riprenderlo.

10 - [Il nazionalismo antirusso, come l'islamismo, viene usato
 11 - al servizio della coesione ^{sociale} sia dai nativisti già resistenti
 12 - all'imperio di Mosca sia dai collaborazionisti abbandonati e
 13 - risentiti. ^{S'incontrano} [redacted] molti mutilati sulle stampelle, in tutte
 14 - le regioni di frontiera con l'Afghanistan, e quella guerra è giu-
 15 - dicata "il delitto peggiore di Mosca". Un'altra colpa imputa-
 16 - bile ai russi, anche se numerosi furono i loro complici, è
 17 - l'inquinamento chimico del territorio, insieme con il disa-
 18 - stro della rete idrica. dal Mar d'Aral ai fiumi Amu Darja e
 19 - Sir Darja. Ma un consigliere presidenziale, Murad [redacted]
 20 - Muhammad-Dost, arriva persino a ^{dichiararmi:} [redacted] "Eravamo come co-
 21 - lonie". Provo a ricordare che un celebre capo comunista uzbeko,
 22 - Rashidov, usava definire ogni pretesa di Mosca "l'inse-
 23 - gnamento del fratello maggiore". Ma la risposta è che Rashidov
 24 - ^{doveva} [redacted] doveva per forza obbedire, quindi l'interlocutore
 25 - incalza: "...Pagavano il nostro cotone un rublo al chilo, per
 26 - consegnarlo alle industrie tessili di Ivanovo...Dopo 74 anni,
 27 - oggi neanche sappiamo quanto fu l'oro che [redacted] Mosca pre-
 28 - se dai nostri giacimenti. E l'argento, il platino, l'uranio,
 29 - il petrolio, il gas, il molibdeno?".

30 - [Più a Nord, nel Kazakistan, i nativisti rivendicano persi-

1 - no le tradizioni antiche del nomadismo, scavando nell'antropo- 61
2 - pologia culturale, anche se lassù restano 6 milioni di russi
3 - già mandati a sfruttare le risorse minerarie o a dissodare le
4 - terre vergini di Tselinograd e Kustanaj. Un tempo, spiegano,
5 - questi popoli nomadi non conoscevano il minuto e l'ora delle
6 - industrie, che distruggono e inquinano senza generare veramen-
7 - te prosperità. Usavano misurare il tempo in grandi unità, come
8 - il secolo, il ciclo dei dodici anni, l'anno solare, infine la
9 - settimana islamica ^{e la giornata solare.} Tra le misure lineari, quella massima era
10 - la cavalcata d'un giorno per la steppa o il deserto, duecento
11 - chilometri, e la minima ^{Nel rapporto tra l'uomo e la natura, la} era il passo umano. ^{terra era}
12 - spazio intoccabile, o da traversare a cavallo. L'epica era
13 - poesia tabunnaja, da tabun, il branco dei cavalli, e non esi-
14 - stevano confini. L'uomo aveva casa di pietra solo dopo la mor-
15 - te, poiché solo allora si fermava. La vita era considerata un
16 - passaggio e il solo ricovero era in quella tenda chiamata jur-
17 - ta, di forma circolare come l'orizzonte;

18 - [Ma dov'era soltanto la jurta, poi furono insediate le guar-
19 - nigioni dello "zar bianco". Più tardi, fu scoperto il forziere
20 - geologico dal quale affioravano tutti i 104 elementi della
21 - tavola di Mendeleev, la metallurgia "nera", o ferrosa, e quel-
22 - la "colorata", o non ferrosa, il carbone di Ekibastur scavato
23 - a cielo aperto, il petrolio, il gas, l'uranio. E ora, l'inte-
24 - ro processo storico è controverso persino a nome di valori ar-
25 - caici, fra clamorose denunce contro la devastazione ambienta-
26 - le o la "rapina delle materie prime" che già Lenin aveva im-
27 - putato al capitalismo coloniale.

28 - [La reazione asiatista, una volta crollato il potere di Mo-
29 - sca, era ineluttabile come la riscossa panislamista. Ma c'è
30 - di più. In questi mesi, non pochi emissari di governi medio-

1 - rientali o nordafricani cercano ben altro che la "Umma" dei 61
2 - fratelli musulmani. All'ombra delle moschee, indagano sulla
3 - possibilità che attraverso il mercato nero e le ~~reti del con-~~
4 - trabbandò siano reperibili anche uranio, plutonio, componen-
5 - ti missilistici e ordigni tattici meno ^{controllati o} controllabili dei gran-
6 - di arsenali strategici nucleari. Nello stesso tempo, i "cac-
7 - ciatori di teste" indagano sulla disponibilità dei tecnici
8 - senza più occupazione o poveramente retribuiti.

9 - [Un accordo sulla destinazione dei missili intercontinen-
10 - tali e forse anche sulle armi atomiche minori, bene inteso,
11 - prima o poi sarà inevitabile tra Mosca e le altre capitali
12 - dell'impero smembrato, anzitutto Alma Ata, Kiev e Minsk. Ma
13 - non sarà forse agevole impedire le fughe di materiali fissili
14 - o di cervelli scientifici e tecnici, per esempio, dal poligo-
15 - no nucleare di Semipalatinsk e dal cosmodromo di Baikonur,
16 - nel Kazakistan. Il massimo pericolo, nel Terzo Mondo postco-
17 - munista e postsovietico, per ora è questo, il prêt-à-porter
18 - scientifico, e a tempo differito anche la "bomba nella valigia".
19 - L'Asia di Tamerlano può contenere un talismano fatale,
20 - attrazione irresistibile per i più avventurosi governi del
21 - mondo se ^{qui} un giorno davvero s'aprirà il gran bazar del nucle-
22 - are.

Alberto Ronchey

(4 - Continua)

Fra terrorismo e rivendicazioni etniche

LA MADRE RUSSIA E I SUOI FIGLIASTRI

di ALBERTO RONCHEY

Prima la Cecenia, poi anche il Daghestan in rivolta contro Mosca, investita ora dal terrorismo. E più oltre, la «madre Russia» quanti dei suoi popoli figliastri vedrà in rivolta? Nel dicembre '91, allorché l'Urss fu dichiarata dissolta con lo storico fax trasmesso al Cremlino dal convegno di Alma Ata, l'implosione dell'impero sovietico ereditato dagli zar venne accolta fra gli occidentali secondo pronostici differenti. Alcuni allarmisti soprastimavano, per esempio, il rischio d'un conflitto tra il nazionalismo russo e quello ucraino a causa delle vertenze sulla Crimea, su Odessa, sulla flotta del Mar Nero. Scontro poco verosimile, in presenza di arsenali nucleari distribuiti ovunque, strategici o tattici, con la potenziale minaccia di nubi radioattive incontrollabili e micidiali per tutti. Pochi, allora, consideravano invece il pericolo già latente nell'assetto composito della Federazione russa, benché divisa dalle altre quattordici Repubbliche, ma in sé ancora mosaico di etnie vulnerabile alle sedizioni.

Oggi ancora i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Russia, rispetto ai 22 dell'Urss, contengono circa settanta gruppi etnici diversi. Basta ricordare careliani, burjati, jakuti, baskiri, kabardini, baskari, calmucci, ciuvasci, mordovi, mari, circassi, osseti, tartari, udmurti, ceceni, daghestani. Era dunque prevedibile che le ribellioni separatiste, prima o poi, sarebbero penetrate nei confini della Russia, quella costruzione bicontinentale della storia che appariva e appare non meno europea in Asia che asiatica in Europa. Già Puskin ragionava sulla singolare identità della Russia, che avendo assorbito la conquista mongola era vulnerabile a un'esistenza «completamente diversa» rispetto alle nazioni europee. Fino al 1980, seicento anni dalla battaglia di Kulikovo, la storiografia sovietica celebrava quell'identità ricordando che «la Russia sbarrando il cammino agli invasori dell'Orda d'Oro aveva salvato l'Europa». Ma l'impero zarista, un colonialismo favorito e minato insieme dalla con-

tiguità territoriale a differenza di quelli europei d'oltremare, poteva salvare se stesso e la Russia solo con l'autocrazia che reggeva la «prigione di popoli».

L'ultimo impero, quello di Lenin e Stalin, raccogliendo l'eredità zarista si fondava sulla funzione di veicolo d'una ideologia transnazionale, così come tramite per la fede cristiana era già stato l'impero di Roma. Si fondava inoltre sull'immensa profusione di risorse naturali, colante che forniva le riserve finanziarie sufficienti a tenere insieme l'amalgama plurinazionale. Ma poi, screditata l'ideologia e sperperate le risorse di materie prime dall'inefficienza del sistema che non sosteneva più i costi della superpotenza, dovevano esplodere le spinte centrifughe nazionali. Per esempio, la quotazione del petrolio aveva raggiunto nell'81 circa 34 dollari al barile, crollata in seguito senza che l'Urss potesse contare su adeguate riserve di valute. Così, dopo la dissoluzione dell'Urss, dal '94 insorgono anche nella sola Russia rivendicazioni etniche fra genti vincolate per secoli e quasi ordite nella trama del sistema di potere dell'egemonia moscovita.

Quelle rivolte, per ora, insorgono fra l'Alto Caucaso e il Caspio, per molteplici ragioni. Anzitutto, l'area meridionale di frontiera è una strategica «via del petrolio». Inoltre, la regione in larga misura è islamica, dunque le rivendicazioni etniche interagiscono con il fideismo integralista. Fomentano poi le sedizioni periferiche l'instabilità del potere politico a Mosca, che include un efferato terrorismo d'origine per ora controversa, e gli scandali finanziari dovuti specialmente all'inevitabile difficoltà di resuscitare un'impreditoria privata o instaurare un mercato legale dopo la lunga era del più totalitario statalismo. Al di là d'ogni caso di malversazione o corruzione anche macroscopica, rimane che una legittima economia di mercato non s'improvvisa in qualche anno. Anche nel «pianeta Russia», per tutti questi motivi, è in crisi la società pluri-etnica.

Altre incognite sulla scena internazionale

LA MADRE RUSSIA
E I SUOI FIGLIASTRI

[Prima le Cecenia, poi anche il Daghestan in rivolta contro Mosca, investita ora dal terrorismo. E più oltre, la "madre Russia" ^{quanti} ~~██████████~~ ^{di suoi} ~~██████████~~ ^{vedrà in rivolta?} popoli figliastri. Nel dicembre '91, allorché l'Urss fu dichiarata dissolta con lo storico fax trasmesso al Cremlino dal convegno di Alma Ata, l'implosione dell'impero sovietico ereditato dagli zar venne accolta fra gli occidentali secondo pronostici differenti. Alcuni allarmisti soprastimavano, per esempio, il rischio d'un conflitto tra il nazionalismo russo e quello ucraino a causa delle vertenze sulla Crimea, su Odessa, sulla flotta del Mar nero. Scontro poco verosimile, in presenza di arsenali nucleari distribuiti ovunque, strategici o tattici, con la potenziale minaccia di nubi radioattive incontrollabili e micidiali per tutti. Pochi, allora, consideravano invece il pericolo già latente nell'assetto composito della Federazione russa, ^{benché} ~~divisa~~ dalle altre quattordici repubbliche, ma in sé ancora mosaico di etnie vulnerabili alle sedizioni.

[Oggi ancora i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Russia, rispetto ai 22 dell'Urss, contengono circa settanta gruppi etnici diversi. Basta ricordare careliani, buriati, jakuti, baskiri, kabardini, balkari, calmacchi, ciuvasci, mordovi, mari, circassi, osseti, tartari, udmurti, ceceni, daghestani. Era dunque prevedibile che le ribellioni separatiste, prima o poi, sarebbero penetrate nei confini della Russia, ^{quella} ~~costruzione~~ bicontinentale della storia che appariva e appare non meno europea in Asia che asiatica in Europa. Già Puskin ragionava sulla singolare identità della Russia, che avendo assorbito la conquista mongola era ~~vulnerabile~~ a un'esistenza "completamente diversa" rispetto alle nazioni europee. Fino al 1980, seicento anni dalla battaglia di Kulikovo, la storiografia sovietica celebrava quell'identità ricordando che "la Russia sbarrando il cammino agli invasori dell'Orda d'Oro aveva salvato l'Europa". Ma l'impero zarista, un colonialismo ^{favorito} ~~██████████~~ e ^{minato insieme} ~~██████████~~ dalla contiguità

territoriale ^{a differenza di} ~~diversamente~~ da quelli europei d'oltremare, poteva salvare se stesso e la Russia solo con l'autocrazia che reggeva la "prigione di popoli".

[L'ultimo impero, quello di Lenin e Stalin, raccogliendo l'eredità zarista si fondava sulla funzione di veicolo d'una ideologia transnazionale, ~~_____~~ ^{(così come tramite per la fede} cristiana ~~_____~~ ^{era già stato} l'impero di Roma, ^{si fondava inoltre} ~~_____~~ sull'immensa profusione di risorse ^{naturali} ~~_____~~ collante che forniva le riserve finanziarie sufficienti a tenere insieme l'amalgama plurinazionale. Ma poi, screditata l'ideologia e sperperate le risorse di materie prime dall'inefficienza del sistema che non sosteneva più i costi della superpotenza, dovevano esplodere le spinte centrifughe nazionali. Per esempio, la quotazione del petrolio aveva raggiunto nell'81 circa 34 dollari al barile, crollata in seguito senza che l'Urss potesse contare su adeguate riserve di valute. Così, dopo la dissoluzione dell'Urss, dal '94 insorgono ^{anche nella sda} Russia rivendicazioni etniche fra genti vincolate per secoli e quasi ordite nella trama del sistema di potere ^{dell'ezemonia moscovita.} ~~_____~~

[Quelle rivolte, per ora, insorgono fra l'alto Caucaso e il Caspio, per molteplici ragioni. Anzitutto, l'area meridionale di frontiera è una strategica "via del petrolio". Inoltre, la regione in larga misura è islamica, dunque le rivendicazioni etniche interagiscono con il fideismo integralista. Fomentano poi le sedizioni periferiche l'instabilità del potere ^{politico} a Mosca, che include un efferato terrorismo d'origine per ora controversa, e gli scandali finanziari dovuti specialmente all'inevitabile difficoltà di resuscitare un'imprenditoria privata o instaurare un mercato legale dopo la lunga era del più totalitario stalinismo. Al di là d'ogni caso di malversazione o corruzione anche macroscopica, rimane che una legittima economia di mercato non s'improvvisa in qualche anno. Anche nel "pianeta Russia", per tutti questi motivi, è in crisi la società pluriethnica.

Alberto Ronchey

Altre incognite sulla scena internazionale

LA MADRE RUSSIA
E I SUOI FIGLIASTRI

[Prima la Cecenia, poi anche il Daghestan in rivolta contro Mosca, investita ora dal terrorismo. E più oltre, la "madre Russia" ^{quanti} ~~di~~ ~~suoi~~ ^{vedrà in rivolta?} ~~popoli figliastri~~ Nel dicembre '91, allorché l'Urss fu dichiarata dissolta con lo storico fax trasmesso al Cremlino dal convegno di Alma Ata, l'implosione dell'impero sovietico ereditato dagli zar venne accolta fra gli occidentali secondo pronostici differenti. Alcuni allarmisti soprastimavano, per esempio, il rischio d'un conflitto tra il nazionalismo russo e quello ucraino a causa delle vertenze sulla Crimea, su Odessa, sulla flotta del Mar nero. Scontro poco verosimile, in presenza di arsenali nucleari distribuiti ovunque, strategici o tattici, con la potenziale minaccia di nubi radioattive incontrollabili e micidiali per tutti. Pochi, allora, consideravano invece il pericolo già latente nell'assetto composito della Federazione russa, ^{benché} divisa dalle altre quattordici repubbliche, ma in sé ancora mosaico di etnie vulnerabile alle sedizioni.

[Oggi ancora i 17 milioni di chilometri quadrati rimasti alla Russia, rispetto ai 22 dell'Urss, contengono circa settanta gruppi etnici diversi. Basta ricordare careliani, buriati, jakuti, baskiri, kabardini, balkari, calmucci, ciuvasci, mordovi, mari, circassi, osseti, tartari, udmurti, ceceni, daghestani. Era dunque prevedibile che le ribellioni separatiste, prima o poi, sarebbero penetrate nei confini della Russia, ^{quella} ~~costruzione~~ bicontinentale della storia che appariva e appare non meno europea in Asia che asiatica in Europa. Già Puskin ragionava sulla singolare identità della Russia, che avendo assorbito la conquista mongola era ~~vulnerabile~~ a un'esistenza "completamente diversa" rispetto alle nazioni europee. Fino al 1980, seicento anni dalla battaglia di Kulikovo, la storiografia sovietica celebrava quell'identità ricordando che "la Russia sbarrando il cammino agli invasori dell'Orda d'Oro aveva salvato l'Europa". Ma l'impero zarista, un colonialismo ^{favorito} ~~e~~ ^{mirato insieme} ~~dalla~~ contiguità

territoriale ^{a differenza di} ~~diversamente~~ da quelli europei d'oltremare, poteva salvare se stesso e la Russia solo con l'autocrazia che reggeva la "prigionia di popoli".

[L'ultimo impero, quello di Lenin e Stalin, raccogliendo l'eredità zarista si fondava sulla funzione di veicolo d'una ideologia transnazionale, ~~così come tramite per la fede~~ cristiana ~~era già stato~~ l'impero di Roma, ~~si fondava inoltre~~ sull'immensa profusione di risorse ^{naturali} ~~colliante~~ che forniva le riserve finanziarie sufficienti a tenere insieme l'amalgama plurinazionale. Ma poi, screditata l'ideologia e sperperate le risorse di materie prime dall'inefficienza del sistema che non sosteneva più i costi della superpotenza, dovevano esplodere le spinte centrifughe nazionali. Per esempio, la quotazione del petrolio aveva raggiunto nell'81 circa 34 dollari al barile, crollata in seguito senza che l'Urss potesse contare su adeguate riserve di valute. Così, dopo la dissoluzione dell'Urss, dal '94 insorgono ^{anche nella sede} Russia rivendicazioni etniche fra genti vincolate per secoli e quasi ordite nella trama del sistema di potere ^{dell'egemonia moscovita.}

[Quelle rivolte, per ora, insorgono fra l'alto Caucaso e il Caspio, per molteplici ragioni. Anzitutto, l'area meridionale di frontiera è una strategica "via del petrolio". Inoltre, la regione in larga misura è islamica, dunque le rivendicazioni etniche interagiscono con il fideismo integralista. Fomentano poi le sedizioni periferiche l'instabilità del potere ^{politico} a Mosca, che include un efferato terrorismo d'origine per ora controversa, e gli scandali finanziari dovuti specialmente all'inevitabile difficoltà di resuscitare un'imprenditoria privata e instaurare un mercato legale dopo la lunga era del più totalitario stalinismo. Al di là d'ogni caso di malversazione o corruzione anche macroscopica, rimane che una legittima economia di mercato non s'improvvisa in qualche anno. Anche nel "pianeta Russia", per tutti questi motivi, è in crisi la società pluri-etnica.

Alberto Ronchey

Russia, il vero stato delle cose

CAPITALI DI CARTA

E RUBLO AL VENTO

di ALBERTO RONCHEY

La condizione della Russia, sette anni dopo la dissoluzione dell'Urss, rimane paradossale. Quello non è più capitalismo di Stato, ma non è ancora capitalismo di mercato sia pure «selvaggio», come qualcuno ripete. Per ora, è capitalismo «di carta», come suggerisce Stephen Cohen, o non è neanche un sistema. E' uno scenario di processi caotici, che segue la fine del «giurassico sovietico» senza un'articolata società economica.

In questi ultimi anni, di fatto, a Mosca più che privatizzare i comparti dell'economia statale secondo regole adeguate hanno privatizzato i «funzionari rossi» diventati azionisti o persino proprietari e a volte le mafie burocratiche già dominanti. Per esempio Rem Vjaghirev, già viceministro sovietico per l'industria del gas, ora presiede il Gazprom. O Jakov Dubenetskij, già dirigente sovietico della Promstrojbank, ora la presiede. A costoro si sono associati interlocutori potenti, affaristi come Berezovskij e Potanin, già in «simbiosi» con l'economia sovietica, e nuovi oligarchi finanziari come Gusinskij, Smolenskij e altri. La vera e spontanea imprenditoria, emersa finora in quel contesto, risulta esigua e non garantita secondo regole coerenti.

Esperienza fallita? Eppure, a tempo differito, la Russia potrà generare sorprese. Contiene inestimabili riserve di fonti energetiche o materie prime, petrolio, gas, carbone, potenzialità idroelettriche, minerali ferrosi o non ferrosi e tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. Possiede anche apprezzabili talenti scientifici e tecnici. Perché mai, allora, non può già darsi un efficiente riassetto economico moderno? Anzitutto, tanto tempo dopo il sequestro statale d'ogni mezzo di produzione, non si risuscita né s'inventa un'imprenditoria nemmeno embrionale come quella che al principio del secolo affiorava dopo le riforme di Stolypin. Inoltre, da ottant'anni era stata soppressa con la logica economica persino la contabilità elementare.

Se fu sufficiente qualche *ukaz* per le statizza-

zioni di Lenin e Stalin, senza precedenti e di gran lunga più complessa in Russia è l'operazione inversa, irrealizzabile per decreto e in pochi anni. Nell'agricoltura, dopo lo sterminio staliniano dei *kulaki*, non è immaginabile l'apparizione subitanea d'un ceto di coltivatori proprietari. Nell'industria della smisurata e crescente merceologia contemporanea, la transizione alla competitività su larga scala è non meno impervia, oltre tutto dinanzi alla rischiosa e volatile condizione delle banche.

Come invocare poi la diffusione dell'iniziativa privata, dopo generazioni condizionate a giudicare la proprietà «delittuosa»? La stessa parola russa *pribyl'*, profitto, ancora suona spesso come speculazione, persino quando sicuramente non si tratta di affari abusivi. Malgrado tutto, è visibile già un ceto imprenditoriale allo stato nascente nella più onesta osservanza delle nuove leggi, ancorché insufficienti. Come osserva lo scrittore Viktor Timofeev, si tratta di persone o famiglie che fra l'altro scommettono sull'aggiornata istruzione dei figli, in Europa o in America. Minoranze rispettabili, eppure sospette perché urtano la mentalità dei molti che vorrebbero accedere ai consumi del mondo capitalista senza capitalisti.

Sulla scena pubblica, intanto, prevale il marasma politico, insieme con il dissesto finanziario dello Stato, l'inflazione, l'insolvenza salariale, gli scandali e l'incognita dei cambi valutari. Dopo l'inconvertibilità della moneta imposta già dal dispotismo sovietico, la sintesi di tutto è il recente crollo del rublo (dal verbo *rubit*, ossia tagliare con l'accetta, in oro e argento) che vorrebbe ancorarsi all'Euro. Ma il valore in dollari delle riserve auree russe raggiunge appena 12 miliardi, contro il credito per 22,6 miliardi concesso a luglio dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, mentre il debito estero complessivo è prossimo a circa 200 miliardi. Sia Primakov o Chernomyrdin, il problema non cambia. Per ora, il rublo pare ancorato al vento. Anche se, forse, solo per ora.

per il direttore

Ronchey I

Russia, lo stato delle cose

IL RUBLO AL VENTO

[La condizione della Russia, sette anni dopo la dissoluzione dell'Urss, rimane ^{paradossale} ~~quello~~ quello non è più capitalismo di Stato, ma non è ancora capitalismo di mercato sia pure "selvaggio", come qualcuno ripete. Per ora, è capitalismo "di carta", come suggerisce Stephen Cohen, o non è neanche un sistema. E' uno scenario di processi caotici, che segue la fine del "giurassico sovietico" senza un'articolata società economica.

[In questi ultimi anni, di fatto, a Mosca ^{più che} privatizzare i comparti dell'economia statale secondo regole ^{adeguate} ~~hanno~~ hanno privatizzato i "funzionari rossi" diventati azionisti o persino proprietari e a volte le mafie burocratiche già dominanti. Per esempio Rem Vjachirev, già viceministro sovietico per l'industria del gas, ora presiede il Gazprom. O Jakov Dubenetskij, già dirigente sovietico della Promstrojbank, ora la presiede. A costoro si sono associati ~~interlocutori~~ interlocutori potenti, affaristi come Berezovskij e Potanin, già "in simbiosi" con l'economia sovietica, e nuovi oligarchi ^{e spontanea} finanziari come Gusinskij, Smolenskij e altri. La vera ^{e spontanea} imprenditoria, emersa finora in quel contesto, risulta esigua e non garantita secondo regole coerenti..

[Esperienza fallita? Eppure, a tempo differito, la Russia potrà generare sorprese. Contiene inestimabili ^{fonti energetiche} riserve di ^{di} materie prime, petrolio, gas, carbone, potenzialità idroelettriche, minerali ferrosi o non ferrosi e tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. Possiede anche apprezzabili talenti scientifici e tecnici. Perché mai, allora, non può già darsi un efficiente riassetto economico moderno? Anzitutto, tanto tempo dopo il sequestro statale d'ogni mezzo di produzione, non si resuscita né s'inventa un'imprenditoria ~~nemmeno~~ nemmeno embrionale come quella che al principio del secolo affiorava dopo le riforme di Stolypin. Inoltre, da ottant'anni era stata soppressa con la logica economica persino la contabilità elementare.

[Se fu sufficiente qualche ukaz per le statizzazioni di Lenin e Stalin, senza precedenti e di gran lunga più complessa in Russia è l'operazione inversa, irrealizzabile per decreto e in pochi anni. Nell'agricoltura, dopo lo sterminio staliniano dei kułaki, non è immaginabile l'apparizione subitanea d'un ceto di coltivatori proprietari. Nell'industria della smisurata e crescente merceologia contemporanea, la transizione alla competitività su larga scala è non meno impervia, oltre tutto dinanzi alla rischiosa e volatile condizione delle banche.

[Come invocare poi la diffusione dell'iniziativa privata, dopo generazioni condizionate a giudicare la proprietà "delittuosa"? La stessa parola russa pribyl', profitto, ancora suona spesso come speculazione, persino quando ^{sicuramente} non si tratta di affari abusivi. Malgrado tutto, è visibile ^{già un} ceto imprenditoriale allo stato nascente nella più onesta osservanza delle nuove leggi, ancorché insufficienti. Come osserva lo scrittore Viktor Timofeev, si tratta di persone o famiglie ^{che fra l'altro} scommettono sull'aggiornata istruzione dei figli, in Europa o in America. Minoranze rispettabili, eppure sospette perché urtano la mentalità dei ^{molti} che vorrebbero accedere ai consumi del mondo capitalista senza capitalisti.

[Sulla scena pubblica, intanto, prevale il marasma politico, insieme con il dissesto finanziario dello Stato, l'inflazione, l'insolvenza salariale, gli scandali e l'incognita dei cambi valutari. Dopo l'inconvertibilità della moneta imposta già dal dispotismo sovietico, la sintesi di tutto è il recente crollo del rublo (dal verbo rubit, ossia tagliare con l'accetta, in oro e argento) che vorrebbe ancorarsi all'Euro. Ma il valore in dollari delle riserve auree russe raggiunge appena 12 miliardi, contro il credito per 22,6 miliardi ^(concesso) a luglio dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, mentre il debito estero complessivo è prossimo a circa 200 miliardi. Per ora, il rublo pare ancorato al vento. Anche se, forse, solo per ora.

Sia Primakov o Gerasimov, il problema usa cambi.

Alberto Ronchey

[Se fu sufficiente qualche ukaz per le statizzazioni di Lenin e Stalin, senza precedenti e di gran lunga più complessa in Russia è l'operazione inversa, irrealizzabile per decreto e in pochi anni. Nell'agricoltura, dopo lo sterminio staliniano dei kulaki, non è immaginabile l'apparizione subitanea d'un ceto di coltivatori proprietari. Nell'industria della smisurata e crescente merceologia contemporanea, la transizione alla competitività su larga scala è non meno impervia, oltre tutto dinanzi alla rischiosa e volatile condizione delle banche.

[Come invocare poi la diffusione dell'iniziativa privata, dopo generazioni condizionate a giudicare la proprietà "delittuosa"? La stessa parola russa pribyl', profitto, ancora suona spesso come speculazione, persino ^{sicuramente} quando non si tratta di affari abusivi. Malgrado tutto, è visibile ^{già un} ceto imprenditoriale allo stato nascente nella più onesta osservanza delle nuove leggi, ancorché insufficienti. Come osserva lo scrittore Viktor Timofeev, si tratta di persone o famiglie ^{che fra l'altro} scommettono sull'aggiornata istruzione dei figli, in Europa e in America. Minoranze rispettabili, eppure sospette perché urtano la mentalità dei ^{molti} che vorrebbero accedere ai consumi del mondo capitalista senza capitalisti.

[Sulla scena pubblica, intanto, prevale il marasma politico, insieme con il dissesto finanziario dello Stato, l'inflazione, l'insolvenza salariale, gli scandali e l'incognita dei cambi valutari. Dopo l'inconvertibilità della moneta imposta già dal dispotismo sovietico, la sintesi di tutto è il recente crollo del rublo (dal verbo rubit, ossia tagliare con l'accetta, in oro e argento) che vorrebbe ancorarsi all'Euro. Ma il valore in dollari delle riserve auree russe raggiunge appena 12 miliardi, contro il credito per 22,6 miliardi ^{concesso} da luglio dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, mentre il debito estero complessivo è prossimo a circa 200 miliardi. Per ora, il rublo pare ancorato al vento. Anche se, forse, solo per ora.

Si Prina Kotlo Chernomyrdin, il problema non cambia.

Alberto Ronchey

Russia, lo stato delle cose

IL RUBLO AL VENTO

[La condizione della Russia, sette anni dopo la dissoluzione dell'Urss, rimane ^{paradossale} ~~paradossale~~. Quello non è più capitalismo di Stato, ma non è ancora capitalismo di mercato sia pure "selvaggio", come qualcuno ripete. Per ora, è capitalismo "di carta", come suggerisce Stephen Cohen, o non è neanche un sistema. E' uno scenario di processi caotici, che segue la fine del "giurassico sovietico" senza un'articolata società economica.

[In questi ultimi anni, di fatto, a Mosca ^{più che} privatizzare i comparti dell'economia statale secondo regole ^{adeguate} ~~adeguate~~ hanno privatizzato i "funzionari rossi" diventati azionisti o persino proprietari e a volte le mafie burocratiche già dominanti. Per esempio Rem Vjachirev, già viceministro sovietico per l'industria del gas, ora presiede il Gazprom. O Jakov Dubenetskij, già dirigente sovietico della Promstrojbank, ora la presiede. A costoro si sono associati ~~interlocutori~~ ^{interlocutori} potenti, affaristi come Berezovskij e Potanin, già "in simbiosi" con l'economia sovietica, e nuovi oligarchi ^{e spontanea} finanziari come Gusinskij, Smolenskij e altri. La vera ^{e spontanea} imprenditoria, emersa finora in quel contesto, risulta esigua e non garantita secondo regole coerenti..

[Esperienza fallita? Eppure, ^{use firmen} a tempo differito, la Russia potrà generare sorprese. ^{fonti energetiche} Contiene ^{o e volte grandi} inestimabili riserve di ^{primarie} materie prime, petrolio, gas, carbone, potenzialità idroelettriche, minerali ferrosi o non ferrosi e tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. ^{Prima - 1911,} Possiede anche apprezzabili ^{fonti forse inesplorati} talenti scientifici e tecnici. ^{politico, sociale} Perché mai, allora, non può già darsi ^{un} efficiente ^{assetto} assetto economico ~~moderno~~? Anzitutto, tanto tempo dopo il sequestro statale d'ogni mezzo di produzione, non si resuscita né s'inventa un'imprenditoria ^{nem-} meno embrionale come quella che al principio del secolo affiorava dopo le riforme di Stolypin. Inoltre, da ottant'anni era stata soppressa con la logica economica persino la contabilità elementare.

Nisch...
 ...
 ...

Per il direttore
de Rouchey

anche per Dico Memoria
urgente

crena 27-2-03

Ronchey 1.

STALIN MEZZO SECOLO DOPO

Mezzo secolo fa, il 5 marzo 1953, scompariva Stalin. Il suo nome rievocava la più grande battaglia della seconda guerra mondiale alle soglie tra l'Europa e l'Asia, un milione di soldati, centoventimila pezzi d'artiglieria, un immenso incendio nella steppa di Stalingrado. E quella figura sullo sfondo del Cremlino, mura, balestriere, torri, cupole, personificava nella sua terribilità di oracolo fra catastrofe e salvezza qualcosa d'affascinante e oscuro, una drastica scorciatoia storica al "socialismo" e insieme la tragica serietà della politica, un'imperiosa sacralità della violenza rivoluzionaria "levatrice della storia".

Aveva trascinato vertiginosamente un quinto del mondo all'industrializzazione forzata e aveva retto da zar del proletariato un impero esteso nel '45 dall'Elba al Mar del Giappone, affidando alla sua ideologia e alla sua polizia la selezione d'una suprema schiatta ideale di uomini, di comunisti sovietici. E infine, "impazzì nell'impresa". Con la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e la guerra civile, imposte per volontà di Lenin "saltando i gradini della storia", era stato ribaltato il fondo stesso della plumbea Russia contadina. Erano fallite, intanto, le profezie sulla rivoluzione europea e mondiale. Stalin aveva fronteggiato con i suoi *ukaz* di ferro la "pressione oceanica del mugik", le fedi utopiche nell'egualitarismo e nella rivoluzione permanente, le rivendicazioni e le ribellioni delle centinaia di etnie ereditate dall'impero zarista. Il "socialismo in un solo Stato" doveva reggersi nelle condizioni dettate dall'arretratezza storica russa.

La profezia sulla quale s'era fondato il massimo potere di Stalin risaliva al '31, dopo la sanguinosa guerra contro i *kulaki* per la collettivizzazione o statizzazione della terra e il primo stadio dell'industrializzazione di base a tappe forzate: "Ridurre il ritmo di lavoro significa trovarsi in ritardo, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti. No, non lo vogliamo. Batterono la vecchia Russia i khan mongoli, la batterono i bey turchi, la batterono i feudatari svedesi, la batterono i signori polacco-lituani, la batterono i capitalisti inglesi e francesi, la batterono i baroni giapponesi. Tutti la batterono a causa della sua arretratezza. In dieci anni al massimo, dobbiamo colmare il ritardo che ci separa dalle società avanzate del capitalismo". Dieci anni dopo, i cannoni tedeschi avrebbero aperto il fuoco sulla fortezza di Brest.

LA MORTE 50 ANNI FA

STALIN, IL BUIO
ANCHE
DI GIORNO

■ A pagina 35 Ronchey

lui veniva a vedermi
film: una coppia di lao
fetta. Io la milanese, lu

Affisso in ogni *kombinat* industriale, quel proclama compendia la legge marziale nell'epoca dell'industria pesante di Magnitogorsk, Sverdlovsk, Novosibirsk, mentre la pianificazione "mangiava gli uomini" superando il più spietato capitalismo ottocentesco già descritto da Engels. Lo stesso nome Stalin discendeva da *stal'*, acciaio, e le armate che alla fine "strapparono le budella all'esercito tedesco", secondo le parole di Churchill, partirono dal lungo fronte della Volga al grido *Za rodinu, za Stalina!*: "Per la patria, per Stalin!".

Ma ogni giorno all'alba, dopo le "grandi purghe", le trombe del Gulag da Vorkuta alla Kolymà annunciavano la lettura delle liste interminabili di condannati a morte, mentre i relitti umani del principio penale di "rieducazione" detto *perekovka*, riforgiatura, si moltiplicavano al servizio del massimo plusvalore di Stato nello scavo delle miniere a cinquanta sotto zero, fino a raggiungere la condizione di *dochodjagi*, corpi senza peso giunti allo stremo, ombre fra le torce fumanti di petrolio. Tre *pud* di minerale da estrarre al giorno era stata la norma dei forzati politici sotto lo zar. Ottocento *pud*, secondo le memorie di Varlam Shalamov, era la norma degli schiavi di miniera dell'età ideologica: "In fila, si combatte per il futuro della specie umana!". Nella Kolymà di Stalin la speranza di vita era cinque settimane o poco più, nella Treblinka- Auschwitz di Hitler a volte solo il tempo di scendere dal treno. Ma l'universo concentrazionario dell'Urss, dal Grande Nord alla Kamciatka, raggiunse le dimensioni più imponenti.

Secondo Roy Medvedev, "nessun tiranno nella storia aveva massacrato un così gran numero di compatrioti". Quanti? Almeno quindici milioni secondo Andrej Sacharov. Aleksandr Solzhenitsyn valutava tutte le vittime della "guerra interna" sovietica, tra fucilazioni, torture, fatiche, fame, in sessanta milioni. Dopo Stalin, i governanti sovietici non aprirono il loro "gran libro mastro", neppure per correggere le stime iniziali. Kruscev, nel rapporto del '56, non volle censire. Fu deciso di ricordare con minuzia ogni lutto inflitto alla *partinnaja organizatsija*, la stessa "famiglia del potere". Pochi ragguagli sulla decimazione di popoli come karaciani, calmucchi, ceceni, ingusci, baskari. Nessun cenno ai "diversamente pensanti" o alla gente che veniva presa "senza un perché", la muta generazione scomparsa senza lasciare un segno della propria esistenza.

~~7/10/56?~~

Ronchey 3.

Già Lenin aveva ordinato di "ripulire la terra russa da tutti gli insetti nocivi". Lo stesso Trotskij aveva preannunciato: "Quanto a noi, non abbiamo mai avuto niente a che fare con le chiacchiere kantiano-pretesche o quacchero-vegetariane sulla sacralità della vita umana". Ma l'immensa macchina del terrore, lo stalinismo, non fu solo imputabile alla volontà di Stalin, come si legge nelle memorie di Dmitrij Shostakovic: "Tutti si temevano l'un l'altro...". Il comunista Medvedev ha poi accusato le tradizioni dispotiche della Russia. Invece Solzhenitsyn ha denunciato l'ideologia: "Macbeth è un criminale e uccide sette vittime. Per ucciderne molte di più, per ucciderne prima sei milioni e poi sessanta, è necessario un moltiplicatore. Questo moltiplicatore fu l'ideologia". Il giovane storico Andrej Amalrik obiettava che ambedue le spiegazioni erano parziali, l'una intesa a difendere il marxismo leninista e l'altra le tradizioni del mondo slavo. Invece, supponeva, l'esplosione avvenne al contatto tra i due elementi "come poli d'un arco voltaico".

premessi:

La comprensione o la primaria nozione di ciò che accadde in Russia raggiunse la sinistra europea con estremo ritardo. Una vasta letteratura, fino a Victor Serge, David Rousset, George Orwell, Arthur Koestler, aveva percepito l'esatta dimensione degli eventi già da lungo tempo prima del '53, ma per quanti non volevano sapere fu propriamente un lungo "buio a mezzogiorno".

Alberto Ronchey

Stalin
mezzo secolo dopo

(1)

che non lo è mai stato e non lo è decisamente dovrebbe reputarsi che lo Stato detto borghese « sia ». La visione d'un solo e unico spirazione permanente nella storia dal conflitto tra i neo-imprese. La concezione d'un « interior » delegittimata in ultima della notte d'agosto del 1968. La irreversibilità della conquista ere. La statizzazione dei mezzi di dio come titolo di legittimità soleninismo o quasi è realmente in rebbe stato ripudiare il mito per te le ragioni contrarie, anziché residui del leninismo alla versio- R, a maggior motivo se davvero ninista » ma ormai « non lo può

ha chiarito come « propriamente andarono le cose » in Russia ai comunisti intransigenti delle Stalingrado d'Italia? « Questa base, » segnala un testimone assiduo e percettivo qual è Leonardo Sciascia, « sente che il destino del partito, così come lo conosce, è lo stalinismo e non può essere altro. Egualmente lo sanno le Brigate rosse. »¹ [Mezzo secolo fa, il 5 marzo 1953, repubbli-

nida

Il nome Stalin, secondo la storia divulgata, anzitutto rievoca la più grande battaglia della seconda guerra mondiale alle soglie tra l'Europa e l'Asia, un milione di soldati, centoventimila pezzi d'artiglieria, un immenso incendio nella steppa di Stalingrado. E quella figura sullo sfondo del Cremlino, mura, balestriere, torri, cupole, personifica nella sua terribilità da oracolo fra catastrofe e salvezza qualcosa di affascinante e oscuro, una drastica scorciatoia storica al "socialismo" e insieme la tragica serietà della politica, un'imperiosa sacralità della violenza rivoluzionaria « levatrice della storia ».

ismo comunista rimane l'altro ». Spesso un terrorista delle BR corpo una mummia, Stalin », ha Ari Levy. Infatti, durante il processo, Nadia Mantovani citava con la « il compagno Stalin ». Questo pulsione a uccidere, è fideistico al come segnala Alberto Moravia. sull'idea di morte, fideistica o criterio di verità, « prova supralettico per eccellenza ». un quarto di secolo fa: ma chi

Quel nome, per le generazioni nate tra gli eventi accelerati del nostro tempo, appartiene già alle monumentali leggende di un'età lontana, come Robespierre o Napoleone per le generazioni passate. Ma la parabola di Stalin, il Gengis Khan che aveva letto Das Kapital, tuttora non è riconosciuta come l'esperienza centrale nel secolo delle più atroci sentenze opposte dalla storia alle più smisurate attese rivoluzionarie. Frascinato vertiginosamente un quinto del mondo all'industrializzazione forzata, retto da zar del proletariato, un impero esteso dall'Elba al Mar del Giappone, affidato

del secolo
aveva

¹ Cfr. *Les barbares sont parmi nous (Un entretien avec Leonardo Sciascia)*, in « Le Nouvel Observateur », 19 giugno 1978.

(2)

alla sua ideologia e alla sua polizia e persino alla sua biologia genetica (la selezione d'una suprema schiatta ideale di uomini, di comunisti sovietici. E infine, come fu detto, « impazzì nell'impresa » ¹⁹¹⁷

Con la rivoluzione bolscevica ¹⁹¹⁷ d'ottobre e la guerra civile, imposte per volontà di Lenin « saltando i gradini della storia », era stato ribaltato il fondo stesso della plumbea Russia contadina ^{craxio}. Intanto, le profezie sulla rivoluzione europea e mondiale. Stalin ^{advent} fronteggiava con i suoi ukaz di ferro la « pressione oceanica del mugik » e le fedi utopiche dell'intellettualità, i miti persistenti dell'egualitarismo e della rivoluzione permanente, le rivendicazioni e le ribellioni delle centinaia di etnie ^{ereditate} dall'impero zarista. Il « socialismo in un solo ^{Stato} paese » doveva reggersi nelle condizioni dettate dall'arretratezza storica russa. ^{S'era} La profezia sulla quale venne fondato il massimo potere di Stalin risale al '31, dopo la sanguinosa collettivizzazione delle terre e il primo piano quinquennale: « Ridurre il ritmo di lavoro significa trovarsi in ritardo, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti, no, non lo vogliamo. Batterono la vecchia Russia i khan mongoli, la batterono i bey turchi, la batterono i feudatari svedesi, la batterono i signori polacco-lituani, la batterono i capitalisti inglesi e francesi, la batterono i baroni giapponesi, tutti la batterono a causa della sua arretratezza. In dieci anni al massimo, dobbiamo colmare il ritardo che ci separa ^{dalle neta} dai paesi avanzati del capitalismo ».

Dieci anni dopo, i cannoni tedeschi avrebbero aperto il fuoco sulla fortezza di Brest.

1 Stalin, *Questioni del leninismo*, trad. it. di P. Togliatti, Roma 1952, pag. 112.

Quel proclama, affisso in ogni via la legge marziale nell'epoca di Magnitogorsk, Sverdlovsk, Novma accumulazione di tutti i terzazione « mangiava gli uomini: tato capitalismo ottocentesco g. Lo stesso nome Stalin discende armate che alla fine « strapparito tedesco », secondo le parole dal lungo fronte della Volga al na!: « Per la patria, per Stalin! scende la forza straordinaria dei li sarebbe impossibile spiegare cenni:

Ma in quegli stessi anni, ogni Gulag da Vorkuta alla Kolyma tura di liste interminabili dei mentre i relitti umani del princazione » detto *perekovka*, riforgia al servizio del massimo plusvalore delle miniere a cinquanta sotto: la condizione di *dochodjagi*, corpe stremo, ombre fra le torce fuma di minerale estratto al giorno forzati decabristi sotto lo zar, o le cronache di Varlam Shalamo schiavi di miniera dell'età ideofila, si sta combattendo per il fna! » Nella Kolyma di Stalin i cinque settimane, nella Treblin solo il tempo di scendere dal tracentrazionario dei sovietici, c

(3)

a sua polizia e persino alla sua lezione d'una suprema schiatta nazionisti sovietici. E infine, come l'impresa ».

bolševica d'ottobre e la guerra di Lenin « saltando i gradini » ribaltato il fondo stesso della dinastia. Fallivano intanto le profetie di ferro la « pressione oceanica » delle rivoluzioni perenni e le ribellioni delle centinaia di impero zarista. Il « socialismo in reggersi nelle condizioni dettate dalla Russia. La profezia sulla quale il potere di Stalin risale al '31, la collettivizzazione delle terre e il

ritardo: « Ridurre il ritmo di lavoro dei ritardatari sono battuti. Essere battuti; no, non lo vogliamo. La Russia i khan mongoli, la batterono i feudatari svedesi, polacco-lituani, la batterono i giapponesi, la batterono i baroni giapponesi a causa della sua arretratezza. No, dobbiamo colmare il ritardo dei ritardati del capitalismo ». I nazionisti tedeschi avrebbero aperto il Brest.

1952, trad. it. di P. Togliatti, Roma 1952,

^{industriale}
[Quel proclama, affisso in ogni *Kombinat*, compendia-
va la legge marziale nell'epoca dell'industria pesante di
Magnitogorsk, Sverdlovsk, Novosibirsk, ~~e della massi-
ma accumulazione di tutti i tempi~~, mentre la pianifi-
cazione « mangiava gli uomini » superando il più spie-
tato capitalismo ottocentesco già descritto da Engels.
Lo stesso nome Stalin discendeva da *stal*, acciaio, e le
armate che alla fine « strapparono le budella all'eser-
cito tedesco », secondo le parole di Churchill, partirono
dal lungo fronte della Volga al grido *Za rodinu, za Stali-
na!*: « Per la patria, per Stalin! » Da quegli eventi di-
scende la forza straordinaria del mito, e senza ricordar-
li sarebbe impossibile spiegare la storia di alcuni de-
cenni.

[Ma in quegli stessi anni, ogni giorno, le trombe del
Gulag da Vorkuta alla Kolyma annunciavano la let-
tura di liste interminabili dei condannati a morte,
mentre i relitti umani del principio penale di « riedu-
cazione » detto *perekovka*, riforgiatura, si moltiplicavano
al servizio del massimo plusvalore di Stato nello scavo
delle miniere a cinquanta sotto zero, fino a raggiungere
la condizione di *dochodjagi*, corpi senza peso giunti allo
stremo, ombre fra le torce fumanti di benzina. Tre *pud*
di minerale estratto al giorno era stata la norma dei
forzati decabristi sotto lo zar, *Ottocento pud*, * secondo
le cronache di Varlam Shalamov, * era la norma degli
schiavi di miniera dell'età ideologica: « Mettetevi in
fila, si sta combattendo per il futuro della razza uma-
na! » Nella Kolyma di Stalin, la speranza di vita era
cinque settimane. Nella Treblinka-Auschwitz di Hitler
solo il tempo di scendere dal treno. Ma l'universo con-
centrazionario dei sovietici, dal Grande Nord alla

oboe
basso

dell'Urss,

Kamciatka, ^{era} cominciò ^{to} prima e fu quantitativamente maggiore.

[« Nessun tiranno della storia, » ^{osserva} ora il comunista dissidente e storico Roy Medvedev, « ha massacrato un così gran numero di suoi compatrioti. » Quanti? Almeno quindici milioni secondo Andrej Sacharov, tra fucilazioni e torture, fatiche e fame. Aleksandr Solzhenitsyn valuta ^{tutte} le vittime della « guerra interna » sovietica in sessanta milioni. I governanti sovietici non aprono il loro « gran libro mastro », neppure per rettificare. Kruscev, nel rapporto del '56, non volle censire. Fu deciso di ricordare ^{minuziosamente} ogni lutto inflitto alla ^{partinnaja organizatsija}, la stessa « famiglia del potere », con pochi ^{anni} della decimazione di popoli come i karaciai, calmucchi, ceceni, ingusci, balkari, ma nessun cenno agli oppositori liberali, menscevichi, socialisti rivoluzionari, o alla gente che veniva presa « senza un perché », la muta generazione scomparsa senza lasciare un segno della propria esistenza, ~~che affolla ora la memorialistica del Gulag da Shalamov a Solzhenitsyn.~~

Stalin, secondo la versione di Kruscev e del XX congresso, era stato interprete fino al '34 della dittatura di partito e in seguito aveva sovrapposto a quella un terrorizzante arbitrio personale, trascinando il mondo sovietico fin quasi alle soglie dell'autodistruzione. Da oltre vent'anni restano senza replica le obiezioni contro un simile rovesciamento del « culto della personalità », che spiega gli eventi d'un mondo storico, d'un sistema, d'una ideologia, sulla base dell'arbitrio soggettivo d'un ~~singolo individuo.~~ Eppure, già Lenin aveva ordinato di « ripulire la terra russa da tutti gli insetti nocivi », ~~lo~~

Stalin

(le più infuocate / ragnose diellazioni)

(seguo)

(NIVE)

stesso Trotskij aveva precisato: « abbiamo mai avuto nulla a che kantiano-pretesche o qualche santità della vita umana ».

Oggi Medvedev accusa le tra Russia, mentre Solzhenitsyn acca tica, pontificante e ossessiva (« e uccide sette vittime, per uccid ucciderne prima sei milioni e p un moltiplicatore: e questo m gia »). Andrej Amalrik obietta zioni sono parziali, per difende nin o le tradizioni del mondo avvenne al contatto tra i due el arco voltaico ». E rimane da sp versalmente oppressivo dei nu Praga a Pechino e da Hanoi a l milione o due di cambogiani su anni: « Come spiegare, » dom vacco Yannakakis, « che lo stes paesi differenti, dunque in ci renti, abbia dato lo stesso risul

La nozione di ciò che propri sia raggiunse la sinistra europ Una vasta letteratura, da Vict e da George Orwell, a Arthur I cepito l'esatta dimensione deg rostalinisti predecessori degli ev « buio a mezzogiorno ». In avrebbe trasmesso le prime riv '53, poco dopo la morte di Stali

1 Cfr. G. Seniga, *Togliatti e Stalin*, Mil

(5)

prima e fu quantitativamente la storia, » osserva ora il comu- Roy Medvedev, « ha massa- umero di suoi compatrioti. » lici milioni secondo Andrej Sa- e torture, fatiche e fame. Alek- ta tutte le vittime della « guer- a sessanta milioni. I governanti loro « gran libro mastro », nep- uscev, nel rapporto del '56, non o di ricordare minuziosamente *partinnaja organizatsija*, la stessa , con pochi cenni alla decima- karacjai, calmucchi, ceceni, in- in cenno agli oppositori liberali, rivoluzionari, o alla gente che a perché », la muta generazione re un segno della propria esi- la memorialistica del Gulag da yn.

rsione di Kruscev e del XX con- ete fino al '34 della dittatura di va sovrapposto a quella un ter- onale, trascinando il mondo sog- glie dell'autodistruzione. Da ol- enza replica le obiezioni contro o del « culto della personalità », un mondo storico, d'un sistema, ase dell'arbitrio soggettivo d'un ure, già Lenin aveva ordinato di a di tutti gli insetti nocivi » e lo

stesso Trotskij aveva precisato: « Quanto a noi, non abbiamo mai avuto nulla a che fare con le chiacchiere kantiano-pretesche o quacchero-vegetariane circa la santità della vita umana ».

Lo storico ^{medvedev} Medvedev accusa le tradizioni ^{dispotiche} dispotiche della Russia, mentre Solzhenitsyn accusa ^{ideologia} l'ideologia ^{dispotica} dispotica, pontificante e ossessiva. « Macbeth è un criminale e uccide sette vittime. Per ucciderne molte di più, per ucciderne prima sei milioni e poi sessanta, è necessario un moltiplicatore. Questo moltiplicatore fu l'ideologia ». Andrej Amalrik obietta che ambedue le spiegazioni sono parziali, per difendere o il marxismo di Lenin o le tradizioni del mondo slavo, ma l'esplosione avvenne al contatto tra i due elementi « come poli d'un arco voltaico ». E rimane da spiegare il fenomeno universalmente oppressivo dei numerosi altri Gulag, da Praga a Pechino e da Hanoi a Phnom Penh, mentre un milione o due di cambogiani su otto scompaiono in tre anni: « Come spiegare, » domanda lo storico cecoslovacco Yannakakis, « che lo stesso principio applicato in paesi differenti, dunque in circostanze storiche differenti, abbia dato lo stesso risultato? »

La nozione di ciò che propriamente accadde in Russia raggiunse la sinistra europea con estremo ritardo. Una vasta letteratura, da Victor Serge a David Rousset e da George Orwell a Arthur Koestler, aveva già percepito l'esatta dimensione degli eventi, ma per gli eurostalinisti predecessori degli eurocomunisti fu davvero « buio a mezzogiorno ». In Italia, Pietro Secchia avrebbe trasmesso le prime rivelazioni da Mosca nel '53, poco dopo la morte di Stalin e l'uccisione di Berija.

1 Cfr. G. Seniga, *Togliatti e Stalin*, Milano 1978.

Secchia

Alfred
1956
e 1957
con Seniga

fin
da
cuyo
tempo
primi
del '53,

112

Alberto Pradny

24/2/2003

Data: 05/02/2003
Edizione:

CORRIERE DELLA SERA

Estratto da pag.: 033
Genera:

Ma De Gasperi e Missiroli lo lodarono

Canfora Luciano

Di fronte a personaggi storici il cui mito fu parte essenziale del loro agire, conviene far capo a giudizio, limitativo, ma non obnubilato, dai non seguaci, delle persone pensanti e lontane, e anche degli avversari.

Su «Città liberata» del 23 agosto 1945, Croce, che alla controparte comunista non ha mai «concess» nulla, neanche nei momenti di maggiore unità ellenistica, scrisse di Stalin parole che poterono poi persino sembrare di elogio, ma non lo erano. «Quello che si è situato in Russia - scrisse - è il governo di una classe o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali) che un non ito ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida; e aggiungeva con profetica ironia: «Restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre paria. D'genio» aveva parlato, a proposito di Stalin, Alcide De Gasperi, pochi mesi prima, al Teatro Branaccio in Roma: «Merito immenso, storico, secolare, delle armate organizzate dal genio di Giuseppe talino».

Era facile del resto in quel momento promettere gratitudine «secolare» ai vincitori di Stalingrad. Paolo Bufalini ha ricordato un sacerdote che abbracciandolo, in clandestinità, gli aveva sussurrato: «A Stalingrado vinciamo noi». Ma, come ben sapeva Erodoto, la vittoria degli Ateniesi a Salamina, contro un avversario preponderante e all'apparenza invincibile, era stata man mano dimenticata, quantunque forgiata della «libertà dei Greci». Dimenticata proprio dai beneficiari, perché da quella vittoria aveva preso avvio l'impero ateniese. Una storia che si è ripetuta e che nell'Italia dopo Marengo ha visto man mano

imbruttirsi le fattezze del liberatore. Per l'Europa orientale da dopo 1945 val meglio la lettura del notevole racconto di Ambler «Il processo Deltachev» (Adelphi) che non appassioni delle giaculatorie sulle «orecchie di Praga». E val meglio la lettura del saggio di Wilfried Loth sulla riluttanza di Stalin a consentire la nascita della «Germania». Esso piuttosto che la retorica sulla «cartina di ferro». Stalin torna oggi nel sentire collettivo dei russi perché nell'attuale declino della ex superpotenza è ovvio il riconoscimento, già solo da parte del senso comune, verso lo statista che l'aver resa tale risolvendola da una situazione di inferiorità materiale e di isolamento. Molotov (che Stalin gli aveva detto una volta alla sua morte getteranno spazzatura sulla sua tomba, ma arecchio dopo capiranno). Il impetazione quasi giudiziaria che grava su Stalin è quella della smisurata falce di vite umane. Questo metro di valutazione, che già per tutto l'Ottocento accompagnò e distorse gli audacissimi della storiografia sulla Rivoluzione francese, è stato da ultimo inquinato dalle enormità del cosiddetto «libro nero» di Courtois e compagni: un libro che include tra le vittime di Stalin anche i milioni di morti della guerra mondiale o tra le «vittime del comunismo» le infinite vittime dell'Unità in Angola. Dopo quel pamphlet è arduo riportare su un piano degno la riflessione: né basta il rapido smantellamento che s'è poi prodotto di quelle cifre da capogiro. Ma mandò a morte schiere di comunisti, è l'altro addebito «giudiziario». Il Danton di Walda, il resto, proprio questo intendeva significare e denunciarlo. Un grande scrit-

ture ebraico, Lion Feuchtwanger, che a Stalin riconobbe il merito di aver per primo dato uno Stato agli ebrei, a Birobidjan, all'interno dell'Urss (circa 1937, Mondadori 1946), ha evocato nello stesso reportage, a proposito dei «grandi processi», un fattore capitale: «La maggior parte degli accusati erano in primo luogo cospiratori e rivoluzionari, per tutta la vita erano stati sovversivi appassionati e oppositori, erano nati per questo» (pag. 97). È la stessa osservazione che farà anni dopo De Gasperi nel già ricordato discorso al Branaccio: «Noi credevamo che i processi fossero falsi, le testimonianze in estate, le confessioni estorte. Ecco che oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso e che i sabotatori non erano truffatori volgari, erano "vecchi cospiratori ideali" (...) che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo originario».

A Tiberio toccò Tacito come egidioso, a Stalin, meno fortunato, Nikita Krusciov disse con sereno Concetto Marchesi dopo il XX Congresso. Era una battuta. Col XX Congresso, in realtà, si aprì a una lotta di potere all'interno del vertice, non dissimile da quella che aveva contrapposto Trockij e Stalin. Una lotta senza esclusione di colpi, di cui la «de-stalinizzazione» era un tassello; o era un tentativo storiografico; della storiografia era semmai la negazione più scandalosa. E anche chi, come Togliatti, ne capì la strumentalità e la sostanziale falsità, non poté smascherarne a la radice la natura e la genesi, perché Togliatti stesso e gli altri dirigenti del movimento comunista erano, volenti o nolenti, parte di questa nuova

lotta. I cui esiti iniziali furono le rivoluzioni all'interno del «campo» sovietico e quelli di lungo periodo sono la storia stessa che abbiamo a ultime vissuto. Cuzio Malaparte, in un libro importante e dimenticato, «Tecnica del colpo di Stato» (edito in Francia nel 1931, destinato a spiagge sia ai comunisti che ai loro avversari) ha reistrato la cronaca di un evento che spiega meglio di qualunque ragionamento il conflitto permanente e la repressione ininterrotta che caratterizzarono gli anni di governo di Stalin, fino alla guerra: il colpo di Stato tentato da Trockij a Mosca il 7 novembre del 1927, in occasione della sfilata per il decennale della rivoluzione. Un golpe fallito, cui tenne dietro una divisione profondissima del partito dove il prestigio di Trockij restava enorme e una guerra civile strisciante, che la propaganda sovietica in modo riduttivo presentava come attività giudiziaria contro «sabotatori». Quest'è la vicenda dentro la quale collocare e capire il fenomeno Stalin. La formazione dell'Urss, l'industrializzazione, la guerra di Kolaki, l'alfabizzazione di massa, la creazione di uno Stato centrale gratuito, il tentativo di sbarazzarsi dalla guerra imposta da Hitler, la vittoria sui nazi non conseguita attraverso sforzi immaginabili senza un vero consenso sono questi gli eventi con cui lo storico deve cimentarsi senza mai dimenticare che, dietro le quinte, si consumava un conflitto civile, una lacerazione del partito egemono che non s'era mai placata. Ai partitani dell'ideologia Stalin non piacque mai. Il fondo del direttore Missiroli con cui il «Corriere della Sera» commentò il 6 marzo 1953 la scomparsa di Stalin

Foto: Stalin abbracciato da una bambina durante la parata del Primo maggio 1952 >1*v

24/2/2003

Data: 05/02/2003
Edizione:**CORRIERE DELLA SERA**Estratto da pag.: 033
Genere:

resiste bene dopo cinquant'anni di battaglie, e di mode, storiografiche: «Quest'opera - vi si legge - costò sacrifici inenarrabili e fu condotta con un rigore che non conobbe

pietà. La libertà, il rispetto della persona, la tolleranza, la carità furono parole vane e furono trattate come cose morte. Solo durante la Se-

conda guerra mondiale si vide quanto quell'opera avesse lavorato in profondità. È la storia di ieri. Ma quando suonò l'ora della prova si-

prema l'uomo si mostrò pari a se stesso e ai grandi compiti che aveva cercato e che la storia gli aveva assegnato». Luciano Canfora □ □

Foto: Stalin abbracciato da una bambina durante la parata del Primo maggio 1952 »1*»

24/2/2003

Data: 16/02/1996
Edizione:**CORRIERE DELLA SERA**Estratto da pag.: 031
Genere:

1* v

Sancho Panza e il salario di Don Chisciotte

Canfora Luciano

PUB-
BLICATOTITOLO: Sancho Panza
e il salario di Don Chisciotte

Nelle "Riflessioni sulla crisi e sulla Rivoluzione" (Marsiglia 1933) Silvio Trentin, uno dei più astuti e certo il più significativo esponente di Giustizia e Libertà, svolge per molte pagine un raffronto che gli sta a cuore: la Mosca di Stalin e' come la Ginevra di Calvino: "L' analogia fra i due regimi appare prodigiosa", scrive, "solo che ci si soffermi un istante a compararne le realizzazioni rispettive" (Trentin, "Fascismo e antifascismo", prefazione di Norberto Bobbio, Marsilio). Trentin ritorna sul tema dell' elevata moralità della Russia staliniana anche nell' altro scritto, del 1936, "Commento alla Costituzione dell' Urss", dove si legge tra l' altro: "Nessuno può disconoscere che mai, nel corso della civilizzazione, il cittadino, nella sua veste veramente angusta di lavoratore, e' stato

assunto ad una dignità più alta di quella che gli e' stata conferita dal regime sovietico" (p. 313). E porta come prova di ciò i nuovi diritti sanciti dalla Costituzione dell' Urss: diritto non solo al lavoro, ma anche al riposo, al mantenimento gratuito in vecchiaia, all' istruzione gratuita di ogni grado ecc. ecc. Questa scema di diritti era, nel suo corrispettivo pratico e assistenziale, salario reale. Il salario preso per se' sembrava modesto, ma questa rete di servizi, ottenuti e praticati in nome di un "diritto", lo rendeva adeguato. Anche Stalin aveva il suo salario. Ma, spertano o per lo meno per nulla esigente (come lo raffigurano le testimonianze più varie), abituato a vivere in alloggi statali (Cronino incluso), che nell' ultimo tempo venticosamente mastavano, il suo salario, come ci informa Medvedev, non lo spendeva nemmeno. Lo dimenticava su qualche mobile dello studio. Zares Medvedev e', al pari del fratello Roy, uno straordinario

e (immaginiamo) veridico narratore della vicenda dello stalinismo. Il suo odierno racconto ci restituisce un episodio sintomatico in entrambi i suoi aspetti. Per quel che attiene al monarca Stalin, e per quel che attiene all' avidità dei suoi poco amati e infidi successori.

Prendo a prestito da uno splendido articolo di Claudio Magris, apparso su questo giornale lo scorso 31 dicembre, una metafora pertinente anche al fatto storico di cui qui si discorre. "L' utopia del senso alla vita", scriveva Magris, "perché empa contro ogni verosimiglianza che la vita abbia un senso. Don Chisciotte e' grande, e lo e' la sua esistenza perché egli si ostina a credere, contro ogni evidenza, che la bacchetta da barbiere sia il famoso elmo di Mambrino e che la rozza Aldonza sia l' incantevole Dulcinea.

Ma, seguitava, Don Chisciotte, da solo, sarebbe pazzo e pericoloso, come lo e' l' utopia quando anziché tra-

scendere la realtà la svista e la violenta". E seguitava rivendicando le ragioni di Sancho, il quale "vede che l' elmo di Mambrino e' una bacchetta e sente l' odore di stalla di Aldonza". Ma, concludeva, sono indispensabili entrambi e complementari. "Utopia e disincanto, anziché contrapposti, devono sorreggersi e correggersi". Forse, ma in una linea molto generale. Chi siano i Don Chisciotte lo sappiamo ormai bene, e non passa giorno che non ci sia riferito un dettaglio della loro ideologia "violenta". Quel che sappiamo di meno, o che meno ci piace guardare in faccia, sono i Sancho. Li tratteggiamo con eccessiva tenerezza, forse. Essi sono, per esempio, della stoffa degli avidi eredi di Stalin, che agguantano le buste paga ancora intonse. La loro capacità di autoassolversi porta diritto nel pantano da cui non basta salvarci nemmeno la buona volontà di "mani pulite". □ □

Foto:

- 3 -

Data: 20/11/1995
Edizione:**CORRIERE DELLA SERA**Estratto da pag. 027
Genere:

Professione statista

Canfora Luciano, Ferrillo Dario

PUB-
BLICATO

—ANTICIPAZIONI Una nuova interpretazione del ruolo svolto dal dittatore sulla scena del XX secolo. Al di là dei Gulag e delle purghe
TITOLO: Professione statista La sua prospettiva era quella dell'uomo di governo, molto più che del capo di partito. È la sua scelta del "comunismo in un paese solo" privilegiava la Russia che voleva modernizzare sotto una ferrea direzione politica, come fece lo zar Pietro Grande con allarme la troppo rapida espansione del socialismo reale dopo la vittoria L'unico leader da cui l'Urss abbia avuto prestigio di grande potenza

----- Sta per uscire
Pensare la rivoluzione russa di Luciano Canfora (Petr-
editore, lire 15.000): ne anticipiamo l'introduzione.

Il limite culturale, che necessariamente si convertì in limite pratico, della Rivoluzione russa consisteva nell'essere stata guidata da uomini fortemente persuasi che il torrenziale epocale della fine del capitalismo fosse ormai stato raggiunto. Tutti la loro azione si spiega e si sviluppa alla luce di tale convinzione...

L'altro limite culturale, dalle immediate conseguenze politiche, che segnò il gruppo dirigente dell'ottobre russo, fu l'orizzonte prevalentemente, se non esclusivamente, europeo. Tranne (in parte) Trockij, che in America era vissuto esule per alcun tempo, gli uomini che guidarono la Rivoluzione russa, e quindi il movimento comunista mondiale, non intesero cioè che a noi oggi è ben chiaro: che cioè la grande potenza nordamericana, tentata fuori del conflitto mondiale fino all'autunno del '17 e sopraggiunta poi nel conflitto a sbilanciarne definitivamente le sorti in favore dell'asse anglo-francese negli ultimi mesi di guerra, non era it-

derma unicamente dalle distruzioni materiali del devastante conflitto, ma era, quel che più conta sostanzialmente estranea alla crisi morale e sociale che nell'Europa continentale invece aveva determinato la rapida marcia della rivoluzione o almeno la sua aspettativa. Il più potente e ricco paese capitalistico del mondo era fuori della crisi: come avrebbe potuto la rivoluzione prodottasi in Russia, e sentita dai suoi artefici come primo passo di un movimento generale (e votato al successo, così essi opinavano).

solo a tale condizione), fuggere da detronatore della crisi finale del capitalismo se questo prosperava nella sua cittadella più solida, epicentro di un impero coincidente di fatto con un intero emisfero del globo? Una cittadella che per giunta, con l'interventismo di Wilson, aveva dimostrato di nutrire il più vigilante interesse per il destino dell'Europa, sottratta alla prospettiva di una durevole egemonia tedesca.

In questi due limiti, che tanto più a noi è facile cogliere alla luce degli esiti che abbiamo veduto (ma che non erano nemmeno all'epoca del tutto invisibili) sta la radice dell'insuccesso.

Insuccesso di un esperimento che ebbe, insieme, dell'eroico e del tragico, ma che non ha certo impedito che la rivoluzione come tale e lo Stato che ne derivò avesse una sua durevole dinamica, le sue positività e le sue terre: che abbia continuato a vivere e ad agire come fatto storico, come dato, come realtà, non importa quanto difforme dai propositi, dalle previsioni ideologiche o dalle speranze dei suoi promotori.

È peraltro da notare come il dubbio sulla praticabilità dell'esperimento abbia a lungo accompagnato il suo stesso esplicarsi, nella coscienza dei suoi artefici, nel

fucile di tensioni e di guerre che purtroppo nel distacco caratteristico della riflessione storiografica troppo facilmente si "raffreddano". La discussione, che non si sopì mai del tutto, tra i fautori e i negatori della soluzione (impostasi per la forza stessa degli eventi e degli insuccessi all'esterno) detta del "socialismo in un paese solo" non era altro che un modo di sedare il riaffacciarsi del quesito di partenza: se fosse cioè possibile tentare l'esperimento di dare avvio proprio dalla Russia all'"era" del socialismo. Quesito cui, nel momento della presa del potere, tutti i protagonisti della vicenda avevano risposto immaginando che quello non fosse che il primo atto di un dramma dagli sviluppi incalzanti. Ma, appunto, quegli sviluppi non ci furono, si piuttosto ve ne furono di opposti. E ben presto il quesito fu tutt'altro: se si dovesse cioè, nonostante l'isolamento e gli insuccessi all'estero, perseverare. E le risposte questa volta si divaricarono, e dalla divaricazione nacquerò feroci divisioni interne, che videro, com'è tipico di ogni ideologia totalizzante (la parola non è qui usata con ironia, ma con rispetto), sprigionarsi scottri senza esclusioni di colpi. Perché in ogni religione l'eretico è sentito come potenzialmente distruttivo in quanto portatore di una "falsa" verità che si nutre delle stesse pretese, e per questo è tanto più pericoloso e la sua azione sentita come nefasta e la sua eliminazione concepita come necessità ineludibile.

Nella comprensione di questi eventi non riusciremo ancora per molto a liberarci dalle passioni, dai risentimenti e dai ticchettii. Sono ancora in campo i rappresentanti o gli eredi di quasi tutte le eresie che si combatterono nel quadro del grande fenomeno, che ha se-

gnato il secolo, della rivoluzione comunista. Ciò non toglie che la necessità di capire si riproponga, quale che sia la prospettiva di ciascuno, apologeti o avversari, eretici o trionfatori. Questo significa anche che non potrà non riproporsi la necessità di un giudizio non più meramente emotivo della figura di Stalin. Figura che appartiene non solo alla storia del comunismo ma anche della Russia, e che oggi, nella Russia umiliata dai vincitori della guerra fredda e discepato dilaniata da infami disuguaglianze sociali ancora ieri impensabili, torna di attualità nella coscienza dei russi venamente bollati come "nostalgici" dai nostri giornalisti inservienti. Era in fondo persino prevedibile una ondata rivalutativa nei confronti dell'unico statista da cui la Russia abbia avuto, in questo secolo, prestigio e rango di indiscussa potenza mondiale.

Lo storico che affronterà, se i documenti superstiti lo permetteranno, il problema Stalin, dovrà fare i conti con entrambe queste due facce, tra loro profondamente intrecciate. La scelta del "socialismo in un paese solo" non è soltanto un ripiego obbligato per non ammantare il già fatto, è anche una scelta che privilegia la Russia come tale. Era l'idea che fosse possibile fare della economia di piano sotto ferrea direzione politica uno strumento di rapida modernizzazione di un paese arretrato: il modo violento, già dello zar Pietro, di riportare ancora una volta la Russia al passo del mondo occidentale più avanzato. E la storia dello stalinismo è anche storia della oscillazione tra l'opzione dominante del socialismo "nazionale" (in attesa di eventi considerati sempre meno probabili) ed il riaffacciarsi, sporadico ma non per questo meno significativo, dell'altra ipotesi...

Foto: F F Stalin, la storica immagine di Yalta >1* v

Data: 20/11/1995
Edizione:

CORRIERE DELLA SERA

Estratto da pag.: 027
Genere:

Era del resto, quella di Stalin, necessariamente la prospettiva dello statista, ben più che del capo partito. Difficilmente lo statista "esce dalla partita" (se non per forza maggiore): tende, piuttosto, a considerare pur sempre iterabili i meccanismi, a considerare quasi con allarme il mutamento. (Deutscher ha descritto efficacemente, in Russia after Stalin, l'allarme di Stalin, dopo la vittoria militare del '45, per il troppo rapido espandersi del comunismo sull'onda appunto di quella vittoria). E la prospettiva opposta rispetto a quella di chi, sconfitto ed estromesso forzatamente dal circuito della politica, analizza con lucidità e piena libertà di analisi le ragioni di una sconfitta e le prospettive mutate e gli errori compiuti. È il caso di Gramsci, che nella sconfitta di quella rivoluzione che i russi invece avevano atteso si producessero in Germania e in Italia, costruisce, chiuso nel carcere fascista, man mano il potente strumento analitico, ancorché stilisticamente neppure dei Quaderni. Il dubbio che si fa strada nell'ultimo Lenin (e di cui diremo nel primo dei saggi che qui si pubblicano) è il punto di

partenza di Gramsci (anche se, probabilmente, non gli è noto nei suoi termini letterari)...

La storia di tutte le rivoluzioni insegna che ogni rottura violenta prima o poi si ricompona. E la rivoluzione russa non fa eccezione. Il che non impedisce che gli altri uomini, ancora un domani, posti daccapo in situazioni estreme, finiscano nuovamente col ricorrere alla rivoluzione grave ed estrema, ma intimamente morale, di sottrarsi con la forza alla sofferenza e di cercare comunque un riscatto dalla oppressione.

PUBBLICATO
TITOLO: Romano:
"Ma lo stesso metro può valere per Hitler"
L'ambasciatore Sergio Romano ha visto l'Unione Sovietica da vicino, e a lungo. Oggi è chi rivale Stalin: gli chiediamo se non le sembra che dovremmo definirlo anzitutto un criminale? "Non ho mai pensato a Stalin come a un criminale. Ne' lui ne' alcun altro dittatore. Anzi, accetto la logica di Canfora che muove dai fatti e dal contesto, oltre che dall'ideologia di Stalin: altrimenti

non si capisce nulla. Io condivido dunque le premesse, il guaio è un altro".

Cioè? "Il guaio è che quelle premesse vengono applicate solo a Stalin. Lui è l'unico, per il nostro storico, a muoversi secondo una comprensibile necessità". Mentre il metodo deve essere usato con tutti. A cominciare da Franco".

Anche con Hitler? "Certo. Ma c'è una bella differenza tra spiegare e giustificare. Io posso spiegare Hitler, senza giustificare i Lager. Posso spiegare Stalin, senza giustificare i Gulag, le fosse di Katyn, i processi del terrore".

Ma se pensiamo ai Principi pi di Norimberga sulla responsabilità individuale o alla Dichiarazione dei diritti umani, siamo portati a credere che esista un tribunale della storia. E che debbano essere chiamati a risponderci i responsabili di gravi crimini contro l'umanità. "C'è chi sente questa forte tensione morale, però non è il mio approccio storico e in questo mi sento molto vicino a Canfora. Gli rimprovero invece l'applicazione al futuro delle premesse. Quando Canfora scrive che altri uomini cercheranno "comunque un ri-

scatto dalla oppressione", in quel "comunque" c'è tutto: dai Gulag ai campi di sterminio".

Condivide l'idea che Stalin sia stato un grande uomo di Stato? "Certo, anzi grandissimo. Lo Stato lo ha creato".

Fu dunque il continuatore di Pietro il Grande, oltre che di Lenin? "Sì", nel senso della modernizzazione e del ricordo con l'Occidente. Lo stato sovietico, pur con tutte le influenze asiatiche, è pur sempre da considerarsi un prodotto dell'Europa".

E la spartizione dell'Europa, a Yalta, fu anch'essa una scelta saggia di Stalin, dettata dalla necessità storica?

"Una scelta? Non credo. Stalin arrivò a Yalta con molte ambizioni, ma fu determinato l'avanzata dell'Armata rossa. Anzi, il dittatore si preoccupò della eccessiva estensione dell'impero: capì che il boccone era troppo grande. Il che può spiegare le repressioni successive". Canfora sembra pronosticare la riscossa del comunismo in Russia. C'è davvero uno Pcas nel nostro futuro? "In quello prevedibile no, in quello imprevedibile può accadere di tutto".

Dario Ferlillo □ □

Cyrena 27 feb. 03

Ronchey 1.

STALIN

MEZZO SECOLO DOPO

Mezzo secolo fa, il 5 marzo 1953, scompariva Stalin. Il suo nome rievocava la più grande battaglia della seconda guerra mondiale alle soglie tra l'Europa e l'Asia, un milione di soldati, centoventimila pezzi d'artiglieria, un immenso incendio nella steppa di Stalingrado. E quella figura sullo sfondo del Cremlino, mura, balestriere, torri, cupole, personificava nella sua terribilità di oracolo fra catastrofe e salvezza qualcosa d'affascinante e oscuro, una drastica scorciatoia storica al "socialismo" e insieme la tragica serietà della politica, un'imperiosa sacralità della violenza rivoluzionaria "levatrice della storia".

Aveva trascinato vertiginosamente un quinto del mondo all'industrializzazione forzata e aveva retto da zar del proletariato un impero esteso nel '45 dall'Elba al Mar del Giappone, affidando alla sua ideologia e alla sua polizia la selezione d'una suprema schiatta ideale di uomini, di comunisti sovietici. E infine, "impazzì nell'impresa". Con la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e la guerra civile, imposte per volontà di Lenin "saltando i gradini della storia", era stato ribaltato il fondo stesso della plumbea Russia contadina. Erano fallite, intanto, le profezie sulla rivoluzione europea e mondiale. Stalin aveva fronteggiato con i suoi *ukaz* di ferro la "pressione oceanica del mugik", le fedi utopiche nell'egualitarismo e nella rivoluzione permanente, le rivendicazioni e le ribellioni delle centinaia di etnie ereditate dall'impero zarista. Il "socialismo in un solo Stato" doveva reggersi nelle condizioni dettate dall'arretratezza storica russa.

La profezia sulla quale s'era fondato il massimo potere di Stalin risaliva al '31, dopo la sanguinosa guerra contro i *kulaki* per la collettivizzazione o statizzazione della terra e il primo stadio dell'industrializzazione di base a tappe forzate: "Ridurre il ritmo di lavoro significa trovarsi in ritardo, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti. No, non lo vogliamo. Batterono la vecchia Russia i khan mongoli, la batterono i bey turchi, la batterono i feudatari svedesi, la batterono i signori polacco-lituani, la batterono i capitalisti inglesi e francesi, la batterono i baroni giapponesi. Tutti la batterono a causa della sua arretratezza. In dieci anni al massimo, dobbiamo colmare il ritardo che ci separa dalle società avanzate del capitalismo". Dieci anni dopo, i cannoni tedeschi avrebbero aperto il fuoco sulla fortezza di Brest.

Affisso in ogni *kombinat* industriale, quel proclama compendia la legge marziale nell'epoca dell'industria pesante di Magnitogorsk, Sverdlovsk, Novosibirsk, mentre la pianificazione "mangiava gli uomini" superando il più spietato capitalismo ottocentesco già descritto da Engels. Lo stesso nome Stalin discendeva da *stal'*, acciaio, e le armate che alla fine "strapparono le budella all'esercito tedesco", secondo le parole di Churchill, partirono dal lungo fronte della Volga al grido *Za rodinu, za Stalina!*: "Per la patria, per Stalin!".

Ma ogni giorno all'alba, dopo le "grandi purghe", le trombe del Gulag da Vorkuta alla Kolymà annunciavano la lettura delle liste interminabili di condannati a morte, mentre i relitti umani del principio penale di "rieducazione" detto *perekovka*, riforgiatura, si moltiplicavano al servizio del massimo plusvalore di Stato nello scavo delle miniere a cinquanta sotto zero, fino a raggiungere la condizione di *dochodjagi*, corpi senza peso giunti allo stremo, ombre fra le torce fumanti di petrolio. Tre *pud* di minerale da estrarre al giorno era stata la norma dei forzati politici sotto lo zar. Ottocento *pud*, secondo le memorie di Varlam Shalamov, era la norma degli schiavi di miniera dell'età ideologica: "In fila, si combatte per il futuro della specie umana!". Nella Kolymà di Stalin, la speranza di vita era cinque settimane o poco più, nella Treblinka- Auschwitz di Hitler a volte solo il tempo di scendere dal treno. Ma l'universo concentrazionario dell'Urss, dal Grande Nord alla Kamciatka, raggiunse le dimensioni più imponenti.

Secondo Roy Medvedev, "nessun tiranno nella storia aveva massacrato un così gran numero di compatrioti". Quanti? Almeno quindici milioni secondo Andrej Sacharov. Aleksandr Solzhenitsyn valutava tutte le vittime della "guerra interna" sovietica, tra fucilazioni, torture, fatiche, fame, in sessanta milioni. Dopo Stalin, i governanti sovietici non aprirono il loro "gran libro mastro", neppure per correggere le stime iniziali. Kruscev, nel rapporto del '56, non volle censire. Fu deciso di ricordare con minuzia ogni lutto inflitto alla *partinnaja organizatsija*, la stessa "famiglia del potere". Pochi ragguagli sulla decimazione di popoli come karaciai, calmucchi, ceceni, ingusci, balkari. Nessun cenno ai "diversamente pensanti" o alla gente che veniva presa "senza un perché", la muta generazione scomparsa senza lasciare un segno della propria esistenza.

Ronchey 3.

Già Lenin aveva ordinato di "ripulire la terra russa da tutti gli insetti nocivi". Lo stesso Trotskij aveva ~~preannunciato~~ ^{avvenuto!} "Quanto a noi, non abbiamo mai avuto niente a che fare con le chiacchiere kantiano-pretresche o quacchero-vegetariane sulla sacralità della vita umana". Ma l'immensa macchina del terrore, lo stalinismo, non fu solo imputabile alla volontà di Stalin, come si legge nelle memorie di Dmitrij Shostakovic: "Tutti si temevano l'un l'altro...". Il comunista Medvedev ha poi accusato le tradizioni dispotiche della Russia. Invece Solzhenitsyn ha denunciato l'ideologia: "Macbeth è un criminale e uccide sette vittime. Per ucciderne molte di più, per ucciderne prima sei milioni e poi sessanta, è necessario un moltiplicatore. Questo moltiplicatore fu l'ideologia". Il giovane storico Andrej Amalrik obiettava che ambedue le spiegazioni erano parziali, l'una intesa a difendere il marxismo leninista e l'altra le tradizioni del mondo slavo. Invece, supponeva, l'esplosione avvenne al contatto tra i due elementi "come poli d'un arco voltaico".

La comprensione o la primaria nozione di ciò che accadde in Russia raggiunse la sinistra europea con estremo ritardo. Una vasta letteratura, fino a Victor Serge, David Rousset, George Orwell, Arthur Koestler, aveva percepito l'esatta dimensione degli eventi già da lungo tempo prima del '53, ma per quanti non volevano sapere fu propriamente un lungo "buio a mezzogiorno".

Alberto Ronchey